

04

anno XCV
dicembre 2018

RIVISTA DIOCESANA TORINESE



SOMMARIO

| | |
|---|-----|
| Dalla Conferenza Episcopale Piemontese | 3 |
| Atti dell'Arcivescovo | 6 |
| Documenti | 13 |
| Messaggi | 23 |
| Interventi | 27 |
| Omelie | 70 |
| Curia Metropolitana_Cancelleria | 87 |
| Arcidiocesi di Torino_Consiglio presbiteriale | 99 |
| Arcidiocesi di Torino_Consiglio pastorale diocesano | 135 |
| In memoria | 145 |

Dalla Conferenza Episcopale Piemontese

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA S. MESSA DI ORDINAZIONE EPISCOPALE
DI MONS. MARCO PRASTARO, VESCOVO ELETTO DI ASTI
(Asti, Cattedrale, 21 ottobre 2018)**

Cari confratelli nell'episcopato, presbiteri e diaconi, religiose e religiosi e cari fedeli, la celebrazione di oggi, che ci vede riuniti nella Cattedrale, cuore pulsante della fede e della comunione ecclesiale della Chiesa locale di Asti, rappresenta uno dei momenti più intensi di grazia e di unità che il Signore ci concede di vivere. L'ordinazione episcopale di mons. Marco Prastaro, presbitero della Chiesa di Torino, chiamato da Dio e dalla Sede Apostolica a far parte del collegio dei vescovi, uniti al Papa, per guidare la diocesi di Asti, riempie il nostro cuore di gioia e di riconoscenza.

La Parola di Dio di questa domenica – ventinovesima del tempo ordinario – ci offre un insegnamento di Gesù ai suoi Apostoli – di cui tu, caro don Marco, diventi successore –, che pone in forte risalto uno dei tratti più importanti e fecondi di grazie del ministero apostolico. Dice il Signore: chi vuole diventare grande tra i suoi apostoli, dovrà essere servo di tutti; e chi vuole essere il primo sarà schiavo di tutti. Espressioni forti, che non fanno altro che porre in risalto la scelta prioritaria di Gesù Buon Pastore, il quale dà la vita per il suo gregge.

Il vescovo, successore degli Apostoli, è chiamato così – “episcopo” –, con un nome che qualifica appunto un servizio, non un onore o un potere, perché, come Cristo si è fatto servo fino a dare la vita per gli uomini, così il vescovo deve esercitare la sua autorità mediante l'umile e obbediente servizio a Dio e alla Chiesa locale affidata alle sue cure pastorali. Chi è posto a capo della comunità deve dunque farsi ultimo, come Cristo, che ha lavato i piedi ai suoi discepoli e ha comandato loro di lavarsi i piedi gli uni gli altri, indicando così che colui che è posto in autorità nella Chiesa è chiamato a comportarsi come il servo di tutti, secondo la nota espressione dell'Apostolo Paolo: «Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia» (cfr. 2Cor 1,24). Ogni vescovo è dunque chiamato ad assumere nella Chiesa questa via del servizio quale scelta esplicita di dono di sé stesso, per il bene del gregge che il Signore e la Chiesa gli affidano.

Servire Cristo è anzitutto imitarne le virtù e l'azione, come ha espressamente insegnato ai suoi apostoli: «*Imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita*» (Mt 11,29); e ancora: «*Ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore*» (Gv 10,16). Essere servo di Cristo è essere servo dunque dei fratelli e sorelle della comunità, soprattutto di quelli più poveri e bisognosi di rinsaldare la propria fede, di amore e di giustizia, di misericordia e di solidarietà.

Si tratta pertanto di un servizio che non ha confini e che per sua natura è rivolto a tutti gli uomini, non solo a coloro che costituiscono la propria diocesi, ma anche tutta la Chiesa e tutta l'umanità. È questa oggi la sfida più grande che la Chiesa "in uscita" è chiamata ad assumere. E tu lo sai bene, caro don Marco, perché lo hai sperimentato dal vivo nei dieci anni del tuo ministero sacerdotale nelle missioni del Kenya, dove hai promosso un'evangelizzazione ricca di frutti spirituali e pastorali per la promozione umana e cristiana dei fedeli battezzati e non. La presenza quest'oggi tra noi del vescovo della diocesi di Maralal in Kenya, Mons. Virgilio Pante, a cui dal tempo della tua missione sei molto legato in profonda e sincera amicizia, ne è la prova. Lo salutiamo e ringraziamo dunque sentitamente per aver voluto essere presente.

Anche la tua scelta di essere ordinato e di entrare in diocesi nella domenica in cui la Chiesa universale celebra la Giornata mondiale delle missioni sottolinea quanto l'impronta della evangelizzazione di vicini e lontani abbia caratterizzato il tuo ministero e tu intenda continuarla, con lo stesso entusiasmo e fecondità apostolica, anche nella tua diocesi di Asti. Del resto, è Cristo il primo missionario che, attraverso il ministero del vescovo, continua ad annunziare il vangelo e ad inserire i fedeli nel mistero della salvezza; è Cristo che, nella paternità del vescovo, accresce di nuove membra il suo corpo, che è la Chiesa; è Cristo che, nella sapienza e prudenza del vescovo, guida il popolo di Dio nel suo pellegrinaggio terreno fino al raggiungimento della felicità eterna. In questo modo, attraverso l'ininterrotta successione apostolica, Cristo continua a predicare, santificare e salvare l'umanità.

Le tappe, la preghiera e i segni che accompagneranno la tua ordinazione episcopale evidenziano tutto ciò. Ne richiamo particolarmente uno, molto significativo e impegnativo. Dopo l'imposizione delle mani, il vangelo sarà posto sul tuo capo e si procederà alla solenne preghiera consacratoria. Questo suggestivo gesto sta a significare che il vescovo, maestro di verità e di vita nella sua Chiesa e guida saggia e prudente del suo popolo, è sottomesso egli stesso alla Parola di Dio, che annunzia autorevolmente nel suo Magistero, ed è obbediente ad essa, ne deve seguire con fedeltà gli insegnamenti.

Carissimo don Marco,

inizia, oggi, per te una nuova vita, che affronterai, ne sono certo, con serenità e anche con quel sano *timor Dei*, che nasce dalla consapevolezza che l'episcopato non è un facile servizio ed esige, considerate le nostre deboli forze, una continua tensione spirituale e pastorale.

Potrai contare sulla tua esperienza e competenza, acquisite negli anni di sacerdozio e in tanti ambiti decisivi della vita pastorale, che ti hanno visto protagonista intelligente e sapiente, ricco delle doti umane e spirituali di cui ti ha rivestito la benevolenza di Dio e che tu hai coltivato con il tuo impegno. La familiarità con i sacerdoti, i diversi e importanti servizi diocesani svolti nelle missioni e a Torino, l'esperienza parrocchiale, rappresentano un patrimonio di grande valore a cui potrai attingere e di cui usufruirai con gioia e fecondità spirituale e pastorale la tua Chiesa.

Ti attendono un presbiterio e una Chiesa particolare che, ne sono certo, ti accoglieranno con gioia e collaboreranno con te in spirito di unità, di ascolto e di fraterna comunione. La Chiesa di Torino il suo vescovo, i suoi presbiteri e i fedeli delle comunità che hai servito, in specie la parrocchia di Sant'Ignazio, ti saranno vicini con la preghiera e con l'amicizia sincera e disponibile.

Non temere, dunque, e vai fiducioso e sereno, sorretto dalla fede e dal fatto che non sei stato tu a scegliere questo ministero, ma che sono il Signore e la Chiesa, mediante il sigillo del successore di Pietro, Papa Francesco, ad averti chiamato. La comunione con il Papa e i confratelli vescovi della Conferenza episcopale del Piemonte e della Valle d'Aosta ti saranno certamente di aiuto e di conforto e ti sosterranno in ogni momento, perché la collegialità episcopale è una delle vie più efficaci per svolgere con frutto e serenità interiore il proprio compito di vescovo. Il Signore ti benedica e ti assista sempre.

Atti dell'Arcivescovo

Prot. CAN/D/2179/2018

**NOMINA DI DELEGATO
PER LA CURA PASTORALE
DEI PRESBITERI NON ITALIANI
IN SERVIZIO NELLE PARROCCHIE DELL'ARCIDIOCESI**

PREMESSO che da alcuni anni nell'Arcidiocesi torinese la presenza di presbiteri di nazionalità diversa da quella italiana ha raggiunto una consistenza numerica di un certo rilievo:

CONSIDERATO che il rev.do don Marco Prastaro, nominato in data 2 ottobre 2017 delegato per favorire un loro coordinamento, è stato eletto Vescovo della Diocesi di Asti;

CON IL PRESENTE DECRETO

N O M I N O

**DELEGATO DELL'ARCIVESCOVO
PER LA CURA PASTORALE DEI PRESBITERI NON ITALIANI
IN SERVIZIO NELLE PARROCCHIE DELL'ARCIDIOCESI**

– PER IL QUINQUENNIO IN CORSO 2017 - 1 ottobre 2022 –

IL REVERENDO SACERDOTE *POZZOLI padre Ugo, I.M.C.*

nato in Torino il giorno 18 agosto 1962

ordinato il giorno 31 ottobre 1998.

Il Delegato ora nominato, nello svolgere il suo servizio, farà riferimento diretto all'Arcivescovo e agirà in stretto collegamento con l'Ufficio Missionario Diocesano.

Dato in Torino, il giorno tre del mese di ottobre dell'anno del Signore duemiladiciotto, con decorrenza immediata.

✠ Cesare Nosiglia

Arcivescovo Metropolita di Torino

can. Alessandro Giraud

cancelliere arcivescovile

Prot. CAN/D/2180/2018

NOMINA DI DELEGATO ARCIVESCOVILE PER L'ORDO VIRGINUM

PREMESSO che nell'Arcidiocesi per l'*Ordo Virginum* sono state approvate e promulgate specifiche "Linee direttive" in data 8 dicembre 2015;

CONSIDERATO quanto stabilito circa il Delegato per l'*Ordo Virginum* al n. 5 delle predette "Linee direttive";

TENUTO CONTO che don Paolo Ripa Buschetti di Meana, S.D.B., ha terminato il mandato di delegato il 30 settembre 2017 e, per raggiunti limiti di età, non è più in grado di assumere tale ufficio;

CON IL PRESENTE DECRETO

NOMINO

DELEGATO ARCIVESCOVILE PER L'ORDO VIRGINUM

– PER IL QUINQUENNIO 2018 - 30 settembre 2023 –

IL REVERENDO SACERDOTE ZEPPEGNO can. Giuseppe

nato in Torino il giorno 14 dicembre 1957

ordinato il giorno 4 ottobre 1986.

Dato in Torino, il giorno tre del mese di ottobre dell'anno del Signore duemiladiciotto, con decorrenza immediata.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolitana di Torino

can. Alessandro Giraudo
cancelliere arcivescovile

Prot. CAN/D/2206/2018

UNITÀ PASTORALI SOSTITUZIONE DI MODERATORI

PREMESSO che per i moderatori di alcune Unità Pastorali, a seguito di nuovi incarichi loro recentemente affidati o di fatto incompatibili o in altro territorio dell'Arcidiocesi, si rende necessaria una sostituzione in questo specifico servizio pastorale;

VALUTATE attentamente le circostanze di persone e di luogo;

SENTITO il parere dei Vicari Episcopali territoriali competenti;

CON IL PRESENTE DECRETO

NOMINO

MODERATORI

FINO AL TERMINE DEL TRIENNIO IN CORSO - 2017 - 30 settembre 2020 -

I SEGUENTI PRESBITERI:

DISTRETTO PASTORALE TORINO CITTÀ

per l'Unità Pastorale N. 10 - Parella:

BARAVALLE don Sergio

nato in Nichelino (TO) il giorno 16 agosto 1952, ordinato il giorno 26 febbraio 1978;

DISTRETTO PASTORALE TORINO NORD

per l'Unità Pastorale N. 28 - Settimo:

BORTONE don Antonio

nato in Aversa (CE) il giorno 3 marzo 1964, ordinato il giorno 22 maggio 1988;

DISTRETTO PASTORALE TORINO SUD-ESTper l'Unità Pastorale *N. 47 - Cumiana-Vigone*:**DEBERNARDI don Roberto**

nato in Torino il giorno 1 novembre 1964, ordinato il giorno 12 giugno 1993.

Dato in Torino, il giorno dieci del mese di ottobre dell'anno del Signore duemiladiciotto,
con decorrenza immediata.✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

can. Alessandro Giraudo
cancelliere arcivescovile

Prot. CAN/D/2218/2018

**GRUPPO DI PARROCI
A NORMA DEI CANONI 1742 E 1750**PREMESSO che il *Codice di Diritto Canonico* prevede che nella Diocesi vi sia un *Gruppo di Parroci*, stabilmente costituito dal Consiglio Presbiterale, per le questioni riguardanti la rimozione e il trasferimento dei parroci;

CONSIDERATO che ha avuto termine il mandato quinquennale del Gruppo precedentemente costituito;

RICEVUTO l'esito della votazione, sui nominativi da me proposti, compiuta dal Consiglio Presbiterale nella seduta del giorno 16 maggio 2018;

CON IL PRESENTE DECRETO**COSTITUISCO****PER IL QUINQUENNIO 2018 – 30 settembre 2023****IL GRUPPO DEI PARROCI
A NORMA DEI CANONI 1742 E 1750****ESSO RISULTA COSÌ COMPOSTO:**

| | | |
|--------------------|-------|------------------|
| D'ARIA | don | Daniele |
| FIANDINO | mons. | Guido |
| FASSINO | don | Carlo |
| SCUCCIMARRA | don | Teresio |
| MONDINO | can. | Giovanni |
| ISONNI | can. | Giovanni |
| PEROLINI | can. | Paolo |
| GOSMAR | don | Giancarlo |

I parroci eletti, due per ogni Distretto pastorale, rimarranno in carica anche se durante il quinquennio venissero eventualmente trasferiti - come parroci - in altro Distretto pastorale.

Nel caso che un membro di questo *Gruppo* - per qualunque motivo - venga a cessare dall'ufficio di parroco, sarà automaticamente sostituito dal primo escluso del Distretto originario di appartenenza di questi al momento della sua elezione.

Dato in Torino, il giorno dieci del mese di ottobre dell'anno del Signore duemiladiciotto, con decorrenza immediata.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

can. Alessandro Giraud
cancelliere arcivescovile

Documenti

**LETTERA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLE FAMIGLIE DELL'ARCIDIOCESI IN OCCASIONE DEL S. NATALE 2018**
(Torino, dall'Arcivescovado, Avvento 2018)

LUCE PER ILLUMINARE LE GENTI

Care famiglie,

come ogni anno, ritorno a chiedervi di aprire la porta della vostra casa e del vostro cuore alla mia venuta per farvi gli auguri per il prossimo Santo Natale del Signore. Quest'anno ho pensato di rivolgermi a coloro che sono i "custodi" della storia e dei valori di ogni famiglia, che hanno trasmesso con impegno educativo e generosità ai loro figli e, oggi, continuano spesso a trasmettere ai loro nipoti: i nonni e gli anziani.

A tal scopo, consegno alla vostra riflessione e meditazione familiare un episodio del "Vangelo dell'infanzia" di Gesù e della Santa Famiglia di Nazaret, che può aiutarci a comprendere sempre meglio l'importanza e la ricchezza rappresentata dai nonni e dagli anziani in una famiglia. È un episodio che ha come principali protagonisti un anziano e un'anziana, il vecchio Simeone e la profetessa Anna. L'evangelista Luca lo racconta così:

«Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore – come è scritto nella legge del Signore: "Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore" – e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o due giovani colombe, come prescrive la legge del Signore.

Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui. Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. Mosso dallo Spirito, si recò al tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per fare ciò che la Legge prescriveva a suo riguardo, anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio, dicendo:

"Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza,

*preparata da te davanti a tutti i popoli:
luce per rivelarti alle genti
e gloria del tuo popolo, Israele”.*

Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e a Maria, sua madre, disse: “Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione – e anche a te una spada trafiggerà l’anima –, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori”.

C’era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuele, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto con il marito sette anni dopo il suo matrimonio, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme» (Lc 2,22-38).

CUSTODI E “ANGELI” NELLE LORO CASE

Simeone e Anna sono due anziani, che diventano annunziatori e testimoni di Gesù, davanti a Maria e Giuseppe e a tutti quelli che li ascoltano. Essi infatti riconoscono per opera dello Spirito Santo in quel bambino il Messia e Salvatore del suo popolo e di tutti gli uomini.

È questo un aspetto molto importante della “missione” dei nonni e degli anziani, come educatori nelle rispettive famiglie, nella comunità ecclesiale e civile.

I genitori e i bambini, i ragazzi e i giovani hanno infatti bisogno – oggi in modo particolare più ancora che nel passato – dell’affetto, della testimonianza e dell’accompagnamento dei loro nonni, così come le nostre famiglie e comunità hanno bisogno degli anziani, che di fatto spesso garantiscono un sostegno anche economico e di costante e attiva presenza nella parrocchia. Sono essi veri educatori, sempre e comunque, dei loro figli e nipoti, perché “educatore” è anzitutto uno che ha visto e che racconta quanto è stato oggetto della sua esperienza.

Gli anziani posseggono un’esperienza grande, perché la vita li ha resi saggi e ricchi della sapienza che non si impara a scuola, ma dal vissuto quotidiano, e che resta un patrimonio di memoria e di forza da investire anche oggi nella nostra esistenza. Inoltre, essi sono un esempio di costanza, di coerenza e di fedeltà ai valori che hanno rappresentato per loro – e tutt’ora rappresentano per tutti – un punto di riferimento fondamentale, quali la fede e l’amore a Dio e alla famiglia. Gli anziani sono i custodi della tradizione e della storia della loro famiglia, sono gli “angeli” della loro casa, come li chiama Papa Francesco, e come tali vengono onorati e ricordati il 2 ottobre, festa dei Santi Angeli.

LA PREGHIERA DEGLI ANZIANI

Esaminiamo ora passo per passo questo episodio del vangelo, a partire proprio dall’esperienza fatta dai due anziani protagonisti. Essi vivono un rapporto intenso con Dio mediante la preghiera e la fiducia in Lui: vanno al tempio, frequentano le funzioni e trovano la loro gioia nello stare insieme al Signore nella sua casa. Attendono con speranza il compimento delle promesse di Dio e dunque non sono rassegnati o scoraggiati di fronte alle situazioni difficili di prova, che certamente hanno dovuto superare, vista la loro età avanzata: penso alla salute precaria, alle difficoltà di vedere i tempi che cambiano rapidamente, spiazzando le loro convinzioni e i valori del passato, le difficoltà economiche con cui fare i conti, spesso la solitudine... le incomprensioni con i figli o i nipoti o comunque con altre persone, che non hanno quell’attenzione di cui essi vorrebbero godere...

Simeone e Anna appaiono però sereni dentro il cuore, perché hanno Dio con sé e credono che su di Lui si può sempre scommettere il proprio presente e futuro. Dunque, notiamo anche il grande impegno della loro perseveranza: un dono che dovrebbe emergere oggi con particolare vigore dalla vita dell’anziano, per indicare ai giovani la via del coraggio e del fondare sempre la propria vita sulla roccia della fede e dell’amore.

Perseverare significa non avere fretta. Questi due anziani attendono e sperano per lunghi anni e finalmente Dio esaudisce la loro preghiera e li premia proprio perché non hanno cessato di pregare e di sperare. «Bussate e vi sarà aperto», dirà Gesù nel vangelo... pregate sempre senza stancarvi mai, perché Dio vi ascolta e prima o poi esaudisce le preghiere di chi confida in Lui.

Credo che questo esempio sia importante per voi, cari anziani, perché nel nostro mondo si punta sempre più ad avere subito e senza troppo sforzo ogni cosa di cui si ha bisogno: la fatica dell’attesa resta elusa e sembra inutile. Voi lo sapete bene, invece, che per ottenere qualcosa di positivo dalla vita occorre attendere, soffrire a volte, lottare senza stancarsi mai.

LA PROFEZIA DEGLI ANZIANI

C’è un altro aspetto importante di questa esperienza dei due anziani Simeone e Anna. In genere, si pensa che l’anziano sia una persona rivolta più al passato che al futuro, perché ha vissuto il passato e lo possiede nella memoria e nella propria vita, come un patrimonio forte di ricordi e di valori sperimentati, per cui si sente sicuro di quello che dice e ha toccato con mano. A volte prevale in alcuni anziani il dire: «Ai miei tempi»... oppure: «Si è sempre fatto così», rispetto a tutto ciò che si rinnova e cambia nella Chiesa e nella società. Gli occhi paiono rivolti al passato, dunque, e non al futuro, che appartiene ai giovani. Ma questa è solo una considerazione superficiale, che non risponde al vero.

Simeone e Anna, seppur avanzati nell'età, non parlano del futuro, ma addirittura preannunciano il futuro: tanto che Maria e Giuseppe si stupiscono di questo. Simeone annuncia loro che quel bambino sarà in Israele «*segno di contraddizione, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori*»; e aggiunge, rivolto a Maria: «*anche a te una spada trafiggerà l'anima*», rivelandole dunque ciò che ella avrebbe sofferto sotto la croce del suo Figlio.

Tutto ciò ci fa comprendere che anche gli anziani possono guardare in avanti e tracciare la via ai loro figli e nipoti. Lo Spirito Santo si serve anche di loro per questa missione. È il grande compito educativo che non cessa mai con l'età, ma resta imperituro e fecondo, anche quando sembra che la malattia impedisca agli anziani di svolgere il compito di guida che avevano. Sempre la presenza in una casa di un anziano è portatrice di forza, di speranza e di tanto amore.

Ecco perché più volte ho scritto e detto che, prima di decidere di portare un anziano in una casa di riposo o di accoglienza, anche se indispensabile per un'assistenza continua sul piano sanitario, è necessario che i figli e i nipoti, ma anche la società, attivino il massimo di impegno, pure finanziario, per mantenere l'anziano nel suo ambiente familiare, nella propria casa. La famiglia monoparentale di oggi stenta a considerare tale scelta come giusta e doverosa e ricorre appunto a realtà e strutture che in grande numero stanno sempre più caratterizzando la nostra società. Nello stesso tempo, l'assistenza domiciliare, di cui tanto si parla, non decolla e resta un miraggio mai realizzato, non solo per questioni economiche, ma pure culturali e sociali.

Si osserva a volte paradossalmente che, nei confronti di una mamma o di un papà – anziani genitori –, i quali hanno dato la vita e fatto crescere con tanti sacrifici magari diversi figli, questi ultimi non riescono a impegnarsi insieme per stare loro vicino, accoglierli in casa o assisterli con regolarità e sacrificio.

Dal canto loro, le nostre comunità cristiane, che seguono gli anziani nelle proprie case anche attraverso i ministri straordinari dell'Eucaristia, dovrebbero non limitarsi a questo pure importante servizio, ma estenderlo ad altri volontari, che semplicemente visitino e accompagnino i tanti anziani soli e privi di amicizie disinteressate, che arricchirebbero le loro giornate, spesso lunghe e prive di incontri significativi.

I NONNI ANZIANI EDUCATORI

La Bibbia associa il dono della sapienza a chi è più avanti negli anni e invita i giovani ad ascoltare i nonni e gli anziani, che per grazia di Dio fanno indicare le vie giuste e rette per il loro domani. È questo un compito e ruolo importante, una vocazione e missione propria dei nonni e degli anziani nelle famiglie: testimoniare la fiducia in Dio e tracciare le vie di un cammino che conduca a costruire il futuro nel suo nome.

Essi sono testimoni di sapienza dunque non solo umana, frutto dell'esperienza della vita, ma di saggezza e consiglio che provengono come doni dallo Spirito Santo e che si ottengono mediante la preghiera, che scandisce la giornata di tanti anziani.

In questo modo, Simeone e Anna maturano la loro saggezza, diventano profeti e proclamano la venuta del Messia, riconoscono nel bambino di quella povera famiglia di Nazareth il Salvatore del mondo. La preghiera diventa la forza che apre gli occhi della fede e del cuore e conduce a vedere cose più profonde di quelle umane ed esteriori, che tutti vedono, ma di cui solo pochi capiscono il senso ultimo. C'è dunque un disegno di Dio che si snoda nella storia del mondo: gli anziani possono aiutarci a decifrarlo e a valutarlo, secondo quanto lo Spirito suggerisce loro mediante la preghiera.

Rendiamo dunque grazie al Signore, come fa Simeone, che lo loda e si affida a Lui, dicendo: «La mia vita ha raggiunto il suo scopo». Questo abbandono nelle mani di Dio segni anche la vita di ciascuno di voi anziani, nella consapevolezza che Egli vi guiderà senza paura e timore al traguardo finale, quando la sua Provvidenza lo deciderà. Mi pare infatti di scorgere nelle parole di Simeone una grande serenità interiore, un abbandono fiducioso nelle mani del Padre, perché si compia il suo volere. Ogni cosa ci viene da Lui e tutto è deciso secondo quanto Egli vuole nel suo amore.

In questo tempo di Avvento e di Natale, apriamo perciò il nostro cuore alla sua Parola, che ci dona speranza, e stiamo vigilanti, come ci invita a fare la liturgia. Vigilare significa stare svegli e desti, per accogliere le diverse venute del Signore nella nostra vita. Dio passa, viene e bussa alla porta del nostro cuore: se gli apriamo e lo accogliamo, Egli ci assicura la sua presenza carica di gioia e di amore. Non c'è niente di più dolce e consolante di questa certezza, anche quando ci assalgono la solitudine o lo scoraggiamento, o quando vorremmo che Dio si facesse sentire più vicino: Egli c'è e mai viene meno il suo amore per ciascuno di noi.

NON PERDERE MAI LA SPERANZA NEL BENE SEMINATO

Infine, vorrei ancora sottolineare la grande testimonianza che Simeone ed Anna offrono alla famiglia di Giuseppe e Maria e a tutti coloro che li ascoltano. Essi non tengono per sé la gioia dell'incontro con Gesù, ma la manifestano, lo dicono a tutti, ne fanno partecipi gli altri. Sono come una luce di speranza, che si accende nel buio delle tenebre della realtà quotidiana, spesso grigia e carica di preoccupazioni di ogni genere.

Essi proclamano a gran voce ciò che hanno visto e contemplato e non tacciono per paura di essere derisi o rifiutati. Dicono con forza la loro fede e invitano tutti a credere in quanto annunciano. Sono dunque esempio di ogni evangelizzatore e missionario del vangelo, che è chiamato come loro a predicare sempre e ovunque la buona novella della Parola che salva.

Sentitevi – cari nonni e anziani – anche voi testimoni, chiamati a portare con la vostra vita una luce di fede e di amore di Dio ai vostri figli e nipoti, nelle vostre case e nella comunità cristiana. Voi nonni, in questo Natale, aprite il vostro cuore in particolare ai vostri nipoti e annunciate loro che la bellezza e la gioia, suscitate dalla nascita di Gesù, sono la bellezza e la gioia che la vostra famiglia ha vissuto alla loro nascita: per cui, celebrare quella del Bambino divino è un po' rinnovare in ciascuna famiglia anche il dono che Dio ha fatto a mamma e papà per la nascita dei figli. Per questo, a Natale ogni famiglia si riunisce insieme e vive la Festa come un incontro di tutti nell'amore, che rinnova la gioia e l'affetto vicendevole.

A fronte di ciò, so bene che qualche anziana o anziano mi dicono: «I miei figli e anche i giovani nipoti, a volte camminano su strade diverse da quelle che io ho insegnato loro da piccoli. Hanno abbandonato l'impegno domenicale e altri valori, che ritenevamo di avere loro testimoniato con impegno e sincerità». A loro io rispondo: «Non temete, quello che si semina nel nome del Signore non va mai perso e, prima o poi, produce frutti grandissimi, ben più di quanto uno si aspetterebbe».

Ne abbiamo un esempio in una madre e nonna, santa Monica: ella ha educato alla fede cristiana il figlio Agostino, che però, una volta cresciuto, ha scelto vie ben diverse e scapestrate, lontano da Dio e proteso solo alla ricerca del proprio piacere sia fisico che intellettuale. Eppure, ella non si è mai scoraggiata e per ben trent'anni ha continuato a pregare per la conversione del figlio, che finalmente è giunta inaspettata: prima di morire, santa Monica ha avuto questa grande grazia. Agostino – che diventerà uno dei più grandi santi e dottori della Chiesa – ricorda nel libro delle sue *Confessioni* che è stato grazie alle preghiere e alle lacrime di sua madre Monica, che ha cambiato vita e ha abbracciato la fede e l'amore di Cristo, diventandone il cantore appassionato e modello per tutti noi.

Del resto, lo stesso vangelo ci ricorda che sul Calvario c'era crocifisso un ladro, condannato a morte per i suoi crimini. Arrivato alla fine di una vita di peccato e lontana certamente dall'insegnamento ricevuto dalla sua famiglia, quando era ragazzo e giovane, si ricorda di pregare. Io mi sono sempre chiesto: chi gli avrà insegnato a pregare? I suoi nonni e genitori, che gli avranno detto: «Quando ti trovi in difficoltà, prega il Signore con fiducia ed Egli ti aiuterà». Quell'uomo però se ne è totalmente dimenticato per il resto della sua vita. Eppure, il piccolo seme gettato nel suo cuore non è svanito, ma è rimasto vivo e fecondo fino al giorno in cui ha rivolto la sua preghiera a Gesù: «*Signore, ricordati di me quando entrerai nel tuo Regno*» (cfr. Lc 23,42). Così, quel seme è esploso, dando un frutto al cento per cento. Infatti, Gesù gli dice: «*Oggi sarai con me nel paradiso*» (cfr. Lc 23,43).

Consegno questi esempi a voi, cari nonni e anziani, e anche a voi genitori, perché

ci danno tanta fiducia nella vostra azione educativa e nel vostro esempio. Mai temere o scoraggiarsi, dunque, ma perseverare nella fede e nella speranza e chiedere al Signore che si compia, per i vostri figli e nipoti, quanto Egli ha deciso.

CARI NONNI E ANZIANI E CARI GENITORI, FIGLI E NIPOTI,

Natale è la festa che vede riunita tutta la famiglia per vivere un'esperienza fraterna, un pasto insieme; è occasione per rivolgerci auguri sinceri e affettuosi, per scambiarsi regali e condividere così la gioia del dono offerto e ricevuto. Sappiamo però che il dono più grande è Gesù, il divin Bambino che il Padre dei cieli ha mandato tra noi, per aiutarci a camminare sulla via del bene, della pace e dell'amore. A Natale nessuno deve sentirsi solo e abbandonato o scartato, ma per tutti c'è un motivo di festa e di serenità. Questo sarà possibile anche per ogni anziano, se parenti e amici, volontari della comunità e persino vicini di casa, sapranno offrire loro il dono della prossimità, di un saluto, di una telefonata o di un messaggio di augurio, di una preghiera.

Chiedo soprattutto a voi, bambini, ragazzi e giovani, di saper spendere un po' del vostro tempo di vacanza da scuola per stare a casa, insieme ai vostri cari, genitori e nonni, e per offrire loro l'allegria e l'attiva partecipazione a questo momento importante della vostra famiglia.

A chi ha la famiglia lontana, il Natale porti la speranza che si possa un giorno riunire insieme, per vivere nella propria casa la gioia della festa.

A chi ha perso qualche congiunto da poco tempo, il Natale sia memoria viva del proprio caro e delle feste passate insieme, ma rinnovi anche la certezza che il Signore è venuto per salvarci dalla morte e assicurarci una vita per sempre.

A chi è malato e sofferente, a casa o negli ospedali o residenze di accoglienza, il Natale porti la serenità nel cuore, perché il Signore ci assicura: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (Mt 18,20).

A tutti rivolgo il mio augurio con le parole degli angeli ai pastori: «Ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore» (Lc 2,10-11). Buon Natale!

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo di Torino,
padre e amico.

DAVANTI AL PRESEPE

Uno dei genitori o nonni o anziani introduce la preghiera con il segno della croce:

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Amen.

Raccolti davanti al presepe, sostiamo per alcuni istanti in silenzio ed in contemplazione.

Poi, a voce alta, uno dei nonni legge l'annuncio della nascita di Gesù e un altro il testo tratto dalla lettera del vescovo:

«L'angelo disse ai pastori: “Vi annuncio una grande gioia: oggi è nato il Salvatore che è Cristo Signore”. E una moltitudine dell'esercito celeste lodava Dio dicendo: “Gloria a Dio nell'alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che gli ama”» (cfr. Lc 2,10-14).

«A Natale si può gustare che c'è più gioia nel dare che nel ricevere. La gioia vera nasce dal dono sincero di sé per gli altri, ma nasce anche dal saper accogliere ogni “altro” come dono di se stessi. Nel Natale Dio non ci ha dato delle cose ricche e abbondanti, ma ci ha donato il suo Figlio Unigenito, ci ha dato un bambino, una persona vivente da riconoscere e accogliere come Salvatore».

Dopo qualche istante di silenzio si può pregare con questo testo, letto a più voci:

Gesù Salvatore,

che spezzi l'oscurità della notte di Betlemme,

come sole splendido,

rischiara la nostra mente,

riscalda il nostro cuore,

perché impariamo a guardare al mondo

con i tuoi occhi

e camminare nel tuo amore.

Il tuo Vangelo di pace

giunga sino ai confini della terra,

perché ogni uomo

si apra alla speranza di un mondo nuovo.

O Maria, Vergine Madre,

aiutaci a conservare nel cuore e meditare

tutte le esperienze che ci capiteranno in questo Natale;

ad aprire la nostra casa alla visita del tuo Figlio,

ad accoglierlo con fede

e a riconoscerlo in coloro che incontreremo.

O Giuseppe, uomo del silenzio e dei fatti,

che hai saputo accogliere Maria e Gesù,

insegnaci a far spazio a Dio:

nel cuore con la preghiera,

nella casa con l'amore verso i nostri anziani e bambini,

nella vita con l'accoglienza di ogni altra persona,

riconosciuta come un figlio di Dio e fratello.

Amen.

Si può quindi concludere con un canto di Natale preso dalla ricca tradizione di cui disponiamo (es. Tu scendi dalle stelle...).

PER IL PRANZO DI NATALE

Uno dei genitori o nonni o anziani guida la preghiera, invitando a vivere il ritrovarsi assieme attorno alla tavola nella gioia del dono che il Padre ci ha fatto in Gesù.

Nel nome del Padre, del Figlio

e dello Spirito santo.

Amen.

Padre buono:

guarda questa nostra famiglia

che celebra il Natale del tuo Figlio Gesù.

Ti ringraziamo per averci riuniti tutti assieme

per vivere nella gioia questo momento di convivialità.

Donaci il tuo Spirito Santo

perché Gesù

sia sempre presente in mezzo a noi.

Padre, questo Natale

sia per noi, per il nostro paese e per il mondo

un giorno di pace e di giustizia,

d'amore e di misericordia.

Amen.

CAPODANNO SOLENNITÀ DI MARIA, MADRE DI DIO

Uno dei genitori o nonni o anziani, a nome di tutti, pronuncia la seguente invocazione:

O Dio, principio e sorgente di ogni benedizione,
accogli dalle mani di Maria, la madre tua,
la nostra preghiera.
Ti ringraziamo per l'anno appena concluso
e per i doni che abbiamo ricevuto,
segno del tuo amore di Padre.
Donaci il perdono per le immancabili debolezze,
infondi nei nostri cuori forza e coraggio
per vivere ogni giorno nel tuo amore;
inonda l'umanità della tua pace,
e dona a noi, e a quanti amiamo,
per tutto l'anno vita e salute.
Amen.

I nonni, oppure mamma e papà, possono quindi invocare sulla famiglia la benedizione del Signore:

O Dio, fonte della vita,
ascolta la preghiera di questa famiglia
riunita nel tuo nome.
L'amore regni sempre in mezzo a noi
e ci renda capaci di accoglienza
verso tutti coloro che, in questo anno nuovo,
metterai sulla nostra strada.
E su noi, sulle persone che ci sono care, sul mondo intero
scenda la tua benedizione,
tu che sei Padre, Figlio e Spirito Santo.
Amen.

Messaggi**MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
IN OCCASIONE DELLA GIORNATA DEL SEMINARIO**

(Torino, dall'Arcivescovado, 2 dicembre 2017)

Carissimi fedeli,

domenica 9 dicembre la nostra comunità diocesana celebrerà la giornata del Seminario. Un'occasione, ormai tradizionale, per conoscere e sostenere questa realtà così importante e preziosa per la nostra chiesa. La giornata del Seminario ci spinge a guardare con attesa e fiducia il cammino verso il sacerdozio dei nostri seminaristi.

Ma vorrei partire da una domanda che può sembrare ovvia: che cos'è il seminario?

Prima ancora che un luogo, un'istituzione, mi piace pensare che il seminario sia un tempo prezioso: tempo della semina e dell'attesa, dell'ascolto e della cura, della potatura e della fioritura dei primi germogli. Tempo nel quale un giovane mette in gioco i suoi desideri più autentici, intrecciando la sua storia con la storia di Gesù.

Nel Documento finale del Sinodo dei giovani, da poco concluso, si legge che «la preoccupazione di molte Chiese per il calo numerico (delle vocazioni) rende necessaria una rinnovata riflessione sulla vocazione al ministero ordinato e sulla pastorale vocazionale», e ancora leggiamo che: «per cogliere in profondità il mistero della vocazione che trova in Dio la sua origine ultima, siamo dunque chiamati a purificare il nostro immaginario e il nostro linguaggio religioso, ritrovando la ricchezza e l'equilibrio della narrazione biblica». È ciò che abbiamo provato a fare nell'assemblea diocesana dello scorso maggio e giugno, mettendoci in ascolto reale e sincero delle necessità e delle proposte della nostra comunità ecclesiale. Ho raccolto il frutto di quella esperienza feconda nella mia lettera pastorale «Vieni! Seguimi!», dove ho richiamato, fin dal titolo, la proposta che il Maestro non si stanca di rivolgere ai giovani di oggi e di ogni tempo.

Sì! Quella proposta risuona anche ai tanti giovani della nostra chiesa di Torino! Abbiamo bisogno di aiutarci l'un l'altro a liberarci dalla paura che questa domanda può ancora suscitare, oggi forse più di ieri, e di favorire risposte generose che spalancano orizzonti nuovi e mettono nel cuore il gusto per le sfide grandi, come quella di diventare sacerdoti.

Credo fermamente che il mistero della vocazione possa germogliare solo laddove si realizzi una piena sinergia tra l'ascolto della Parola, la vicinanza e l'azione pastorale

di una comunità matura e responsabile, un fecondo accompagnamento spirituale e il confronto con i poveri, nostri maestri, da cui giunge un appello urgente e ineludibile alla conversione.

Siamo chiamati dunque a favorire queste dimensioni, a partire dalle famiglie, dalle realtà associative, dalle università e dalle scuole cattoliche, e specialmente dalle parrocchie, in cui le comunità educanti si adoperano per offrire ai giovani un ambiente attento alla cura della vita interiore. È nelle nostre comunità che dobbiamo avere tutti il coraggio e l'audacia di fare udire l'appello di Gesù!

Tutti noi, non solo i formatori, abbiamo il dovere di renderci responsabili del nostro Seminario, attraverso la preghiera, la testimonianza della carità, la vicinanza, e, se possibile, anche attraverso il sostegno concreto.

A tutti faccio dunque giungere con questa lettera il mio invito: non stancatevi mai di fare della vostra vita e delle vostre comunità un terreno fecondo e generativo dove possa risplendere la bellezza della testimonianza cristiana e dove possano sgorgare nuove vocazioni al sacerdozio!

Affido tutti voi e il Seminario in particolare alla materna intercessione di Maria, perché con il suo esempio di fede e di sequela sostenga i seminaristi, illumini i formatori, renda ancora visibile a tutti giovani di oggi il volto d'amore del suo figlio, Gesù.

✠ Cesare Nosiglia
Arcivescovo di Torino

MESSAGGIO NATALIZIO

DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, PER IL SETTIMANALE DIOCESANO «LA VOCE E IL TEMPO»

(Torino, dall'Arcivescovado, IV domenica di Avvento 23 dicembre 2018)

Il nostro Salvatore, carissimi, oggi è nato; rallegriamoci. Non c'è spazio per la tristezza nel giorno in cui nasce la vita, una vita che distrugge la paura della morte e dona la gioia delle promesse eterne. Nessuno è escluso da questa felicità. Sono le parole che nel giorno di Natale risuonano nella preghiera della Chiesa, tratte da un'omelia di san Leone Magno, Papa.

Nasce Gesù a Betlemme, nasce dunque la vita per ogni uomo, perché il Figlio di Dio facendosi uomo si è unito ad ogni persona e in essa ha posto la sua dimora.

È su questa certezza di fede che si fonda la dignità e la grandezza di ogni uomo che nasce su questa terra. Niente e nessuno può rifiutare il dono gratuito della propria vita, un bene indisponibile che appartiene a Dio ed alla sua Provvidenza di Padre.

La fede ma anche la cultura cristiana che ha informato di sé la storia e il patrimonio di valori e di principi etici e giuridici della nostra terra, ha sempre predicato e agito perché ogni persona sia considerata una risorsa positiva per quello che è al di là delle differenze di cui è portatore. Ogni persona, per il fatto di avere avuto la vita da Dio, è sua immagine e in lei vive il Verbo che la illumina e la rende preziosa agli occhi del Padre. Per questo va sempre accolta, amata e presa in carico, come un talento prezioso da far fruttificare non solo per se stessi, ma per tutti.

L'accoglienza rappresenta uno dei gesti oggi più difficili perché esige un atteggiamento e una scelta precisa: quella della gratuità. La cultura che persegue anzitutto il proprio interesse, costi quello che costi, ostacola l'apertura del cuore senza riserve verso gli altri; viene meno il gesto libero e spontaneo e l'apertura alle persone senza secondi fini e tornaconti, per puro dono. Si ama chi ci ama, si aiuta chi ci può a sua volta aiutare, si accoglie chi un giorno ci potrà restituire quel favore.

La mia casa, la mia famiglia, i miei amici, il mio paese, la mia religione, la mia proprietà... tutto ciò che è nostro è un valore e come tale va rispettato, accolto e accresciuto, ma guai a farne un assoluto che chiude il cuore verso chi non rientra nel cerchio ristretto del "mio" o del "nostro". Gesù è venuto per insegnarci una via migliore: quella di allargare i confini della nostra casa, famiglia, patria e cultura a tutti coloro che lo desiderano, rompendo steccati consolidati e superando divisioni di ogni genere. Lui nasce per tutti, amici e nemici, vicini e lontani, ricchi e poveri: nessun'uomo è escluso dal suo amore, anche chi lo rifiuta e lo perseguita può contare sempre su di Lui.

Pace in terra agli uomini che Dio ama, hanno cantato gli angeli. La pace è possibile quando nasce dentro di noi accettando di fare spazio a Dio e si traduce in gesti concreti di amore e di perdono, di impegno per la promozione della dignità di ogni uomo e per l'abbattimento di ogni steccato che ci divide dagli altri.

Sì, a Natale nessuno si senta escluso dalla gioia che gli angeli hanno cantato sulla Grotta perché la felicità promessa è qui con noi ogni giorno e sta in quel divino Bambino, il cui volto è lo stesso di ogni persona che conosciamo o incontriamo sul nostro cammino di ogni giorno.

✠ Cesare Nosiglia
Arcivescovo di Torino, padre e amico

Interventi

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
 ALLA CELEBRAZIONE DEL MANDATO AI CATECHISTI E AGLI SFOPPISTI**
 (Torino, S. Volto, 6 ottobre 2018)

VIENI E SEGUIMI

Cari catechisti e sfoppisti, siamo giunti – come ogni anno – al momento solenne del Mandato, il sigillo che la Chiesa, mediante il vescovo, vi offre, per confermare il vostro servizio alla Parola di Dio e il vostro impegnativo compito di evangelizzatori e di promotori di comunione e missione nelle vostre comunità. Il Mandato è anzitutto grazia e dà speranza che, quanto farete, avrà un frutto, perché cementato dalla presenza del Signore e confermato dalla Chiesa che vi manda, mediante il vescovo, e vi assicura la sua costante vicinanza.

Quest'anno desidero consegnarvi la Lettera pastorale *Vieni! Seguimi!*, che vi invito ad approfondire con cura, perché vi renda partecipi e protagonisti dell'impegno, assunto nell'Assemblea diocesana, di orientare tutta la catechesi e l'azione pastorale al tema vocazionale. Dopo l'Assemblea degli scorsi mesi, ho raccolto quanto è emerso dai lavori in aula e soprattutto nei tavoli di dialogo e confronto tra tutti i presenti, che ringrazio sentitamente per la loro partecipazione. Il tema, che abbiamo approfondito, in rapporto al Sinodo dei giovani indetto da Papa Francesco, si collegava con l'Assemblea dello scorso anno, per cui è opportuno tenere in considerazione quanto la precedente Lettera pastorale *Maestro dove abiti?* ha offerto, con ampiezza e ricchezza di riferimenti al percorso svolto con il Sinodo diocesano. Non partiamo dunque da zero, ma da un patrimonio di impegno concreto dei giovani, dei loro educatori e delle comunità cristiane, che ha dato e sta dando frutti positivi, i quali vanno ora arricchiti e meglio orientati sul tema del discernimento vocazionale, su cui intendiamo riflettere ancora insieme e agire concretamente in questo prossimo anno pastorale 2018-2019.

La preoccupazione, che le vocazioni al matrimonio, al sacerdozio e alla vita consacrata siano molto diminuite negli ultimi tempi, c'è e non possiamo disattenderla; per cui, dobbiamo impegnarci tutti – famiglie, comunità, sacerdoti, religiosi/e e laici – a operare uniti per favorirne la crescita. Quest'obiettivo non è tuttavia slegato dal proporre il tema vocazionale a tutti i battezzati, ricordando che la chiamata del Signore alla

santità della vita e alla sua sequela riguarda ogni credente e lo sollecita ad accogliere le molteplici chiamate del Signore a vivere la fede in Lui e a testimoniarla ogni giorno nei propri ambiti e ambienti di vita. Dice Papa Francesco nell'Esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*: «Per essere santi non è necessario essere vescovi, sacerdoti, religiose o religiosi. Molte volte abbiamo la tentazione di pensare che la santità sia riservata a coloro che hanno la possibilità di mantenere le distanze dalle occupazioni ordinarie, per dedicare molto tempo alla preghiera. Non è così. Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova. Sei una consacrata o un consacrato? Sii santo vivendo con gioia la tua donazione. Sei sposato? Sii santo amando e prendendoti cura di tuo marito o di tua moglie, come Cristo ha fatto con la Chiesa. Sei un lavoratore? Sii santo compiendo con onestà e competenza il tuo lavoro al servizio dei fratelli. Sei genitore o nonna o nonno? Sii santo insegnando con pazienza ai bambini a seguire Gesù. Hai autorità? Sii santo lottando a favore del bene comune e rinunciando ai tuoi interessi personali» (n. 14).

Occorre pertanto tenere in debita considerazione l'ampio spettro di riferimento alla vocazione propria di ogni cristiano, secondo il disegno di Dio, che non esclude, ma anzi rappresenta la base di partenza su cui si innestano poi le diverse chiamate. Esse vanno pertanto esplicitate sia come percorsi di discernimento e accompagnamento spirituale specifico, sia come proposta concreta da rivolgere ai giovani in particolare, perché abbiano il coraggio di ascoltare e accogliere quanto il Signore fa risuonare e suscita nel loro cuore. La vocazione non è questione anzitutto di scelta, ma di gioiosa scoperta del fatto che il Signore ci ha amati da sempre e ci ama ogni giorno. Per cui, la sua chiamata nasce da un atto di predilezione e d'amore gratuito, chiede una risposta d'amore e ci assicura che Egli sarà sempre al nostro fianco e ci sosterrà in ogni difficoltà che potremo incontrare nel cammino che ci chiede di intraprendere.

Per questo, dico a voi catechisti e sfoppisti: restate saldi nell'amore di Cristo, rendete piena la gioia di Dio, mostrandovi generosi e forti nel servire la vostra comunità, affinché impari da voi ad essere carica di speranza e di fede, non abbia paura di camminare nel mondo di oggi con il coraggio dei martiri, la santità dei confessori della fede, l'amore delle vergini, l'unità degli sposi, la perseveranza dei costruttori di giustizia e di pace. Perché a voi è stata concessa dal Signore questa grazia, di essere nella Chiesa come il lievito nella pasta, produttori di fermenti positivi di speranza, di rinnovamento incessante, di gioia che contagia i cuori di tutti. Il Signore vi aiuti a vivere la vocazione che ha scelto per voi e vi dia la forza del suo Spirito per accoglierla senza incertezze e rimandi, ma prontamente e con fiducia, anche quando vi appare impegnativa ed esige il coraggio di rischiare nel suo nome l'intera esistenza.

Desidero anche richiamarvi alcuni impegni che la mia Lettera pastorale indica per tutte le comunità e ogni operatore pastorale:

- l'unitario tema biblico, attorno cui far ruotare ogni iniziativa e momento di incontro – con i giovani in particolare, ma anche per tutta la comunità. Esso è: «*Vieni! Seguimi!*»;
- la mia visita nelle unità pastorali, con il seguente programma: incontro con il clero alle 15,30 sul tema delle vocazioni; incontri individuali dei preti con il vescovo; alle 19, incontro del vescovo con gli animatori dei ragazzi adolescenti e dei gruppi giovanili e con i membri della cabina di regia della pastorale giovanile di Unità pastorale; a seguire, apericena e, alle 21, Veglia vocazionale di preghiera, aperta a tutta la comunità;
- incontro dei cresimandi al Santo Volto, secondo il calendario diocesano stabilito per ogni Unità pastorale.

Vi invito dunque, durante quest'anno pastorale, ad approfondire nei vostri incontri proprio il tema della vocazione, sia in rapporto alla vostra specifica – quella battesimale e crismale – sia in riferimento al vostro servizio ecclesiale (catechesi, animazione della comunità), ma anche in rapporto ai soggetti, come sono i ragazzi, i giovani o adulti, le famiglie – che sono le persone a cui siete inviati, per aiutarli a scoprire la loro specifica vocazione e dare una risposta generosa al Signore. Anche nel cuore di un ragazzo, il Signore semina la sua chiamata (vedi Samuele); ma occorre che, vicino a lui, ci sia un Eli, un educatore che possa accompagnarlo a comprenderla e a seguirla. Questo è il vostro compito primario, cari catechisti e sfoppisti, a cui il Signore vi ha chiamati: essere degli educatori di coscienze e dei maestri di ascolto della Parola di Dio, testimoni di gioia per la vostra fede in Gesù, partecipi della vita delle vostre comunità.

Vi aiuti Maria Santissima, la prima educatrice addirittura di Gesù, il Figlio di Dio. La sua piena disponibilità, ricca di fede e di amore, alla missione che Dio Le ha affidato sia la vostra stessa adesione di mente, di cuore e di vita al grande dono che il Signore vi ha fatto nella sua Chiesa.

Grazie e buon anno pastorale.

**LECTIO DIVINA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
AL RITIRO INIZIALE DEL SERVIZIO FORMAZIONE OPERATORI PASTORALI**

(Pianezza, Villa Lascaris, 7 ottobre 2018)

**SEQUELA DI CRISTO, VIA PER OGNI BATTEZZATO
Le condizioni di vita evangelica: lectio su Lc 9,57-62**

Premessa

Abbiamo bisogno, come credenti e discepoli di Gesù, di assumere sul serio, vivere e testimoniare i grandi “no” e i “sì” del Battesimo che abbiamo ricevuto. Il Battesimo comporta rinunce e promesse, che riguardano l'intera vita cristiana del credente. Si tratta di rinunce e promesse, che vengono rinnovate ogni anno nella notte di Pasqua e, in particolare, nella celebrazione della Cresima, che conferma la grazia e la scelta battesimale. Questo fatto sottolinea con evidenza che il Battesimo non è un rito chiuso nel momento in cui si svolge, sia da bambini che da giovani o da adulti, ma realtà di tutta la vita: un cammino di fede e di sequela a Cristo, per morire e risorgere con Lui in ogni tappa della propria esistenza.

Uno dei più antichi testi della tradizione cristiana, la *Didaché* o *Dottrina dei Dodici Apostoli*, parla delle “due vie” che il battezzato è chiamato a scegliere e a seguire (quella buona) o rifiutare (quella cattiva): «*Due sono le vie, una la via della vita e una la via della morte. La via della vita è quella che ti conduce ad amare Dio che ti ha creato e il prossimo come te stesso. Coloro che sono figli di Dio la seguono e andranno alla vita eterna. La via della morte invece è maligna e piena di maledizione: omicidi, adulteri, concupiscenze, furti*» (cfr. I, 1). La “via” non è solo un'indicazione da seguire: è la persona di Gesù, che ha detto: «*Io sono la via, la verità e la vita; chi segue me non cammina nel buio, ma avrà la luce della vita per sempre*» (cfr. Gv 14,6).

Accostiamo dunque alcuni brevi testi biblici riuniti insieme dall'evangelista Luca, che ci illustrano in che cosa consiste seguire Gesù e dunque diventare sempre più suoi discepoli e amici:

«*Mentre camminavano per la strada, un tale gli disse: “Ti seguirò dovunque tu vada”. E Gesù gli rispose: “Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo”.*

A un altro disse: “Seguimi”. E costui rispose: “Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre”. Gli replicò: “Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu invece va' e annuncia il regno di Dio”. Un altro disse: “Ti seguirò, Signore; prima però lascia che io mi congedi da quelli di casa mia”. Ma Gesù gli rispose: “Nessuno che

mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio”» (Lc 9,57-62).

Tre esempi di chiamata e di sequela

1. La prima persona è mossa da entusiasmo e si offre spontaneamente di seguire Gesù, il quale, con grave serietà, presenta al candidato alcune condizioni di vita – che sono poi proprie anche del Maestro che intende seguire –: la sua vita è come quella di un fuggitivo, non ha patria, non ha casa, non ha famiglia o luogo dove riposare. Il paragone con le volpi è singolare ma efficace, per sottolineare l'insicurezza che il discepolo deve mettere in conto: perfino le volpi hanno una tana e gli uccelli un nido... il Figlio dell'Uomo non ha dove posare il capo.

Sono state queste condizioni che hanno scoraggiato il giovane ricco (cfr. Mc 10,17-22), il quale aveva chiesto a Gesù che cosa doveva fare per avere la vita eterna. Gesù gli aveva risposto di osservare i comandamenti. Di fronte al fatto che li aveva sempre osservati, Gesù gli aveva rivolto una proposta forte e precisa: va', vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri; poi, vieni e seguimi. Quel giovane se ne andò via triste, perché aveva molti beni. Porsi al seguito di Gesù significa essere strappati fuori da ogni esistenza assicurata e rassicurante. È la via di S. Francesco, che lo ha condotto a spogliarsi di tutto per essere come il suo Maestro.

Fino a che punto siamo in grado oggi di fare nostra questa via? Come possiamo seguire Gesù su questa via erta, ma fonte di vera gioia? Si tratta di usare sì dei beni della terra, di curare gli affetti buoni e importanti della nostra vita, ma senza attaccare ad essi il cuore in modo assoluto, tanto da non poterne fare a meno. Restarne liberi dentro è dunque la lotta continua che ci tocca intraprendere. Credo tuttavia che il bene che siamo chiamati a non assolutizzare sia il nostro io superbo, orgoglioso, che mette al centro il proprio benessere e tornaconto personale, interessi e vantaggi...

Seguire Gesù significa distaccarsi da se stessi, per amare veramente Dio e gli altri. Solo l'amore che si dona in perdita e gratuitamente realizza se stesso fino in fondo e dona la vera felicità e la vera pace. Dare delle cose, dare a chi ti dà, è facile; dare se stessi anche a chi non lo merita (come è il perdono a chi ti ha offeso o fatto del male) o a chi non gliene importa... è molto difficile, ma non impossibile.

2. La seconda persona è invitata da Gesù stesso a mettersi alla sua sequela, ma la sua risposta è titubante: desidera aspettare che il padre malato e avanzato negli anni (tale è il senso del “seppellire mio padre”) arrivi alla fine della vita. Rimanda dunque nel tempo la risposta.

Gesù afferma che niente e nessuno deve impedire la risposta pronta e generosa all'invito del Signore. Per questo dovere familiare si potranno trovare altre persone: quelle che non sono chiamate o che sono spiritualmente morte, nel senso che non

hanno il coraggio di lasciare tutto e seguire Gesù. Tutto passa in seconda linea, per coloro che sono chiamati. Dirà Gesù: «*Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo*» (Lc 14,26). Il chiamato ha un solo dovere: quello di annunciare il regno di Dio. Tale annuncio viene prima di ogni altro obbligo, pure così preciso e forte come è quello familiare. In questa chiamata, vediamo che la sequela di Gesù consiste alla fine non solo nella sua imitazione, ma nel compiere le sue stesse scelte di vita.

Poiché la fede è vita umana pienamente realizzata, Gesù, con le sue scelte, ci indica le vie per compierla e gustarla con la più grande gioia possibile. Egli ha messo al centro della propria vita l'impegno di annunciare a tutti il Regno di Dio e di mostrarlo presente nelle sue azioni verso i poveri in particolare. Così, ogni discepolo deve fare altrettanto: quello che conta di più è annunciare con la parola e con la vita e a tutti il Regno, perché così facendo si diffondono nel mondo la vera pace e l'amore che dona vita e speranza a tutti. Mi è capitato più volte di incontrare giovani o ragazze che volevano avviarsi sulla via del sacerdozio o della vita consacrata e che hanno dovuto superare le forti opposizioni della famiglia (anche molto impegnata in parrocchia). Eppure, ogni vocazione, anche quella familiare, esige una certa radicalità nell'amore di Dio, che si traduce poi in amore al prossimo, pur mantenendo comunque nel cuore il primato di Dio, primo e unico sommo bene da amare con tutta la mente, le forze, la vita.

3. Il terzo caso è simile al primo e, in parte, al secondo, in quanto si offre di seguire Gesù, ma pone delle condizioni: attardarsi a salutare quelli di casa. Il "subito" della risposta è essenziale per decidere della sequela o meno. Per questo, Gesù respinge la richiesta con una similitudine che ha carattere di proverbio tratto dal lavoro dei campi: solo chi dedica tutto il cuore e tutto se stesso al Regno di Dio è adatto a entrarvi; chi si attarda e guarda indietro resiste alla chiamata e rischia di non partire mai. Come il contadino che deve guidare i buoi che arano e dunque non può voltarsi indietro, se vuole andare dritto alla meta del lavoro che ha intrapreso. E deve continuare ad arare e faticare con impegno, tirando dritto fino alla fine.

La cultura di oggi accentua il timore del futuro – o meglio, esige che il futuro sia garantito da diverse sicurezze, che permettano di affrontarlo con tranquillità. Si rimandano perciò le scelte impegnative e non si assumono responsabilità o impegni troppo estesi nel tempo. L'incertezza tarpa le ali dell'entusiasmo e impedisce di guardare oltre l'orizzonte immediato, aprendosi a quello della speranza in Dio, che va oltre l'oggi e il domani dell'uomo e si affida al Signore per realizzare il proprio bene e la propria felicità. Fidarsi di Dio significa scommettere la propria vita, tutta la vita, in Lui. In ogni chiamata biblica, l'uomo protesta sempre la sua debolezza di fronte alle

esigenze che Dio manifesta, ma se si fida della Parola del Signore: «Io sono con te, non temere», allora si butta nell'avventura della vocazione senza riserve. Il rischio della fede fa parte della chiamata e sostiene la risposta, ma è un rischio fondato sulla fedeltà di Dio e dunque garantito non dalle deboli forze umane. Questo principio deve sostenere l'intera vita spirituale di coloro che sono stati scelti e hanno detto il loro "sì" iniziale di adesione al dono della chiamata. E questo si applica non solo alla chiamata della fede battesimale, ma anche a tutte le altre chiamate-vocazioni che riguardano il nostro futuro, come sono quella al sacerdozio, al diaconato, alla vita consacrata e al matrimonio.

Alcune implicazioni

1. Gesù chiede che i suoi discepoli siano **stabili nella scelta di Lui come fondamento di tutta la loro vita** e perciò si fa garante di sostenerli, per far sì che ogni esperienza forte che fanno sia accompagnata dalla certezza del suo amore e della sua grazia. Questa è la roccia su cui possiamo scommettere il nostro oggi e il nostro domani.

«Non ti sei mai pentito di esserti fatto prete?», mi chiedono i ragazzi. Domanda interessante, che rispecchia appunto questa cultura del provvisorio... Io rispondo con sincerità: no, non mi sono mai pentito, anche se difficoltà non sono mancate; ma mi ha sempre sorretto la certezza che a fondamento della mia scelta non c'era solo la mia volontà, ma quella di Dio, il suo disegno, la sua chiamata, per cui confidando in lui ho sempre trovato la forza per superare ogni prova.

Queste esigenze, che sono anche chiamate "**radicalismo evangelico**", riguardano tutti i discepoli, ma secondo vie vocazionali e ministeriali differenziate. Non a tutti Gesù chiede la radicalità assoluta che le sue stesse scelte ci mostrano (rinuncia a tutti i beni, al matrimonio, a una vita decisa e condotta sempre a partire da se stessi senza dover rendere conto a Dio, alla Chiesa, agli altri...); ma a tutti i suoi discepoli e a coloro che chiama a una vocazione di servizio nella sua Chiesa chiede di rinunciare a vivere per se stessi e di vivere invece per lui e con lui l'avventura stupenda dell'amore, che si dona fino al sacrificio della vita, se necessario.

A tutti chiede di non temere di andare contro corrente per testimoniare la scelta alternativa di essere e di vivere da cristiani nel mondo di oggi. E poiché il discepolo non è superiore al Maestro, né il servo al padrone, chi segue deve essere pronto, come è stato il suo Maestro, ad accogliere su di sé la presa in giro, il rifiuto e a volte anche la persecuzione. Questo è il sigillo della verità della propria fede e della risposta alla vocazione che ci è donato.

Gesù, infatti, è stato rifiutato e non riconosciuto, combattuto fino alla morte di croce. Anche chi lo segue deve mettere in conto questa cosa e non spaventarsi, se fa

il bene e riceve magari il male, opera per l'amore e la giustizia e riceve in cambio rifiuti e persino violenze. La prova della vera sequela sta nel martirio, quello che giunge fino a donare la vita per Cristo e quello quotidiano che accetta le sofferenze, i rifiuti e le persecuzioni in nome di Cristo, per essere simile a lui in tutto. «*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli*» (Mt 5,11-12; cfr. Lc 6,1-11). Paolo esorta i suoi fedeli di Filippi a mostrarsi saldi nella fede, perché riguardo a Cristo è stata loro concessa la grazia non solo di credere in Lui, ma anche di patire per Lui. E, parlando di se stesso, nella seconda lettera ai Corinti afferma: «*lo mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte*» (2Cor 12,10). E nell'Apocalisse, infine, l'angelo della Chiesa di Efeso scrive: «*So che sei perseverante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti*» (Ap 2,3). Ce n'è a sufficienza, per rendersi conto che la precisazione dell'ultima beatitudine relativa a Cristo è una convinzione radicata nel cuore e nella catechesi delle prime comunità: le sofferenze o le prove sopportate per Cristo e a causa sua pongono il cristiano in una situazione privilegiata, sono un titolo di gloria e un motivo di speranza.

Siamo però chiamati a chiederci se le difficoltà che incontriamo per testimoniare la nostra fede derivano dall'avversione degli altri o dalla nostra scarsa coerenza tra ciò che diciamo di credere e ciò che facciamo in pratica. Scrive San Clemente, nella sua *Seconda lettera ai Corinti*: «*Perché è bestemmiato il nome di Cristo? Perché i cristiani che portano questo nome non si comportano bene osservando il Vangelo. Infatti i pagani, quando sentono dalla nostra bocca la parola di Dio, ne ammirano la bellezza e la grandezza; ma poi, quando osservano che le nostre opere non rispondono alle parole che diciamo, si mettono a bestemmiare il Nome di Gesù*» (cfr. XIII, 2-3). E Pietro ammonisce: «*Tenete una condotta esemplare fra i pagani perché, mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre buone opere diano gloria a Dio*» (1Pt 2,12).

2. C'è poi oggi un aspetto che credo debba essere posto in particolare risalto: **la separatezza tra la nostra vita privata, dove magari ci dimostriamo credenti, e il "ruolo o immagine pubblica"** che assumiamo quando siamo in un ambiente laico come il lavoro, la scuola o l'Università, lo sport, la vita di quartiere o di paese, i luoghi di svago e divertimento. Sempre più, la cultura soggettivistica tende a separare le due sfere. Per cui, si scivola in un'esistenza contraddittoria, adagiandosi sulla tentazione propria della cultura moderna, che tende a diminuire le difese ascetiche circa l'etica dei comportamenti o l'utilizzo dei beni materiali (si parla sempre meno di sacrificio e sempre più di realizzazione di se stessi); accentua l'assuefazione a una vita "como-

da", che rifugge dalla sobrietà nell'uso del denaro; induce a una preghiera "buttata lì" in qualche momento, ma senza passione amorosa verso il Signore; aumenta la difficoltà a fare scelte alternative a quelle imposte dalla cultura e mentalità dominante nel nostro ambiente di vita. Quando la logica del mondo entra in noi o cerchiamo impossibili compromessi con tale mentalità, viene meno l'amore alla verità e si perde lo spirito di profezia, che rende efficace il nostro parlare e agire in nome di Cristo. **O si è alternativi e si va controcorrente, o altrimenti a poco a poco ci si lascia fagocitare, perdendo la carica propositiva della propria differenza cristiana.**

In fondo, quanto chiede Cristo è solo una questione d'amore. Quando uno si innamora, sente il cuore libero da ogni timore e diventa capace di affrontare impegni e sacrifici con gioia, perché si avverte pienamente realizzato nel donarsi. Inoltre, non gli importa di quello che altri dicono di lui o delle sue scelte: ama e si sente appagato da questo, non va alla ricerca di consensi o approvazioni. L'incontro con Gesù cambia radicalmente la vita e dà inizio a un'esperienza d'amore forte e permanente. Così si diventa liberi; liberi dentro il cuore e liberi di amare senza riserve Lui e nel suo nome gli altri; liberi di compiere scelte veramente alternative e nuove.

All'aeroporto di N'Djamena ho incontrato due giovani sposi con un figlio piccolo, che tornavano in Italia dopo aver trascorso due anni nel T'chad presso una missione. Mi hanno raccontato le loro esperienze e fatiche, ma soprattutto la loro gioia. Hanno lavorato, annunciato il Vangelo e amato quella gente. «Che cosa vi ha spinto a fare questa scelta?», ho chiesto loro. «Solo e semplicemente l'amore – mi hanno risposto –. Volevamo sperimentare quanto sia vera la Parola di Gesù: chi lascia tante sicurezze che sembrano indispensabili e si dona agli altri, trova molto di più e riceve veramente cento volte tanto».

Cari amici,

puntiamo in alto, a traguardi meno mediocri di quelli che la società ci offre, non lasciamoci avvolgere da un torpore che distrugge i sogni più belli, stempera la voglia di credere in se stessi e impedisce di rispondere alle chiamate impegnative del Signore. La mediocrità, nella vita cristiana e tanto più in un giovane che dovrebbe essere di per se stesso aperto al futuro, è il peccato più insidioso da rifuggire, perché stempera l'amore e lo rende tiepido e, alla lunga, insignificante per sé e per gli altri. Non rassegniamoci di fronte al mondo stanco e vecchio che ci sta davanti; reagiamo senza timore e crediamo nei nostri sogni più alti e impossibili. Oggi è il tempo del risveglio e del coraggio, non della stagnazione e della mediocrità.

San Giovanni Paolo II diceva che essere giovane non è solo un'età anagrafica della vita, ma una consegna che Dio fa ad ogni suo discepolo, giovane o adulto che sia, per

dargli una mano a rinnovare la Chiesa e a cambiare il mondo. Impariamo da Maria, che ha creduto e si è fidata della chiamata di Dio che l'avvolgeva con la potenza del suo Spirito e la rendeva feconda madre del suo Figlio. Maria sa osare sempre nella sua vita, fino alla fine, perché si fida di Dio e non solo di se stessa; e con lui trova la forza di compiere fino in fondo la propria vocazione e missione, che egli le ha richiesto. Allora, sperimenta la gioia più grande e canta il suo *Magnificat* di lode a Colui che ha guardato l'umiltà della sua serva e l'ha resa benedetta tra tutte le donne.

Diceva santa Teresa: «*Niente ti turbi. Niente ti spaventi. Se credi in Dio, lui solo ti basta. In lui possiedi infatti la vera e piena gioia della vita, in Lui sia dunque la tua forza e il tuo sostegno. Sempre, nella letizia e nella prova, nella salute e nella malattia, nella vita e nella morte, loda e ringrazia il Signore e mostra a tutti che in questo trovi la più vera e piena gioia del tuo cuore*» (cfr. *Lettera a Suor Maria Battista*, 2 novembre 1576).

E infine desidero richiamare le parole di un laico, Ernesto Olivero, fondatore del Sermig, che ci parla del "sì" battesimale che diventa un "sì" permanente mediante l'amore: «*L'amore, se non è esagerato, che amore è? Dipendiamo solo dall'amore di Dio, perché da Lui impariamo ad amare con gratuità, senza aspettarci nulla in cambio, se non la gioia di fare felici gli altri: tristezze e paure, di cui è pieno il mondo, affliggono anche tante persone che scelgono di dare la vita. Non basta dire di sì a Dio una volta per sempre, e poi chiuderci nel nostro sì. Occorre puntare sull'amore, che è nuovo ogni giorno. Il sì è sì, se dà la vita. Se crea vita intorno, proprio come una nuova continua creazione. Il sì è vero, se si supera, se ci si aiuta a dare senso alla vita sempre. Il sì ci rimette in discussione ogni giorno, perché l'orgoglio non ci renda impenetrabili, perché l'arroganza e la superbia non spadroneggino. Ognuno cerchi di capire se il suo sì sta portando vita o paura, vita o morte. Il sì è sì, se attrae altri al sì; il sì è sì, se diventa bene per quelli che ci avvicinano. I nostri sì sono sì, se danno speranza e gioia, ma dobbiamo avere la gioia, la severità e l'ironia per capire a cosa sta servendo il nostro sì. Il sì è sì, se sa dire come Maria: Eccomi. Sempre, in ogni momento, questo sì ci unisce all'amore di Dio e al servizio al prossimo*» (*La gioia di rispondere sì*, Priuli & Verlucca, 2004).

Introduzione alla cabina di regia della terza agorà in programma il 17 novembre 2018. a cura dell'arcivescovo Cesare Nosiglia

Un vivo grazie della vostra partecipazione a questo momento, importante per definire insieme il programma di svolgimento della Terza Agorà del sociale. Le due precedenti sessioni dell'Agorà hanno coinvolto le principali realtà istituzionali del nostro territorio. Dal lavoro comune è scaturito un costume e uno stile nuovo che ha già portato i primi frutti: si sono costituiti, infatti, tavoli comuni per affrontare i temi della povertà, dell'accoglienza dei rifugiati e immigrati, dei rom, della formazione e innovazione, del lavoro e della casa. Questa sera desideriamo impostare la Terza Agorà che si terrà il sabato 17 novembre prossimo al mattino (segnatevi la data), sul tema del *welfare* sempre in rapporto agli altri due ambiti sviluppati nella agorà precedenti.

Di quale welfare intendiamo parlare? Il Papa a Torino nel 2015 affermò chiaramente che la Chiesa non fa assistenzialismo ma annuncia e offre a tutti il Vangelo, fonte prima di promozione integrale dell'uomo e di giustizia e pace per la comunità intera. È partendo dunque da queste affermazioni che mi permetto ora di approfondire il significato di quel **welfare di inclusione sociale** che sarà oggetto della terza assemblea dell'Agorà (nelle due sessioni precedenti, lo ricordo, i temi erano la formazione, il lavoro e il *welfare* e il lavoro dei giovani). Il *welfare* che intendiamo sostenere e promuovere si articola lungo **quattro vie complementari tra loro** e strettamente congiunte.

1 – Anzitutto al centro di ogni forma di *welfare* e di azione sociale **c'è il primato della persona** che va riconosciuta nella sua dignità e promossa in tutte le sue dimensioni umane, fisiche e interiori, personali e sociali. Ogni persona è portatrice di diritti inalienabili, che vanno riconosciuti non per carità ma per giustizia. Il *welfare* che vogliamo realizzare tende dunque a promuovere la persona rispettando e valorizzando le sue potenzialità e accompagnandola sulla via di una sempre più piena autonomia e responsabilità. È un cammino che comporta una sua valenza educativa per i cittadini e per il servizio stesso delle istituzioni.

2 – Il primato della persona ci porta ad affermare il secondo principio guida: quello **della corresponsabile partecipazione della comunità**. Nessuno è un'isola ma vive e opera nel contesto di una comunità, civile e religiosa per i credenti. Sarebbe dunque poco produttivo quanto si fa per gli altri anche mediante il volontariato sociale se non fosse sostenuto, promosso, incoraggiato dalla responsabilità di tutta la comunità. È una partita che si gioca non solo sul piano delle leggi e delle politiche ma anche su quello, decisivo, della fraternità. Non ci possono bastare, in questa prospettiva, le nuove forme di partecipazione «virtuale» che si affermano attraverso la Rete. La dimensione comunitaria non può prescindere dalla conoscenza diretta delle persone, e

da una presenza sul territorio che è anche, in molti casi, presidio del territorio stesso. Gli esempi che ci vengono dal problema delle periferie sono, in questa prospettiva, illuminanti.

3 – Il nostro cammino ha avuto, fin dall’inizio, un centro e una bussola: **il bene comune**. L’individualismo è il peggior nemico del *welfare* di inclusione sociale: gli interessi (economici, culturali, di tempo libero) del singolo, il soddisfacimento dei desideri personali diventano l’unico obiettivo esistenziale e l’orizzonte da cui guardare il mondo. Anche la solidarietà e l’aiuto fraterno, in un contesto individualistico, rischiano di essere puramente strumentali: si dona un po’ di denaro o un po’ di tempo libero, ma non si impegna mai il cuore. Non possiamo illuderci di ricreare oggi a tavolino «maggioranze» né elettorali né culturali, ma dobbiamo dotarci di quegli strumenti di dialogo e di quei modelli che mostrino di poter superare la prospettiva solo individualistica della vita sociale.

4 – Infine occorre rendere le persone **protagoniste e responsabili** del proprio futuro perché siano consapevoli delle potenzialità umane, spirituali e culturali di cui sono portatrici. Il primato della persona è anche (forse prima di tutto) una questione di identità. Oggi siamo tutti esposti al rischio di essere definiti soltanto attraverso i nostri «profili», o mediante le preferenze, vere e false, dei social media. Invece del valore delle persone se ne considera il prezzo... Il *welfare* di inclusione sociale ha bisogno di ribaltare questa logica, riportando in primo piano la realtà che ci unisce tutti: essere cittadini sullo stesso territorio.

I passi da compiere per avviare un tale *welfare*.

1 – L’accoglienza di ogni singola persona coinvolta è il primo passo da compiere. Non basta una solidarietà formale, l’accoglienza parte da un atteggiamento interiore che si traduce poi in gesti e fatti concreti: aprire la propria casa, offrire il proprio tempo, cercare stima e amicizia.

2 – L’accompagnamento segue l’accoglienza affiancandosi passo dopo passo con le persone per conoscerle, familiarizzare, avviare relazioni meno superficiali e permanenti nel tempo.

3 – La formazione e qualificazione sul piano della cultura e della professionalità che valorizza le capacità da acquisire o le competenze già sperimentate.

4 – L’inserimento in quei mondi del lavoro che risultano più consoni ad ogni singola persona o comunque richiesti dal mercato. Questo è senza dubbio il cuore del *welfare* di inclusione sociale.

5 – L’integrazione a pieno titolo nella vita comunitaria con diritti e doveri propri di ogni cittadino.

6 – La restituzione: nel senso di educare a mettersi in gioco per aiutare gratuitamente (volontariato sociale) altri che stanno peggio e necessitano dunque di un sostegno amicale e concreto: dare e ricevere sono le due facce della medesima esperienza, cioè dell’entrare in relazione con gli altri e il mondo. È quel «prossimo» che il Vangelo ci indica come segno autentico di realtà.

La Terza Agorà

Questa agorà a differenza delle precedenti, vuole avviare un percorso che vede come protagonisti le componenti operative di quattro aree: povertà, lavoro, immigrazione, settore sanitario e socio assistenziale. Ciascuna delle aree ha scelto in modo autonomo tempi e modalità di lavoro, individuando anche persone da ascoltare e incontri con istituzioni ed esperienze specifiche dell’area. L’obiettivo però era comune: trovare modelli positivi in atto nei diversi territori sul piano della innovazione e della capacità di fare rete tra loro. Le aree si sono riunite insieme per un confronto collegiale e per verificare il cammino percorso e arricchirsi delle riflessioni e dei risultati raggiunti. Ora il tutto deve sfociare in una grande assemblea con ampia partecipazione della base ecclesiale e civile che opera nel nostro territorio sulle quattro aree. Si tratta di definire insieme percorsi concreti di inclusione sociale soprattutto per le fasce più in difficoltà e bisognose di sostegno e di valorizzazione nella comunità. Perché – è quasi superfluo ricordarlo – è dalla povertà diffusa e dalla disuguaglianza divenuta sistema, che dobbiamo ripartire. Questo cammino ovviamente esige e sollecita delle scelte Politiche (lo dico con la “P” maiuscola) che orientino le risorse, promuovano formazione e indichino traguardi possibili e realizzabili a medio periodo. I tre temi della sicurezza, delle «emergenze» e della gestione delle risorse sono, a mio parere, strettamente collegati e vanno affrontati con scelte coordinate fra tutte le agenzie e le istituzioni; scelte capaci di andare anche oltre le pur legittime differenze di orientamento politico. Le quattro aree presenteranno proposte concrete su cui desideriamo avere il vostro parere ed eventuali vostri suggerimenti. Mi limito a segnalarne solo alcune:

- Superare l’emergenza (della casa, del lavoro, della povertà assoluta...) significa potersi restituire la libertà di programmare strategie e dunque coordinare con gli altri soggetti interventi da attuare senza affanni.
- Ugualmente è importante poter pianificare una gestione il più possibile coordinata delle risorse, evitando distribuzioni a pioggia, che rischiano l’assistenzialismo e non aiutano il coinvolgimento responsabile dei cittadini.
- Promuovere una piattaforma comune di riferimento tra tutte le principali realtà del mondo del lavoro, della formazione e del *welfare socio-sanitario* per favorire lo

scambio di informazioni e di collaborazioni concrete per garantire l'occupazione, aprire varchi per i giovani nelle imprese, sostenere le persone che devono affrontare il problema della casa, della salute ma anche quello del cibo e delle necessità domestiche o scolastiche dei figli.

- Il *welfare* aziendale anche se ancora in divenire per molte aziende piccole o medie, è tuttavia un obiettivo positivo da promuovere favorendo sinergie e collaborazione anche tra aziende dello stesso territorio e in stretta unione al *welfare* pubblico. Gli asili nido aziendali e altre iniziative in atto in diversi territori come l'*housing* sociale, il dopo scuola, i soggiorni estivi per ragazzi e per giovani e il sostegno ai disabili e ai più deboli ne sono un esempio efficace da imitare ed esportare altrove.
- Sul piano dell'immigrazione abbiamo attivato in questi ultimi anni un processo di accoglienza basato su progettualità condivise. Il metodo Agorà funziona ad esempio in Via della Salette dove la stretta collaborazione tra diverse componenti ecclesiali e sociali, ma anche degli immigrati stessi, ha determinato un percorso di vera inclusione sociale con prospettive positive per loro e per la nostra città. Anche il modello Ex Moi si sta rivelando vincente ed esige che sia portato avanti promuovendo un adeguato accompagnamento delle persone coinvolte, in concreti percorsi di formazione e di autonomia, basati su quelle garanzie necessarie a promuovere il loro graduale inserimento nella società con diritti e doveri propri di ogni cittadino.
- Promuovere e sostenere l'attivazione di progetti congiunti tra istituzioni, Unità pastorali e terzo settore, di percorsi progettuali per reti di sostegno alle persone con situazioni di fragilità sociosanitaria, il potenziamento della solitudine emarginante di anziani o famiglie con criticità sanitaria, lavorativa o di estrema povertà.
- La sicurezza del territorio appare infine come una pre-condizione per operare più serenamente e squarciare il velo di paure che troppo spesso la cronaca e i *social media* impongono alla politica.

Vorremmo anche che sull'intero programma dell'Agorà, l'assemblea e la sua seguente attuazione, potesse usufruire di una comunicazione efficace, per raggiungere il maggior numero possibile di cittadini e avviare interazioni e scambi di altre esperienze significative in atto da parte di coloro che per varie ragioni non potranno partecipare (la piattaforma Internet dell'Agorà esiste, a partire dal sito della diocesi di Torino; e vi si trovano tutti i materiali e i documenti del percorso compiuto fino ad oggi).

In sintesi: alle radici del nuovo *welfare* vogliamo che le fragilità possano essere intese come opportunità di educazione e di sviluppo per le persone, le relazioni, le comunità e i territori.

Conclusione

L'obiettivo comune alle quattro aree è dunque quello di promuovere un'impostazione del *welfare* che abbia a cuore non solo il benessere di ogni persona debole svantaggiata, ma soprattutto la sua piena realizzazione umana, spirituale e sociale. Abbiamo capito che il percorso verso questo obiettivo non può avvalersi soltanto di strumenti economici e criteri assistenziali ma deve, necessariamente, puntare alla promozione e alla crescita integrale di ogni persona. Le esperienze parlano e convincono più delle parole perché aiutano a prendere coscienza che è non solo doveroso ma anche possibile tendere a questo traguardo. Inoltre le esperienze che parlano con i fatti inducono a fare altrettanto, sono stimolo per tentare vie nuove da parte di chiunque abbia volontà di provarci confidando non solo sulle proprie forze deboli e incerte ma sulla potenza di Dio che ama i poveri e i bambini ma predilige anche gli audaci, e tutti coloro che non si accontentano del presente, della realtà così come ci appare.

**INCONTRO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
CON GLI AMMINISTRATORI COMUNALI DELL'UNITÀ PASTORALE 57
IN OCCASIONE DELLA VISITA PASTORALE**

(Santena, Sala Visconti Venosta, 18 ottobre 2018)

Gentili Signore e Signori, grazie della vostra accoglienza e disponibilità. La visita pastorale è occasione e momento di verifica per individuare indicazioni di un lavoro comune fra tutte le parrocchie del territorio, ma dà anche la possibilità al vescovo di conoscere ed incontrare le diverse realtà civili e sociali. I credenti, che partecipano alla vita di ogni comunità parrocchiale, sono cittadini e hanno un rapporto con l'amministrazione comunale, che opera al loro servizio e, sul piano civile, vuole promuovere il bene comune, aiutarli ad affrontare i diversi problemi personali, familiari, lavorativi, del tempo libero, culturali e sociali.

Tra la parrocchia e le istituzioni c'è uno stretto collegamento sul piano del servizio a ogni uomo e donna, anche se ciascuna realtà ha finalità e persegue compiti diversi, ma complementari. Le parrocchie, infatti, non sono agenzie sociali o politiche, anche se si occupano di tanti aspetti, che hanno rilevanza sociale. Non sono però nemmeno un gruppo privato tra i tanti presenti sul territorio, ma comunità, che, capillarmente e in modo permanente, accompagnano la gente nei diversi bisogni e necessità spirituali, umane, familiari e sociali. La capillare presenza della Chiesa sul territorio e la vicinanza assidua delle parrocchie e dei gruppi alle persone, alle famiglie, alle realtà sociali, economiche e culturali, permettono di avere il polso della situazione, non solo religiosa, e di operare su linee concrete che, tuttavia, hanno a monte una ben definita piattaforma di principi guida. Ne ricordo quattro in particolare.

1. Anzitutto, il perseguimento del bene comune, un obiettivo che resta decisivo anche per ogni istituzione pubblica. La cultura dell'individualismo e la corsa all'aver senza regole comuni ha condotto alla crisi attuale nella finanza e via via in ogni ambito del vivere sociale. E questo è, a mio avviso, uno dei fattori principali, che spiegano il senso di frustrazione e scarsa speranza che anima la gente, oggi, nel nostro Paese. Esso rivela l'indebolimento di quel senso di mutua responsabilità e il declino dello spirito di solidarietà, vale dire lo sgretolamento di quanto tiene uniti gli individui di una società. Occorre, pertanto, reagire a questo e dare vita a convergenti azioni di rilancio della necessità e della stessa opportunità, che vale per tutti e per ciascuno, di perseguire uniti il bene comune, quale valore permanente e indivisibile, che va oltre gli interessi di parte e i tornaconti personali o della propria parte, sia essa politica, religiosa o sociale. Tutto lo sforzo educativo e formativo della Chiesa

è volto a sostenere e sperimentare la positività del bene comune nel rispetto delle idee, culture, tradizioni e valori proposti dalle componenti pluralistiche, di cui è ricca la nostra società.

2. Un altro punto di forza che la Chiesa persegue consiste certamente nella ricerca del dialogo e dell'intesa con tutte le realtà civili, religiose e sociali del territorio. C'è il massimo rispetto della laicità dello Stato e delle sue istituzioni e dei suoi compiti, come anche di ogni altra religione ed espressione culturale. Laicità non significa però laicismo, contrapposto o indifferente alla componente religiosa della città, ma significa promuovere la ricerca del bene comune di tutta la cittadinanza, valorizzando l'apporto delle sue molteplici componenti, che fanno parte della popolazione e che operano a vario titolo per la sua crescita democratica, morale e civile e che si investono dei problemi della persona e della famiglia in campo educativo, lavorativo, culturale, spirituale e sociale. Laicità significa sostenere i diritti e doveri di ogni cittadino e di ogni realtà, sia religiosa che culturale o del privato sociale, riconoscere e promuovere la libertà religiosa e il pluralismo di idee, opinioni e valori, tradizioni e culture, promuovendone lo sviluppo e l'integrazione con tutte le altre presenti sul territorio. C'è tuttavia anche la necessità di riconoscere (perché è un fatto obiettivo, oltre che storico, di grande rilevanza) che le radici della nostra storia e della stessa democrazia stanno nella tradizione civica e cristiana, che ha forgiato la vita, la cultura, le espressioni letterarie, artistiche e perfino economiche e sociali del nostro Paese.

3. Il principio costituzionale della **sussidiarietà** rappresenta uno dei cardini della nostra democrazia. So che nel vostro territorio operano numerose associazioni laiche ed ecclesiali, volontari e gruppi in cui si ritrovano tanti cittadini e fedeli, le quali offrono occasioni di incontro, servizi, proposte culturali ed esperienze comunitarie ricche di umanità, spiritualità e fraternità. Si tratta di realtà preziose e positive, che vanno certamente sostenute, anche se è opportuno trovare vie convergenti di collaborazione e sinergie, per non disperdere a pioggia gli interventi e le risorse anche finanziarie, ma orientarle a obiettivi di comune interesse. La formazione a vivere insieme l'appartenenza alla propria comunità civile e religiosa rappresenta un fattore di sviluppo, che si avvale certo delle attività svolte dalle singole realtà associate, ma ricerca anche momenti e occasioni di dialogo e incontro per favorire la comunione e la corresponsabilità soprattutto verso le fasce più deboli e bisognose della popolazione e verso le nuove generazioni. L'etica della condivisione e la cultura della solidarietà sono parte integrante del cammino religioso e sociale del nostro popolo ed esprimono la parte migliore della sua storia.

4. Infine, c'è un principio basilare che la Chiesa tiene sempre in considerazione: **non si può dare per carità ciò che è dovuto per giustizia.** In effetti, la Chiesa fa oggi

ancora molta supplezza – e continuerà a farla, per dare risposte appropriate alle necessità dei poveri e degli ultimi nella scala sociale. Ma è anche decisivo che ci sia un impegno da parte delle istituzioni per garantire ad ogni cittadino l'esercizio dei suoi diritti e doveri e ogni servizio che gli è dovuto. A questo proposito, richiamo quanto il Magistero dei Papi ha detto più volte: «La Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile. Non deve e non può mettersi al posto dello Stato e dunque al posto anche delle forze politiche che, a vario titolo, concorrono all'impegno per realizzare tale società giusta». Ma a questo offre il suo contributo fattivo l'opera della Chiesa, unendo insieme giustizia e carità per la piena promozione di ogni persona e dell'intera comunità civile.

È tenendo dunque presenti questi obiettivi, che sono insieme formativi e operativi, che la Chiesa affronta i grandi temi sociali mediante alcune vie complementari, che sollecitano la più stretta e convergente collaborazione con i Comuni, i servizi sociali e le varie componenti del territorio.

1. Penso, anzitutto, al problema della **famiglia**. Essa soffre oggi fatiche molto gravi, che rappresentano per la Chiesa una delle preoccupazioni primarie sotto il profilo educativo, morale, spirituale e sociale. Una famiglia sana, nella società, è come una cellula sana nel corpo; una famiglia malata, in tutti i sensi, è come una cellula malata, che, alla lunga, rende debole tutto il corpo sociale. Per questo la Chiesa insiste sulla necessità di salvaguardare, difendere e aiutare ciascuna famiglia, che la Costituzione definisce, in modo chiaro e preciso, società naturale fondata sul matrimonio: quelle *in fieri* dei giovani, dando loro sostegno anche sul piano della casa e del lavoro, e quelle che hanno fra i propri membri disabilità gravi (per cui è sempre più necessaria un'assistenza domiciliare appropriata) o che soffrono per divisioni e difficoltà morali. Sul territorio, le parrocchie e le realtà associative, anche laiche, che si investono dei problemi della famiglia, sono diverse; anche se con risorse non consistenti, riescono ad attivare un'opera di aiuto, in vari ambiti del vissuto concreto delle famiglie in difficoltà o comunque bisognose di vicinanza e di amorevole accoglienza.

2. Una delle più forti preoccupazioni per una famiglia è la questione del **lavoro**. La Chiesa ha sempre manifestato un concreto interesse e coinvolgimento in questo settore, tra i più importanti per la vita della famiglia, sia per il futuro dei giovani sia per lo stesso progresso sociale del territorio. Per questo, ho visitato alcune imprese, sia produttive che commerciali ed agricole. Ringrazio quanti mi hanno accolto con disponibilità. Credo che il progresso economico, che si è attuato nei decenni passati, sia frutto non solo della intraprendenza degli imprenditori, della qualità e competenza professionale dei lavoratori, della lungimiranza attiva degli Enti locali in materia, ma anche di alcuni valori di fondo, che il nostro popolo ha messo alla base anche

dell'impegno economico: la famiglia, la dignità dell'uomo che lavora, la solidarietà e la giustizia sociale per tutti. Di fronte all'attuale crisi, che stiamo vivendo, ci si rende sempre più conto che la pura ricerca del profitto ad ogni costo o l'indebolimento di precisi e condivisi riferimenti etici e valoriali, che tengano unito il tessuto sociale, rischia di aggravare i problemi, con gravi conseguenze, che via via appaiono all'orizzonte sempre più marcate e gravi per il futuro. Nella vostra Unità pastorale è stata avvita l'Agorà del sociale, che ha come sua specificità l'incontro e la collaborazione tra Chiesa, istituzioni, mondo del lavoro e delle imprese, terzo settore e volontariato, per affrontare il problema del lavoro e della povertà, strettamente connessi. Si vuole superare un *welfare* di pura assistenza e puntare a un'inclusione sociale dei più deboli e svantaggiati, sia sul piano della mancanza di un lavoro che della povertà.

3. C'è poi il fronte delle **vecchie e nuove povertà**. I risultati di una ricerca condotta nella nostra Regione su lavoro e povertà affronta e segnala uno dei problemi più critici: la crescita delle fragilità e del disagio, che connotano la vita di tante famiglie, di tanti giovani e della nostra società in genere. A differenza del passato, quando certe analisi sulla disoccupazione, la carenza e precarietà del lavoro, la povertà assoluta e così via, erano riferite in genere alle regioni del Sud d'Italia, sono oggi presenti anche nelle regioni più industrializzate del Nord e in particolare proprio nella nostra Regione. Inoltre, appare con evidenza dai dati raccolti che a patire di più queste criticità sono i giovani e i giovanissimi, malgrado i segni positivi, richiamati in questi mesi. Inoltre, è un dato preoccupante il fatto che molti giovani, pur risultando impiegati, lo sono in un lavoro saltuario o stagionale di poche settimane o qualche mese: questo non si può certo considerare un lavoro a tutti gli effetti, anche se permette loro di uscire dal tunnel della totale disoccupazione e dà un po' di speranza per il futuro.

4. Un altro tema importante relativo ai **giovani** è quello dell'**educazione** e della **formazione**, che esigono un costante accompagnamento, per prevenire situazioni di disagio e di devianza, fenomeni gravi come la diffusione della sudditanza all'alcol e alle droghe, anche leggere, anticamera di quelle pesanti, ed altre situazioni che preoccupano le famiglie e la società. È sempre meglio prevenire che curare. Circa i ragazzi e i giovani, è necessario che le famiglie, le parrocchie, le scuole, le associazioni di volontariato, sportive e culturali e le istituzioni ricerchino un tavolo comune di intesa e di promozione, per dare vita ad iniziative e impegni comuni di sostegno di politiche giovanili appropriate alle sempre nuove sfide dei nostri tempi. Il sostegno agli oratori e alle iniziative rivolte ai ragazzi e ai giovani, che si promuovono in parrocchia, è un investimento prezioso, che ha poi un ritorno ricco di frutti positivi per tutti. Gli oratori, le associazioni sportive e realtà simili sono oggi una frontiera aperta a tutti, che veicola una cultura di accoglienza, di rispetto, di dialogo e di incontro tra i ragazzi

e i giovani. Per far fronte a quella che chiamiamo oggi “emergenza educativa”, è necessario promuovere un dialogo costante e sinergie collaborative tra tutte le realtà educative che ho già richiamato (famiglia, scuola, parrocchia, istituzioni, associazioni e realtà educative, sportive e culturali del territorio). Ognuna di esse, da sola, è impari a gestire questi, come tanti altri problemi, che oggi si incontrano nel mondo dei ragazzi, i quali sono suggestionati da modelli di vita e da punti di riferimento basati sul facile denaro, sulla ricerca del primato, sull'apparire, sulla prepotenza e l'arroganza del più forte.

5. Io stesso ho incontrato i ragazzi nelle **scuole** statali, comunali e paritarie. Esprimo il mio grazie ai dirigenti scolastici, alle maestre e agli insegnanti e ai genitori e li invito a mantenere un profilo culturale alto nei valori ed uno stretto raccordo e collaborazione con il territorio – e quindi le parrocchie, oltre che con le altre realtà civili –, per fare della scuola una vera comunità educante, che opera in stretta sinergia per la crescita armonica e piena delle nuove generazioni. Mi auguro che la mia visita, rispettosa della laicità e del pluralismo, propri della scuola, sia stata vissuta anzitutto sul piano dell'arricchimento delle conoscenze e dell'incontro con una personalità, come il vescovo, che ha anche un preciso ruolo sociale, oltre che religioso. Con gli alunni e gli insegnanti ho avviato un dialogo sereno e positivo sui valori costituzionali, che stanno alla base della formazione culturale e morale che la scuola deve offrire a tutti.

6. C'è poi la realtà degli **anziani**, che aumentano sempre più di numero sul territorio e le cui problematiche sociali si estendono in vari campi d'azione. Le parrocchie sono molto vicine a loro e in quest'ambito la collaborazione con i servizi sociali è essenziale e determinante. I Centri anziani in genere sono ben organizzati e le numerose case di riposo o di accoglienza, per autosufficienti e non, permettono di rispondere alle esigenze delle famiglie e di tanti anziani, che trovano in esse un luogo d'incontro sereno e arricchente sul piano umano e anche religioso e sociale. Ma ho anche visitato – e me ne rallegro molto – tante famiglie che si tengono gli anziani in casa e li assistono con amore, direttamente o attraverso le badanti. È una scelta importante, che merita di essere sostenuta e promossa anche con adeguati sussidi e personale, per incoraggiarla, là dove le condizioni dell'anziano lo consentono.

7. Una realtà, che diventa sempre più presente sul territorio, è quella dell'**immigrazione**, circa la quale è necessario promuovere vie concrete di collaborazione solidale, soprattutto nei casi in cui è possibile trovare soluzioni che, salvaguardando la legalità, permettano di ovviare a gravi difficoltà di singoli o famiglie. Questo problema resta un campo di grande responsabilità per i Comuni e per le parrocchie. La cultura civica e cristiana del nostro popolo è, e non può non essere, quella dell'accoglienza, coniugata ovviamente con il rispetto delle leggi e delle regole di vita, che sono un dovere civico

da perseguire con cura da parte di ogni cittadino, comunitario o straniero, che vive e lavora nel nostro Paese. L'accoglienza di rifugiati provenienti dai Paesi in guerra e che soffrono fortemente la povertà assoluta va promossa insieme come associazioni, parrocchie e Comuni, in modo da garantire un accompagnamento di queste persone o famiglie nell'inserimento nel tessuto sociale del territorio.

8. In sintesi, so bene che le risorse pubbliche sono limitate, ma credo anche che il poco di tanti diventa molto. Occorre però che tutte le componenti della cittadinanza facciano ciascuna la propria parte con spirito di collaborazione e impegno reciproco.

Concludo esprimendo il mio apprezzamento e ringraziamento, a nome della comunità cristiana, per l'impegno di tutti e di voi amministratori in particolare, che necessita di competenza, onestà, trasparenza ed impegno non comuni. Papa Paolo VI diceva che la politica è una forma alta di carità. Mi auguro che lo sia anche per voi e che la vostra testimonianza aiuti la gente a colmare quel senso di sfiducia che, purtroppo, si è creato in questi anni verso la politica. Da parte mia, assicuro a voi tutti la preghiera a quel Dio che tutto vede e sa e su cui potete, senza dubbio, contare, perché vi dia speranza e forza nell'affrontare le diverse iniziative che svolgete e vi ispiri sempre propositi e comportamenti giusti e solidali.

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
PER LA NEWSLETTER DELL'ASSOCIAZIONE "PIER GIORGIO FRASSATI"**

(Torino, dall'Arcivescovado, 26 ottobre 2018)

Il Beato Pier Giorgio Frassati, "uomo delle Beatitudini"

"Beati" sono coloro che si fidano di Dio e affidano a lui la loro sorte, ne seguono i comandamenti e ne rispettano gli insegnamenti, ne accolgono l'esempio di vita che egli stesso ci ha donato nel suo Figlio Gesù, il povero, il mite e misericordioso, il puro di cuore e di vita, l'operatore di pace e di giustizia, il perseguitato: le Beatitudini sono la *magna charta* del beato. Pier Giorgio Frassati venne chiamato da San Giovanni Paolo II proprio "il santo delle Beatitudini".

Esse non sono solo una promessa che riguarda il futuro, ma si attuano già nel presente, perché dove c'è Dio, dove c'è Gesù, sempre c'è liberazione dal male, dal peccato e dalla morte, c'è gioia profonda e sicurezza, c'è serenità del cuore e coraggio di affrontare ogni prova con fede e speranza. Le Beatitudini, inoltre, conducono a vivere un'esistenza che è carica di gioia, perché sa donare agli altri il bene, l'amore, la pace e si fa promotrice di felicità per tutti. La gioia infatti nasce dal donare gioia, l'amore dal donare amore, la libertà dal rendere liberi.

Se guardiamo al Beato Pier Giorgio Frassati, vediamo in concreto come egli ha vissuto le Beatitudini e possiamo ben dire: **se ce l'ha fatta lui, perché non possiamo farcela anche noi?** Ma per camminare su questa via è necessario alimentare un profondo desiderio di essere santi e tendere nella nostra vita con tutto il cuore e le forze a quest'obiettivo.

Se noi desideriamo una cosa bella ed importante, vogliamo raggiungere una meta nella professione, desideriamo intensamente una persona perché l'amiamo, impegniamo tutte le nostre risorse per soddisfare tale desiderio. Così dev'essere per la santità. Se questa meta non sta al centro dei nostri desideri più profondi e concreti, resterà un modello astratto, un riferimento concettuale o comunque non incisivo nello spingerci a percorrere le vie che ci possono condurre a conseguirla. E su tali vie, Pier Giorgio Frassati ci è di sprone e di esempio anche oggi.

Del Beato Piergiorgio ammiriamo la voglia di vivere, di salire in alto per conquistare le vette delle montagne, la gioia dell'amicizia e l'impegno nello studio, nella vita sociale e politica. Egli è un ragazzo attivo, dinamico, trascinatore, ricco di iniziativa e mai pago dei traguardi, anche umani, professionali e cristiani, raggiunti.

Ricordiamo il suo invito a **non vivacchiare**, ma a prendere in mano la propria vita

ogni giorno, per trarne motivo di impegno e puntare in alto verso ideali grandi, quelli che sembrano impossibili, ma che diventano raggiungibili grazie alla fede e all'unione sacramentale con Gesù. Ecco, il Cristo è per lui la persona più importante e decisiva, per cui lo cerca, lo desidera e lo ama, lo segue e lo accoglie nei segni che egli ci ha lasciato: la Parola, i sacramenti, la preghiera e la Chiesa. Pier Giorgio non fa o pensa a cose straordinarie per puntare alla santità, ma vive l'ordinario di ogni giorno quale via che il Signore gli offre, per trasformarlo in straordinario grazie all'intensità della sua fede e del suo amore.

Egli mette in pratica il detto di San Paolo apostolo: *«Tutto posso in colui che mi dà la forza»* (Fil 4,13). Quando mi sento debole, povero e impari a vivere la fede cristiana, allora sono forte, perché mi affido totalmente alla grazia di Dio e non metto davanti le mie possibilità, ma i suoi doni, che sono sempre esorbitanti rispetto alle cose concrete che devo fare o non fare. Per questo, nel Beato Pier Giorgio, tutti – giovani, adulti e anziani – possiamo identificarci, perché quello che dice e fa esprime valori e scelte possibili per ciascuno. La sua forza, anche nel sopportare e vincere la dura battaglia della sofferenza e della morte, gli deriva da un cuore grande, pieno di amore per Gesù, che sente ricambiato pienamente, tanto da farne oggetto di riconoscenza anche nei momenti di prova e di croce che deve sopportare.

Ci vuole lo spirito delle Beatitudini per vedere e vivere ogni esperienza – anche le più faticose – nella luce di Dio e del suo amore, perché *«tutto concorre al bene di coloro che amano Dio»* (cfr. Rom 8,28) e ogni momento di vita va offerto a Lui, per trarne motivo di gioia. La disponibilità di Pier Giorgio all'amore di Dio è assoluta e mai viene meno, perché è risposta all'amore di Cristo, unico e assoluto per ogni suo discepolo, in risposta alla stessa domanda che egli ha rivolto a Pietro: *«Mi ami tu più di costoro?»* (Gv 21,15). Come è bella la foto che ritrae il Beato Pier Giorgio mentre sale sulla montagna con la piccozza: ci spinge ad andare in alto, come egli diceva, verso le vette, anche se il sentiero è tortuoso, stretto e in salita. Per questo Pier Giorgio è stata chiamato "uomo delle Beatitudini", perché esse sono un percorso verso la santità, che sprona i giovani e tutti noi a non cedere mai al compromesso e alla mediocrità, ma a puntare in alto verso la pienezza dell'amore di Cristo, che è appunto la santità.

Il Beato Pier Giorgio Frassati ci dice che occorre avere l'ambizione di essere santi, perché questa è l'unica vera e gioiosa meta per cui vale la pena spendere energie e risorse, il solo traguardo di felicità piena e duratura che il Signore ci dona e ci indica come traguardo di tutta la nostra vita. Occorre per questo scuotere la nostra apatia e indifferenza e ritrovare slancio di fede e di amore nella nostra esistenza personale, nelle nostre famiglie e comunità, nel rinnovato impegno missionario verso tutti. *«Non temete* – ci dice Gesù al termine delle Beatitudini (cfr. Mt 5,11-12) – *se vi rifiuteranno*

e diranno ogni sorta di male a causa della vostra testimonianza per me: allora rallegratevi», perché questo significa che la vostra vita è veramente alternativa e appella al vero bene-essere e bene-avere, a cui Dio chiama ogni uomo.

Camminiamo insieme al Beato Pier Giorgio, per imparare da lui il segreto della felicità e per gustarne gli effetti nel concreto vissuto della nostra esistenza, a volte così scialba, annoiata o preoccupata. Camminiamo insieme a chi non ce la fa, adeguando i nostri passi anche a coloro che faticano a seguire Gesù, anche se forse lo vorrebbero, o si fermano, perché scoraggiati dall'impegno di accettare le Beatitudini: nessuno deve essere lasciato indietro. L'importante è che ci aiutiamo vicendevolmente a rifuggire la mediocrità e la paura di puntare a obiettivi grandi, come è quello della santità. L'esempio di Pier Giorgio ci sprona in questo, ci incoraggi a questo, ci sollecita a non mollare mai e a perseverare nel cammino della fede e della carità, perché il Signore, che ci indica un traguardo così alto, ci assicura anche la forza del suo Spirito per raggiungerlo.

✠ Cesare Nosiglia

**PRESENTAZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALL'ESPOSIZIONE TEMPORANEA «IL TRIONFO DELLA MORTE»**

(Torino, Museo diocesano, 30 ottobre 2018 - 24 febbraio 2019)

PRESENTAZIONE

La morte è sempre stato un tema difficile, ostico, imbarazzante e – perché no – anche sconvolgente. Non è facile parlarne; persino pensarla è difficile. Ma là dove il pensiero e la parola faticano, possono venire in aiuto le rappresentazioni iconografiche.

È sicuramente il caso di questo particolarissimo dipinto intitolato «Il trionfo della morte». Un quadro impressionante e angoscioso, con il suo tripudio di scheletri e di ammonimenti circa la morte imminente, sul peccato, sul mistero dell'oltretomba; ma grazie alla bravura dell'artista, lo sguardo viene rasserenato.

Così, può accadere che un capolavoro della pittura diventi anche un'occasione di riflessione e meditazione sulla morte. E di questa presa di coscienza abbiamo bisogno tutti: credenti (anche non cristiani) e non. Perché il mistero della morte si pone davanti a ogni essere umano con il realismo della sua ineluttabilità, ma anche con gli interrogativi che ogni autentico mistero lascia aperti.

La fede in Cristo risorto da morte, che si alza vittorioso dalla tomba, insegna ai credenti che il passaggio alla vera Vita passa dall'accettazione che il Signore Gesù ha fatto della sua morte; guardando a Lui, non si è mai soli di fronte alla sofferenza. Gesù è colui che «umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (*Filippesi 2,8*); colui che «morendo ha distrutto la morte, e risorgendo ha ridato a noi la vita» (Prefazio pasquale I).

Nella bella tela, che viene ora a costituire nuovo e prezioso ornamento per il Museo Diocesano di Torino, si legge: «*Iter ad vitam*», ovvero strada, percorso, passaggio per la Vita: è l'incontro fra la realtà della morte e quella della vita eterna, fra due dimensioni così diverse, che costituiscono però la base e la ragione della nostra fede e della nostra speranza.

Esprimo il mio compiacimento sia per la Direzione del Museo Diocesano, che ha incoraggiato il restauro di quest'opera, trovando anche chi generosamente lo ha sostenuto economicamente, sia per tutti coloro che hanno contribuito e contribuiscono a mantenere viva ed attiva una così preziosa istituzione, che fa onore alla Chiesa e alla Città di Torino.

✠ Cesare Nosiglia, Arcivescovo

RITIRO D'AVVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AI RELIGIOSI E RELIGIOSE SUL TEMA DELLA FRATERNITÀ

(Torino, Cottolengo, 1° dicembre 2018)

IN ASCOLTO DI GESÙ NEL CENACOLO

Carissimi fratelli e sorelle, in questo anno pastorale, che ci vede impegnati sul tema vocazionale, desidero rivolgermi a ciascuno di voi, anzitutto per ringraziarvi della vostra viva e feconda presenza e servizio nella diocesi, in tanti ambiti della sua vita e missione spirituale e pastorale.

Non posso negare che talvolta serpeggia tra noi un senso di pessimismo e di preoccupazione, davanti alle difficoltà crescenti sul piano delle vocazioni che diminuiscono e di molti di noi che diventano anziani. Sono però sempre più convinto che a questa situazione non possiamo rispondere solo con la ricerca di iniziative pastorali più incisive, ma cercando di sostenere con perseveranza feconde e convinte esperienze di fraternità sia nelle nostre comunità religiose, sia nei confronti dei sacerdoti e dei laici, delle quali tutti sentiamo l'urgenza. Non solamente sul piano dei buoni intendimenti, ma anche su quello della ricerca di vie concrete da sperimentare insieme.

Nel preparare questo ritiro di Avvento, mi sono chiesto: che cosa posso aggiungere a quanto già abbiamo meditato e stiamo facendo in merito al tema della vocazione alla vita consacrata e religiosa? Nulla; ma desidero raccogliere alcuni spunti che ci possano aiutare a vivere la fraternità, che deve essere come l'anima del nostro comune cammino spirituale nella Chiesa, valorizzando e consolidando le vie già imboccate, perché possano mettere radici nel cuore e portare frutto nel vissuto quotidiano delle nostre relazioni.

A questo riguardo, mi ha colpito una considerazione emersa da una Unità pastorale nell'ultima assemblea del clero: «*La vita fraterna infatti è una potenzialità che sostiene la nostra crescita nella fede e nella comunione ecclesiale. Permette inoltre di svolgere con maggiore frutto il nostro impegno di testimonianza e di servizio nella Chiesa. Essa si può coltivare attraverso una intensa vita di unione e di sequela a Cristo, l'unico Maestro che ci insegna quali vie perseguire per viverla con Lui e tra noi*». Sì, è vero e ne dobbiamo essere tutti convinti: la testimonianza della fraternità è un segno esemplare, che aiuta anche le nostre comunità a crescere come “casa e scuola di Comunione” e mostra quanto sia decisivo l'amore che unisce quanti seguono il Signore.

Una comunità religiosa unita è la prima via da percorrere per servire la Chiesa ed

annunciare il Vangelo in modo credibile. La fraternità non è solo funzionale al superamento della solitudine o ad una maggiore efficacia pastorale, ma la condizione fondamentale per edificare la Chiesa una e santa, come professiamo sempre nel *Credo*. Il testo di *Romani* 12,3-13 descrive con verità e profondità tutta la fecondità di cui tale unità e fraternità – che nasce dalla vocazione che tutti ci unisce in Cristo – ci offre e di cui siamo corresponsabili. L'Apostolo ci invita a considerare gli altri superiori a noi stessi e a non farci un'idea troppo alta di noi, ma ad essere umili e disposti a metterci all'ultimo posto.

Desidero, pertanto, con questa meditazione, invitarvi a guardare al Cenacolo, dove Gesù con pazienza e benevolenza si fa Maestro di fraternità. Il Cenacolo è il più luminoso evento di riferimento, che non dobbiamo mai dimenticare, per imparare a vivere la nostra comunione uniti a Cristo. È lì che egli mostra ai suoi discepoli, con i suoi gesti, come debbono imitarlo nel farsi servi gli uni degli altri, rendendosi disponibili a lavarsi i piedi (cfr. Gv 13,14). Parlando del Cenacolo, non mi riferisco solo al luogo dove Gesù ha istituito il ministero ordinato e l'Eucaristia, ma anche al nostro cenacolo, quello in cui abbiamo scelto di vivere insieme nella comunità religiosa e parrocchiale di cui facciamo parte. Guardando perciò a quest'esperienza forte e coinvolgente, e considerandola fonte e culmine della nostra fraternità, aiutiamoci a viverne lo spirito, perseguendo ogni giorno insieme alcune vie.

1. Siano perfetti nell'unità: preghiera e cura della spiritualità ecclesiale

Nel Cenacolo, Gesù prega intensamente il Padre perché «*custodisca i suoi discepoli dal Maligno, li consacri nella verità e li unisca, perché siano tutti una sola cosa, perfetti nell'unità come lo sono il Padre e il Figlio, affinché il mondo sappia che è stato mandato dal Padre che li amati come ha amato il Figlio suo*» (cfr. Gv 17,15ss).

La condizione fondamentale che rende efficace il nostro vivere consiste dunque nell'unità che lo sorregge e lo guida. Una unità perfetta, come è perfetta quella tra Gesù e il Padre suo. Una unità che solo nella fraternità riesce ad esprimere in pienezza le sue potenzialità spirituali e pastorali. Parole che riecheggiano l'ammonimento di Gesù: «*Senza di me non potete fare nulla. Siete tralci della stessa vite e se un tralcio non è unito alla vite non porta frutto*» (cfr. Gv 15). La vite è Cristo, ma è anche la nostra Chiesa, nella quale siamo stati consacrati, uniti agli altri tralci, e a Lui che fa di noi una sola cosa.

Pertanto, la prima via che vi insegno, e che non deve mai venire meno, è quella di curare la spiritualità del vostro carisma, legata a Cristo e alla consacrazione che

avete ricevuto, la quale cementa la comunione con Lui, con il vescovo e la Chiesa locale. È in questa storica e concreta Chiesa di Torino, che troviamo le ragioni ed i contenuti portanti della nostra unità e comunione. La fraternità che viviamo aiuta la crescita di questa spiritualità, che non deve mai essere disattesa, anche nell'attuare in concreto poi lo specifico carisma che lo Spirito ha suscitato come vocazione e che viviamo giorno per giorno.

Solo se ci collochiamo dentro una rete di relazioni forti e collaborative con le altre vocazioni sia alla vita consacrata che al sacerdozio, la fraternità e la comunione, nutrite dalla preghiera della Chiesa, che ogni giorno scandisce il tempo liturgico e personale, ci aiutano a trovare l'essenziale evangelico che permette di svolgere con meno affanno e tensione i nostri impegni pastorali.

2. Non vi chiamo servi, ma amici: gli aspetti umani delle relazioni tra fratelli e sorelle

Nel Cenacolo, Gesù apre il suo cuore ai discepoli e dice loro: «*Non vi chiamo più servi, ma amici, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi*» (Gv 15,15).

Gesù pone in risalto il dato più bello dell'amicizia: la confidenza. Agli amici o amiche si apre il cuore e non si teme di svelare anche i segreti più intimi. Fatiche, dolori, gioie e problemi: tutto si rovescia nel cuore di un amico o amica per cercare conforto, consiglio, aiuto e collaborazione. Quante barriere psicologiche o reali di rapporti reciproci – anche con i superiori, a volte – ci impediscono di vivere un'esperienza di amicizia sincera e coinvolgente! Per paura di essere giudicati, ci chiudiamo in noi stessi, maturando l'idea che nessuno ci può aiutare ad uscire dalle difficoltà.

È questa un'altra via che vi insegno e che può aiutarci a vivere la fraternità: promuovere tra noi autentiche relazioni umane ed amicali. Lavoriamo tutti per favorire, prima degli impegni e delle cose da fare, gli elementi e le vie che ci aiutano a conoscerci, incontrarci, familiarizzare, in ambienti sereni e di stile familiare.

Tornando al racconto della lavanda dei piedi, vediamo che Pietro rifiuta di farsi lavare i piedi da Gesù. Perché? Tra le varie ragioni c'è anche, senza dubbio, la difficoltà a riconoscere di aver bisogno di qualcuno, di dovergli essere debitore. È difficile ricevere qualcosa con animo libero, per chi si crede autosufficiente e pensa di bastare a se stesso. Può succedere che l'insofferenza di stare fedeli alle regole, o la difficoltà che deriva dai caratteri diversi di ciascuno, l'invidia a volte e il non sentirsi valorizzati come vorremmo, ostacolano la fraternità, che diventa formale ma non investe il nostro cuore. Eppure, non c'è nulla di più caloroso e dolce che sperimentare l'amicizia tra persone che si accolgono in maniera non puramente esteriore o per regole imposte;

che collaborano, e non solamente in vista di qualche risultato; che sanno coltivare l'ascolto e la condivisione di quanto si porta in cuore; che sanno perdonarsi sinceramente di fronte a qualche sgarbo o umiliazione ricevuta.

Aver cura dei rapporti umani significa far crescere la stima gli uni per gli altri; avere e dare fiducia; non mettere etichette ed accettare ognuno per quello che è, rifuggendo il chiacchiericcio inutile e dannoso; considerare quello che fanno gli altri come un dono anche per se stessi; saper gioire delle iniziative pastorali riuscite ed apprezzare la generosità e l'impegno altrui.

Una forma di amicizia particolarmente apprezzata è la visita e la prossimità ai confratelli o consorelle anziani e lo spendere un po' del proprio tempo per stare con loro. Anche la correzione fraterna fa parte di un sincero rapporto di amicizia. Nessuno si deve erigere a giudice del fratello, ma quando i fatti sono manifesti è un atto di carità offrirsi per un ascolto, un consiglio, un aiuto nell'affrontare situazioni complesse. La solitudine accentua i problemi e conduce spesso a crisi profonde e a chiusure che fanno soffrire.

3. Amatevi come io vi ho amato

Torniamo al Cenacolo. Gesù, dopo aver lavato i piedi ai discepoli, dice loro: «*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli*» (Gv 13,34-35). Per accogliere e vivere questo comandamento, occorre avere una profonda consapevolezza di essere amati da Dio e sperimentarlo in prima persona. Allora, potremo anche comunicarlo agli altri, testimoniando la bellezza e gioiosità della nostra fratellanza, propria della vocazione che ci è stata data.

Che confini ha l'amore? È certamente forte e potente, quando si rivolge alle persone care e agli amici; ma spesso si stempera, quando va oltre questi orizzonti. L'amore di Cristo, al contrario, apre il cuore a tutti, è universale e non si chiude mai dentro ristretti cerchi di riferimento, anche se importanti. Egli dice ai suoi apostoli: «*Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura*» (Mc 16,15). L'amore che Gesù ci consegna è per tutta l'umanità. E tale deve essere anche l'amore che ci unisce ai confratelli e consorelle.

Questo anelito ci spinge ad ampliare il nostro orizzonte, per andare oltre il ristretto cerchio della comunità in cui operiamo. È necessario non temere di vivere la nostra vocazione con lo sguardo rivolto alla Chiesa particolare e universale. Non siamo stati consacrati per una comunità, ma per tutto il popolo di Dio, sparso nel mondo intero. È quindi l'urgenza della missione che esige tale scelta. Essa deve anzitutto maturare nel nostro cuore e nella nostra mente, se si vuole far maturare anche nei

laici e promuovere così un cammino di unità e di comunione tra tutti i diversi soggetti ecclesiali del territorio (sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose e laici), che risponda efficacemente alle sfide della missione.

Dobbiamo dunque essere sempre meno religiosi e religiose “del fare” e sempre più “della comunione”, per promuovere sul territorio sinergie pastorali e nelle comunità nuove vocazioni. Una spiritualità di comunione fraterna, per essere vera e duratura, deve rispecchiarsi nel mistero trinitario che abita in noi e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli e delle sorelle che ci stanno accanto. Significa inoltre capacità di sentire ogni fratello e sorella come uno che mi appartiene, per cui so condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per prendermi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Significa anche avere la capacità di vedere anzitutto ciò che di positivo c’è nel fratello o nella sorella, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio... un dono per me, oltre che per gli altri. Significa ancora fare spazio al fratello o alla sorella, portando i pesi gli uni degli altri, e rifuggire da giudizi critici e malevoli, diffidenze e gelosie. Non ci facciamo illusioni, senza far crescere in noi questa spiritualità di comunione fraterna, a ben poco servono le regole esteriori, che pure ci aiutano a realizzare tale proposito. Diventerebbero maschere che si assumono per apparire ciò che non si è: sinceri e schietti nei rapporti reciproci.

Cari fratelli e sorelle,

la sfida della fraternità sta sempre davanti a noi e merita di essere affrontata assieme. Occorrono però pazienza e perseveranza, perché non è facile puntare così in alto, come ci insegna il Signore nel Cenacolo, portatori come siamo di un’umanità fragile che ci spinge sempre a mettere noi stessi al centro e a considerarci autosufficienti.

Tuttavia, vi chiedo di non vivere questo dono e compito della fraternità come un’ulteriore fatica da affrontare o un impegno in più da assolvere, ma come un trasporto interiore da far crescere in noi, nel cuore, accogliendo con fiducia l’azione dello Spirito Santo, l’unico che può sciogliere le nostre resistenze ed aprirci alla gioia della comunione con gli altri confratelli e consorelle. Lasciamoci trasportare dal vento dello Spirito e meno da programmi o doveri imposti. Spontaneità, immediatezza e semplicità di cuore sono gli ingredienti per vivere giorno per giorno l’esperienza della fraternità e gustarne la dolcezza e la gioia.

Vi rivolgo un invito, che riassume egregiamente quanto vi ho detto nel primo incontro con voi a Torino, ormai anni fa. Allora, citavo i cinque verbi che il Papa San Giovanni Paolo II aveva consegnato al clero di Roma come vie per un’autentica e fruttuosa fraternità e comunione. Si tratta di vie che, a mio avviso, sono proprie in

modo del tutto particolare di voi consacrati: «*Cerchiamo di vivere la fraternità e la comunione sforzandoci di mettere in pratica cinque verbi: vivere insieme, pregare insieme, decidere insieme, operare insieme, mangiare insieme*». Parole semplici, ma molto profonde e concrete, che restano un programma da meditare anche oggi e sempre, nelle vostre comunità.

**MEDITAZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
AL RITIRO DI AVVENTO PER I PRESBITERI DIOCESANI
SUL TEMA DELLA FRATERNITÀ**

(Pianezza, Villa Lascaris, 12 dicembre 2018)

IN ASCOLTO DI GESÙ NEL CENACOLO

Carissimi presbiteri, in questo anno pastorale, che ci vede impegnati sul tema vocazionale, desidero rivolgermi a ciascuno di voi, anzitutto per ringraziarvi dell'amicizia e della benevolenza che mostrate nei miei confronti in particolare in occasione della visita pastorale, e per la generosità che esprimete verso le vostre comunità. Nell'omelia del Giovedì santo, vi ho già espresso la mia gioia, la mia riconoscenza ed il mio orgoglio di Pastore della Chiesa torinese per avere come collaboratori nel ministero tanti sacerdoti che mi sono di modello nella generosità e nell'impegno spirituale e pastorale.

Non possiamo negare che talvolta serpeggia tra noi un senso di pessimismo e di preoccupazione, davanti alle difficoltà crescenti dell'impegno pastorale, al carico del lavoro apostolico, alle pressanti richieste della gente. Sono però sempre più convinto che a questa situazione non possiamo rispondere solo con la ricerca di iniziative pastorali più incisive, ma cercando assieme, come presbiteri, feconde e convinte esperienze di fraternità, delle quali tutti sentiamo l'urgenza ed il bisogno. In verità non mancano in diocesi segni concreti di comunione e di amicizia tra presbiteri che, nelle parrocchie e nelle unità pastorali, si incontrano e collaborano con serenità e costanza, anche se sembra che il clima generale delle relazioni tra presbiteri e l'impegno pastorale siano ancora segnati da forme di individualismo che, mentre stemperano quella ricchezza di grazia che ci unisce come un solo corpo, danno l'impressione di cercare relazioni più funzionali al fare, che capaci di esprimere qualcosa di essenziale al nostro essere preti.

Il cammino che abbiamo fatto nello scorso anno e l'assemblea diocesana, insieme a quella del clero, in particolare di quest'anno, sono stati senza dubbio utili e hanno dato ottimi risultati, permettendoci di dialogare e confrontarci su un tema spesso dato per scontato e poco "concreto", ma da tutti ritenuto necessario e sul quale vale la pena insistere. Non solamente sul piano dei buoni consigli, ma anche su quello della ricerca di vie concrete da sperimentare insieme.

Nel preparare questo ritiro di Avvento mi sono chiesto: che cosa posso aggiungere a quanto già abbiamo meditato e stiamo facendo, in merito al tema della nostra

vocazione all'unità e comunione presbiterale? Nulla, ma desidero raccogliere alcuni spunti, che ci possano aiutare a vivere la fraternità, che deve essere come l'anima del nostro comune ministero, valorizzando e consolidando le vie già iniziate, perché possano mettere radici nel cuore e portare frutto nel vissuto quotidiano delle nostre relazioni. A questo riguardo, mi ha colpito una considerazione emersa da un'Unità pastorale nell'ultima assemblea del clero: *«La vita fraterna tra presbiteri è una potenzialità che sostiene la loro crescita nella fede e nella comunione ecclesiale. Permette inoltre di svolgere con maggiore frutto il ministero. Non si può imporre, ma si può coltivare attraverso una intensa vita di unione e di sequela di Cristo, l'unico Maestro, e non su una base di simpatia umana o di affabilità».*

Sì, è vero e ne dobbiamo essere tutti convinti: la testimonianza della fraternità presbiterale è un segno esemplare, che aiuta anche le nostre comunità a crescere come "casa e scuola di Comunione", e mostra quanto sia decisivo l'amore che unisce quanti seguono il Signore. Un presbiterio unito è la prima via da percorrere, per servire la comunità ed annunciare il Vangelo in modo credibile. La fraternità non è solo funzionale al superamento della solitudine o ad una maggiore efficacia pastorale, ma è la condizione fondamentale per edificare la Chiesa, una Chiesa carica di fede e di speranza perché vive di amore. Desidero, pertanto, con questa meditazione, invitarvi a guardare al Cenacolo, dove Gesù con pazienza e benevolenza si fa Maestro di fraternità con i suoi apostoli.

Il Cenacolo è il più luminoso evento di riferimento, che non dobbiamo mai dimenticare, per imparare a vivere la nostra comunione presbiterale uniti a Cristo. È lì che egli mostra ai suoi Apostoli, con i suoi gesti, come debbono imitarlo nel farsi servi gli uni degli altri, rendendosi disponibili a lavarsi i piedi (Gv 13,14). Parlando del Cenacolo, non mi riferisco solo al luogo dove Gesù ha istituito il ministero ordinato, ma anche al nostro "cenacolo", quello in cui abbiamo ricevuto dal vescovo il dono dell'Ordinazione sacerdotale e siamo stati aggregati all'unico presbiterio, che ci ha accolto mediante l'imposizione delle mani e l'invocazione del dono dello Spirito Santo. Guardando perciò a quest'esperienza forte e coinvolgente, e considerandola fonte e culmine della nostra fraternità, aiutiamoci a viverne lo spirito, perseguendo ogni giorno insieme alcune vie.

1. Siano perfetti nell'unità: preghiera e cura della spiritualità diocesana

Nel Cenacolo, Gesù prega intensamente il Padre perché *«custodisca i suoi apostoli dal Maligno, li consacri nella verità e li unisca, perché siano tutti una sola cosa, perfetti nell'unità come lo sono il Padre e il Figlio, affinché il mondo sappia che è stato mandato dal Padre che li amati come ha amato il Figlio suo»* (cfr. Gv 17,15ss). La condizione

fondamentale che rende efficace il nostro ministero consiste dunque nell'unità che lo sorregge e lo guida. Un'unità perfetta, come è perfetta quella tra Gesù e il Padre suo. Un'unità che, solo nella fraternità, riesce ad esprimere in pienezza le sue potenzialità spirituali e pastorali. Parole che riecheggiano l'ammonimento di Gesù: «*senza di me non potete fare nulla. Siete tralci della stessa vite e se un tralcio non è unito alla vite non porta frutto*» (cfr. Gv 15). La vite è Cristo, ma è anche la nostra Chiesa, nella quale siamo stati fatti presbiteri, uniti agli altri tralci, e a Lui che fa di noi una sola cosa.

Pertanto, la prima via che vi consegno, e che non deve mai venire meno, è quella di curare la spiritualità presbiterale legata a Cristo e al sacramento-ministero che cementa la comunione con Lui, con il vescovo e gli altri presbiteri, nella Chiesa locale. In quanto presbiteri diocesani – ma questo vale in parte anche per i religiosi presbiteri –, è in questa storica e concreta Chiesa di Torino che troviamo le ragioni ed i contenuti portanti del ministero. Qui siamo stati ordinati presbiteri, consacrati sacerdoti ed inviati dal vescovo al popolo di Dio pellegrino nelle comunità locali e a tutti gli uomini. La fraternità presbiterale aiuta la crescita di questa spiritualità, che non deve mai essere disattesa, anche quando abbiamo accolto qualche cammino spirituale particolare.

Occorre pertanto promuovere, sia in sede diocesana che di unità pastorale, spazi ed occasioni di interiorità, dentro contesti di relazioni sincere e coinvolgenti, come pure ripensare l'esercizio del ministero sacerdotale – ed in particolare quello del parroco, quando deve far fronte a più parrocchie. Se ci collochiamo dentro una rete di relazioni forti e collaborative con gli altri presbiteri e con i laici, potremo ridurre e non aumentare il carico di lavoro, pressati dalle “cose nuove” da fare, programmare ed attuare. Se ne avvantaggerà il tempo dedicato alla preghiera e allo studio e, dunque, la qualità del “servizio” e sarà un esempio per stimolare i fedeli a fare altrettanto nei confronti delle loro comunità parrocchiali. La fraternità sacerdotale e la comunione, nutrita dalla preghiera della Chiesa che ogni giorno scandisce il tempo liturgico e personale, ci aiuti a trovare quell'essenziale evangelico che permette di svolgere con meno affanno e tensione gli impegni pastorali.

2. Non vi chiamo servi, ma amici: gli aspetti umani delle relazioni tra presbiteri

Nel Cenacolo, Gesù apre il suo cuore agli apostoli e dice loro: «*Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi*» (Gv 15,15). Gesù pone in risalto il dato più bello dell'amicizia: la confidenza. Agli amici si apre il cuore e non si teme di svelare anche i segreti più intimi. Fatiche, dolori, gioie e problemi: tutto si rovescia nel cuore di un amico per cercarne conforto, consiglio, aiuto e colla-

borazione. Quante barriere psicologiche, che ci impediscono di vivere un'esperienza di amicizia sincera e coinvolgente, si frappongono tra noi presbiteri! Per paura di essere giudicati, ci chiudiamo in noi stessi, maturando l'idea che nessuno ci può aiutare ad uscire dalle difficoltà.

È questa un'altra via, che vi consegno e che può aiutarci a vivere la fraternità: promuovere tra noi autentiche relazioni umane ed amicali. Lavoriamo tutti per favorire, prima degli impegni e delle cose da fare, quegli elementi e quelle vie che ci aiutano a conoscerci, incontrarci, familiarizzare, in ambienti sereni e di stile familiare.

Tornando al racconto della lavanda dei piedi, vediamo che Pietro rifiuta di farsi lavare i piedi da Gesù. Perché? Tra le varie ragioni c'è anche, senza dubbio, la difficoltà a riconoscere di aver bisogno di qualcuno, di dovergli essere debitore. È difficile ricevere qualcosa con animo libero, per chi si crede autosufficiente e pensa di bastare a se stesso. Può succedere che il rifiuto di qualche invito da parte dei confratelli, l'insofferenza di stare con loro in riunioni ed incontri, il sentirsi debitori per quello che ci danno in amicizia o in ospitalità, nascano da questo atteggiamento interiore di autosufficienza, anche se mascherato da ragioni di “impegni pastorali”.

Eppure, non c'è nulla di più caloroso e dolce che sperimentare l'amicizia tra persone che si accolgono in maniera non puramente formale; che collaborano, e non solamente in vista di qualche risultato; che sanno coltivare l'ascolto e la condivisione di quanto si porta in cuore. Avere cura dei rapporti umani significa far crescere la stima gli uni per gli altri; avere e dare fiducia; non mettere etichette ed accettare ognuno per quello che è, rifuggendo il chiacchiericcio inutile e dannoso; considerare quello che fanno gli altri come un dono anche per se stessi; saper gioire delle iniziative pastorali riuscite ed apprezzare la generosità e l'impegno altrui.

Una forma di amicizia particolarmente apprezzata dai confratelli è la visita e la prossimità ai presbiteri anziani, la loro valorizzazione nella pastorale e lo spendere un po' del proprio tempo per stare con loro. Anche la correzione fraterna fa parte di un sincero rapporto di amicizia. Nessuno si deve erigere a giudice del fratello, ma, quando i fatti sono manifesti, è un atto di carità offrirsi per un ascolto, un consiglio, un aiuto nell'affrontare situazioni complesse. La solitudine accentua i problemi e conduce spesso a crisi profonde e a chiusure che fanno soffrire.

3. Amatevi come io vi ho amato: oltre l'orizzonte parrocchiale

Torniamo al Cenacolo. Gesù, dopo aver lavato i piedi ai discepoli, dice loro: «*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli*» (Gv 13,34-35). San Giovanni Paolo II commentò questo testo, in occasione dell'Or-

dinazione di alcuni presbiteri di Roma, con queste parole: *«Il sacerdote è un uomo che ha la profonda consapevolezza di essere amato da Dio. Un amore che egli stesso sperimenta in prima persona... Se compito del sacerdote è l'opus gloriae», questo può essere adempiuto soltanto mediante l'opus caritatis... Consapevole di quanto sia stato amato egli stesso da Dio, il presbitero deve a sua volta diventare ministro dell'amore divino fra gli uomini... È necessario diventare sempre più ministri di questo amore! Ministri, innanzitutto, dell'amore vicendevole tra gli stessi sacerdoti, in una singolare fratellanza tipica della vocazione e del ministero presbiterale».*

Che confini ha l'amore? È certamente forte e potente, quando si rivolge alle persone care e agli amici; ma spesso si stempera, quando va oltre questi orizzonti. L'amore di Cristo, al contrario, apre il cuore a tutti, è universale e non si chiude mai dentro ristretti cerchi di riferimento, anche se importanti. Egli dice ai suoi apostoli: *«Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura»* (cfr. Mc 16,15). L'amore che Gesù consegna agli apostoli è per tutta l'umanità. E tale deve essere anche l'amore dei presbiteri tra di loro.

Quest'anelito ci spinge ad aprire il nostro orizzonte, per andare oltre il ristretto cerchio della parrocchia in cui operiamo. È necessario non temere di vivere la nostra vocazione con lo sguardo rivolto alla Chiesa particolare e universale. Non siamo stati ordinati per una parrocchia, ma per tutto il popolo di Dio sparso nel mondo intero. I vescovi italiani, nella Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, parlano della fine della parrocchia autoreferenziale ed autosufficiente, ed invitano a promuovere sul territorio una pastorale integrata, che sappia dare spazio ad una nuova evangelizzazione. È quindi l'urgenza della missione che esige tale scelta. Essa deve anzitutto maturare nel cuore e nella mente dei presbiteri, se si vuole far maturare anche nei laici e promuovere così un cammino di unità e di comunione tra le diverse parrocchie del territorio, che risponda efficacemente alle sfide della missione.

La nostra passione educativa deve spingerci a lavorare perché i laici, con la ricchezza dei carismi e dei ministeri di cui sono portatori, passino dalla collaborazione alla corresponsabilità, da figure che danno una mano a persone che pensano insieme e camminano dentro un progetto pastorale comune. Dobbiamo dunque essere sempre meno gli uomini del fare e sempre più gli uomini della comunione, per promuovere sul territorio sinergie pastorali e nelle comunità nuovi ministeri.

Tutto ciò diventa decisivo quando vogliamo avviare con serenità e coraggio le unità pastorali, una scelta irreversibile della nostra diocesi. Tocca ai presbiteri entrare in questa nuova impostazione di parrocchia, che esige un costante impegno di comunione. Solo sostenuti dalla fraternità possiamo superare resistenze e difficoltà.

Cari amici,

la sfida della fraternità presbiterale sta sempre davanti a noi e merita di essere affrontata assieme. Occorrono però pazienza e perseveranza, perché non è facile puntare così in alto, come ci insegna il Signore nel Cenacolo, portatori come siamo di un'umanità fragile che ci spinge sempre a mettere noi stessi al centro e considerarci autosufficienti.

Tuttavia, vi chiedo di non vivere questo dono e compito della fraternità come un'ulteriore fatica da affrontare o un impegno in più da assolvere, ma come un trasporto interiore da far crescere in noi, nel cuore, accogliendo con fiducia l'azione dello Spirito Santo, l'unico che può sciogliere le nostre resistenze ed aprirci alla gioia della comunione con gli altri confratelli. Lasciamoci trasportare dal vento dello Spirito e meno da programmi o doveri imposti. Spontaneità, immediatezza e semplicità di cuore sono gli ingredienti per vivere giorno per giorno l'esperienza della fraternità e gustarne la dolcezza e la gioia.

C'è un invito, che riassume egregiamente quanto vi ho detto, e che vi ho rivolto nel primo incontro avuto con voi a Torino nel 2010. Allora, citavo i cinque verbi che il papa San Giovanni Paolo II aveva consegnato al clero di Roma, come via per un'autentica e fruttuosa fraternità e comunione tra loro: *«Cerchiamo di vivere la fraternità e la comunione presbiterale sforzandoci di mettere in pratica cinque verbi: vivere insieme, pregare insieme, decidere insieme, operare insieme, mangiare insieme».* Parole semplici, ma molto profonde e concrete, che restano un programma da meditare, oggi e sempre, anche tra noi.

**CONFERENZA STAMPA
DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
IN OCCASIONE DEL S. NATALE**

(Torino, dall'Arcivescovado, mercoledì 19 dicembre 2018)

Cari amici vi ringrazio della vostra presenza che ci permette di farci gli auguri di un Natale di serenità e di pace nelle nostre case, nel nostro Paese e nel mondo intero.

Vi espongo due argomenti che mi stanno a cuore e che spero siano apprezzati da voi.

1. La lettera di Natale

La lettera di Natale di quest'anno ha come tema gli anziani. Prende spunto da un episodio del Vangelo di Luca che narra di Simeone e Anna, due anziani che andavano sempre al tempio di Gerusalemme e lì incontrano, ormai in tarda età, la famiglia di Nazareth con Giuseppe, Maria e il Bambino Gesù. Prendono in braccio il bambino e lodano Dio perché i loro occhi hanno visto il Messia del Signore. Preannunciano anche a Maria la sua passione e ricordano che quel bambino sarà per la redenzione di tante persone che lo accoglieranno e la perdizione di altre che non lo accoglieranno.

La lettera affronta il tema degli anziani sotto diversi punti di vista: quello della loro positiva presenza nelle famiglie perché garantiscono quell'affetto e quella prossimità molto utile ai figli e ai nipoti sia per la saggezza che hanno acquisito, sia per il sostegno morale ma anche economico che spesso offrono a situazioni difficili delle famiglie dei giovani, quando viene a mancare il lavoro o ci sono altri problemi di vita familiare; quello della solitudine che spesso colpisce gli anziani che restano soli per la morte del coniuge e anche perché i figli li affidano ad una badante o li portano in una casa di riposo.

Gli anziani posseggono un'esperienza grande perché la vita li ha resi saggi e ricchi di quella sapienza che non si impara a scuola, ma dal vissuto quotidiano e che resta un patrimonio di memoria e di forza da investire anche oggi nella nostra esistenza oltre che di esempio, di costanza, di coerenza e fedeltà ai valori che hanno rappresentato per loro e tutt'ora rappresentano per tutti un punto di riferimento fondamentale, quali sono la fede e l'amore a Dio e alla famiglia. Essi sono i custodi della tradizione e della storia della loro famiglia, gli "angeli" della loro casa come li chiama papa Francesco e, come tali, vengono onorati e ricordati il 2 ottobre festa dei Santi Angeli. È il grande compito educativo che non cessa mai con l'età, ma resta imperituro e fecondo anche quando sembra che la malattia impedisca agli anziani di svolgere quel ruolo di guida che avevano. Sempre la presenza in una casa di un anziano è portatrice di forza, di speranza e di tanto amore.

Ecco perché più volte ho scritto e detto che prima di decidere di portare un anziano in una casa di riposo o di accoglienza, a meno che non abbia bisogno di una indispensabile assistenza continua anche sul piano sanitario, è necessario che i figli e nipoti ma anche tutta la società attivino il massimo di impegno anche finanziario per mantenere l'anziano nel suo ambiente familiare e nella sua casa. La famiglia monoparentale di oggi stenta a considerare tale scelta come giusta e doverosa e ricorre a realtà che stanno sempre più caratterizzando la nostra società. Nello stesso tempo l'assistenza domiciliare di cui tanto si parla non decolla e resta un miraggio mai realizzato non solo per questioni economiche, ma anche culturali e sociali.

Si osserva, a volte paradossalmente, che una mamma o un papà o comunque due anziani genitori hanno dato la vita e fatto crescere con tanti sacrifici magari diversi figli e questi poi, a loro volta, non riescono a impegnarsi insieme per stare vicino, accogliere in casa o assistere con regolarità e sacrificio i loro genitori. Mi auguro che a Natale le famiglie che hanno anziani nelle case di riposo provvedano a invitarli a casa di qualche figlio o figlia e possano ricevere la visita gradita degli altri parenti.

Le nostre comunità che seguono gli anziani nella proprie case anche attraverso i ministri ausiliari della Comunione, dovrebbero non limitarsi a questo pure importante servizio, ma allargarlo ad altri volontari che visitino e accompagnino tanti anziani soli e privi di quelle amicizie disinteressate che arricchiscono la giornata spesso lunga e carente di incontri significativi.

Più volte papa Francesco ci ha ricordato l'importanza di superare la separazione tra giovani e anziani per favorire l'incontro e acquisire valori e consigli appropriati da chi ha vissuto esperienze ricche di umanità, di fraternità e di saggezza. Natale è la festa che vede riunita tutta la famiglia per vivere un'esperienza fraterna e un pasto insieme, un'occasione per rivolgerci gli auguri sinceri e affettuosi, per scambiarsi regali e condividere così la gioia del dono offerto e ricevuto. Sappiamo che il dono più grande è però Gesù, il divino Bambino che il Padre dei cieli ha mandato tra noi per aiutarci a camminare sulla via del bene, della pace e dell'amore. A Natale nessuno deve sentirsi solo, abbandonato e scartato ma per tutti c'è un motivo di festa e di serenità. Chiedo soprattutto ai bambini, ai ragazzi e ai giovani di saper spendere un po' del loro tempo di vacanza da scuola, per stare a casa insieme ai propri cari genitori e ai nonni per offrire loro la gioia del Natale e l'attiva partecipazione a questo momento importante della loro famiglia.

2. Il mio presepe

Come ogni anno chiamo "Presepe" tutti gli incontri che ho con svariate persone: malati, poveri e in condizioni di vita difficili. Ne cito alcune: gli immigrati che sono

accolti qui in Vescovado (circa trenta persone); i minori immigrati a san Mauro (circa venticinque); gli immigrati alla Città dei ragazzi (circa cinquanta persone accolte in diverse case); famiglie di immigrati ospitate all'Ex seminario di via Cappelverde (otto famiglie); i rifugiati di Via de La Salette. Per lo più abbiamo cercato di non creare gruppi di persone troppo numerosi nelle varie strutture di accoglienza e nelle camere singole o da due/tre posti letto. I locali sono famigliari e l'accoglienza è gestita da cooperative di provata umanità e competenza o direttamente dal Sermig. Quest'anno abbiamo anche aperto una dimora diurna e notturna per donne in Corso Casale e abbiamo intenzione di attrezzare tale sito anche per donne malate o che hanno bisogno di assistenza medica. Lo faremo di intesa con l'ambulatorio *Misericordes* promosso dalla Pastorale sanitaria e la "Camminare insieme" di Via Cottolengo.

Andrò anche a Rivoli dove c'è una serie di realtà di servizio e di accoglienza diurna e notturna sia per immigrati che per poveri e famiglie in difficoltà, una mensa e una bottega solidale.

Un altro luogo da me visitato sono le mense dei poveri di cui è ricca la nostra città. Ho già incontrato e incontrerò ancora diverse di queste mense attive sia per il pranzo che in orari serali, sia a Torino che fuori (ad esempio a Rivoli e a Grugliasco) ed in genere mi piace poter offrire anche il mio aiuto per servire ai tavoli. Particolarmente importante è la mia visita a La Sosta per i senza dimora e l'incontro tradizionale con loro presso i locali della parrocchia San Massimo. Anche incontri personali con senza dimora nelle strade dove dormono sono in programma con i volontari della comunità di Sant'Egidio. Oggi 19 dicembre con l'aiuto della stessa comunità di Sant'Egidio, di Just Eat (azienda di acquisto telematico di pasti o posti in ristorante e pizzeria) e di un'agenzia di pony express, molti clienti di ristoranti sia per il pranzo che per la cena a domicilio hanno aderito alla proposta di "Ristorante solidale". Saranno oltre duecento i pasti caldi per le cene di Natale già predisposti e pagati da clienti che hanno aderito all'iniziativa già in atto a Napoli e Roma. Diversi ristoranti della città di Torino (come già avviene anche a Milano) hanno accolto con favore l'iniziativa che funziona in questo modo: la Caritas e Sant'Egidio signaleranno a Just Eat di volta in volta i senza dimora e famiglie in difficoltà per usufruire di questo dono almeno una volta al mese.

Alcuni ospedali sono oggetto quest'anno della mia visita: Mauriziano, Regina Margherita, il Koelliker e l'Hospice della F.A.R.O., case di ospitalità e di riposo per anziani, ma anche anziani malati nelle case durante la Visita pastorale che ho terminato in questi giorni a Grugliasco. Sempre a Grugliasco ho portato il mio augurio a tre fabbriche e a tutte le scuole della città.

Nel mio presepe ho previsto anche, come ormai è per me una tradizione, la visita e la S. Messa natalizia alla Casa Circondariale Lorusso e Cutugno, sia nella sezione

maschile e che in quella femminile e al Istituto Penale per minorenni "Ferrante Aporti" come anche la visita ad un Campo Rom. Un momento per me importante sono anche i pasti con i poveri: quest'anno andrò a quello promosso dall'associazione di Maria Madre della Provvidenza e il giorno di Natale presso la chiesa dei Santi Martiri promosso dalla comunità di Sant'Egidio. Domenica scorsa ho partecipato a Volpiano ad un pranzo e alla festa natalizia con le famiglie di un gruppo di operai della Comital e altre aziende in crisi oltre ai poveri assistiti da quella comunità.

Infine le quattro case per sacerdoti diocesani anziani o malati e gli otto monasteri di clausura.

Con questo presepe intendo dare un segnale: con il Natale Dio non ci ha dato dei regali e dei beni (anche di necessità), ma una persona da riconoscere e accogliere. Occorre dunque riscoprire a Natale ogni persona che ci sta accanto o che incontriamo nel nostro cammino come un valore prezioso, anzi, il più caro, e stabilire con essa un dialogo amicale e fraterno e aiutarla, con il nostro affetto e con un sostegno umano, spirituale e sociale. Ogni persona in quanto tale, al di là delle differenze di cui è portatrice, merita questo; non deve importarci se è "dei nostri" o meno, della nostra famiglia, religione e città o paese... ogni persona è in se stessa per me un dono di Dio da valorizzare e in cui vedere la presenza viva di Gesù. Egli infatti facendosi uomo si è unito ad ogni persona identificandosi soprattutto con chi è malato, solo e sofferente, povero e privo di diritti di giustizia e di accoglienza.

L'accoglienza rappresenta uno dei gesti oggi più difficili perché esige un atteggiamento e una scelta precisa: quella della gratuità. La cultura che persegue anzitutto il proprio interesse costi quello che costi, ostacola l'apertura del cuore senza riserve verso gli altri. Viene meno il gesto libero e spontaneo e l'apertura alle persone senza secondi fini e tornaconti, per puro dono.

Si ama chi ci ama, si aiuta chi ci può a sua volta aiutare, si accoglie chi un giorno ci potrà restituire quel favore... La mia casa, la mia famiglia, i miei amici, il mio paese, la mia religione, la mia proprietà... tutto ciò che è nostro è un valore e come tale va rispettato, accolto, accresciuto, ma guai a farne un assoluto che chiude il cuore verso chi non rientra nel cerchio ristretto del "mio o del nostro". Gesù è venuto per insegnarci una via migliore: quella di allargare i confini della nostra casa, famiglia, patria e cultura a tutti coloro che chiamiamo nostro prossimo, rompendo steccati consolidati e superando divisioni di ogni genere. Lui nasce per tutti, amici e nemici, vicini e lontani, ricchi e poveri: nessun uomo è escluso dal suo amore, anche chi lo rifiuta e lo perseguita può contare sempre su di Lui.

Pace in terra agli uomini che Dio ama, hanno cantato gli angeli sulla grotta di Betlemme.

Sì, la pace è possibile quando nasce dentro di noi accettando di fare spazio a Dio e si traduce in gesti concreti di amore e di perdono di impegno per la promozione della dignità di ogni uomo e per vivere insieme la fraternità.

Questa a mio avviso è la via che può condurre la nostra città e il suo territorio a superare la sfiducia che come una nebbia avvolge la vita di tanti suoi abitanti e che porta a chiudersi in se stessi e ad avere paura del futuro incerto che sembra incombere su di noi. Per reagire a questa apatia occorre operare insieme riconoscendo ad ogni cittadino il valore che ha e che può investire nella comunità. Di questo la Chiesa, le istituzioni, le realtà culturali e sociali, il mondo delle imprese e del lavoro, il volontariato sono chiamati a farsi carico per ridare slancio e speranza, intraprendenza e innovazione che hanno sempre caratterizzato il suo percorso e ne hanno fatto un modello per l'intero Paese.

Rivolgo infine il mio augurio e saluto a tutti voi con un piccolo brano della mia lettera natalizia: «Natale è la festa che vede riunita tutta la famiglia per vivere una esperienza fraterna, un pasto insieme, un'occasione per rivolgerci gli auguri sinceri e affettuosi, per scambiarsi regali e condividere così la gioia del dono offerto e ricevuto. Sappiamo che il dono più grande però è Gesù il divino Bambino che il Padre dei cieli ha mandato tra noi per aiutarci a camminare sulla via del bene, della pace e dell'amore. A Natale nessuno deve sentirsi estraneo al nostro amore se sapremo offrire non solo ai nostri parenti o amici ma soprattutto a chi è scartato e lasciato solo, il dono della nostra prossimità, un saluto, una telefonata, un messaggio di augurio, una preghiera».

✠ Cesare Nosiglia
Arcivescovo di Torino

**INDIRIZZO DI SALUTO
DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
AI LETTORI DELL'EPISTOLARIO DEL BEATO FRANCESCO FAÀ DI BRUNO**

(Torino, dall'Arcivescovado, 20 dicembre 2018)

Caro lettore, cara lettrice,

il volume che ha tra le mani è uno strumento prezioso per la conoscenza della spiritualità, dell'opera e del pensiero del beato Francesco Faà di Bruno. Attraverso il suo epistolario, è infatti possibile ricostruirne la vicenda interiore, le gioie e le preoccupazioni, come egli si affidò al Signore e come diede espressione alle iniziative, che il suo cuore di pastore gli suggerirono.

Dopo essersi dedicato alla costruzione della Chiesa annessa all'Opera Pia di S. Zita, il beato Faà di Bruno decise di rispondere alla vocazione, maturata nell'arco della vita, di voler diventare sacerdote. Il suo percorso non fu lineare e i dissapori circa la sua data di ordinazione presbiterale, maturati con l'Arcivescovo di Torino, mons. Lorenzo Gastaldi, costituirono un fattore di sofferenza per entrambi.

Tuttavia, con umiltà e nel silenzio, secondo il suo modo di essere, il beato Faà di Bruno riuscì a svolgere il proprio ministero nella sequela del Signore e nell'obbedienza alla Chiesa e ai suoi pastori. Personalità grande, ma amante del nascondimento, si distinse sotto molti profili: per intelligenza, applicandosi in molti campi della scienza; per carità, aprendo il proprio cuore e il proprio agire ai più bisognosi; per spiritualità e lungimiranza, fondando la Congregazione delle Suore Minime di Nostra Signora del Suffragio e vivendo la propria devozione all'Eucaristia e alla Madonna e la pietà per le anime del Purgatorio, in particolare per quelle dei Caduti in guerra.

Attraverso le pagine di questo volume e le cinque tappe della vita del beato Faà di Bruno, in cui è stato ripartito l'epistolario, le sarà possibile rendersi conto delle relazioni, dello stile e dell'azione del beato. Grazie al lavoro di chi l'ha studiato e preparato per la pubblicazione e alle cure delle Suore Minime del Suffragio, abbiamo a disposizione un nuovo strumento per conoscere meglio e più approfonditamente questa figura di rilievo nell'ampio panorama della santità torinese dell'Ottocento.

✠ Cesare Nosiglia
Arcivescovo di Torino

Omelia

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA S. MESSA IN ONORE DI S. GIOVANNI PAOLO II
(Alba, Cattedrale, 13 ottobre 2018)**

Il vangelo della liturgia della ventottesima domenica del tempo ordinario, che abbiamo ascoltato, pone in risalto alcuni tratti della persona e della missione di san Giovanni Paolo II, che ne hanno caratterizzato tutto il pontificato. Ben si addice a lui l'invito di Gesù a quell'uomo (nel vangelo di Matteo è detto "giovane", per cui viene ricordato come "il giovane ricco": cfr. Mt 19,22), che gli chiede cosa deve fare per avere la vita eterna. Gesù gli risponde: «Va, vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri; poi vieni, seguimi». Gesù dunque gli chiede di mettere al centro della vita e del cuore la sua persona, di lasciare ogni sicurezza umana e di seguirlo, diventando suo discepolo, senza timore e paure. San Giovanni Paolo, dal giorno in cui, in piazza san Pietro, ha innalzato al cielo il suo pastorale, raffigurante il crocifisso, dicendo: «Non abbiate paura di Cristo, aprite, anzi spalancate le porte del vostro cuore e della vostra vita», non si è risparmiato, per annunciare a tutti, cristiani e non, di ogni lingua e nazione, il Vangelo di Gesù e per offrire la sua testimonianza che la fede in Cristo apre le vie per una pacificazione universale delle nazioni e un mondo più giusto e fraterno.

I suoi numerosi viaggi apostolici ne sono un fulgido esempio. Sintomatici sono i viaggi nei paesi a grande maggioranza islamica o di altre religioni. Ricordo la visita in Kazakistan, dove vivono poche migliaia di cattolici in una marea di islamici. «Non importa – diceva – se sono pochi i cristiani: sono molto poveri, isolati e sperduti in un Paese quasi totalmente mussulmano»; e poi, aggiungeva: «Non potranno mai venire a Roma a incontrare e vedere il Papa. Per questo, deve essere il Papa ad andare da loro, per confermarli nella fede e nella Comunione». Egli si considerava padre e pastore non solo dei cristiani, ma di ogni uomo e popolo di qualsiasi religione, etnia e cultura. E per questo nei suoi viaggi incontrava non solo i cristiani, ma tutta la popolazione, anche di altre religioni, che accorreva in gran numero a lui con gioia, per conoscerlo e ascoltare il suo messaggio di pace e di amore, che scuoteva la coscienza di ogni uomo.

La sua volontà di essere messaggero universale di pace ebbe un momento forte durante la guerra del Golfo, quando riunì per la prima volta ad Assisi i rappresentanti di tutte le fedi e religioni del mondo, per pregare per la pace e impegnarsi a operare

insieme per attuarla. Egli manifestava una grande fiducia nell'uomo, nel dialogo e nell'incontro, senza alcuna preclusione verso alcuno. Al cuore del suo messaggio c'era sempre la centralità di Cristo e del *kerigma* della sua morte e risurrezione. Per questo, ad ogni Giornata mondiale dei giovani volle che ci fosse la grande croce, come segno dell'amore più grande del Signore per ciascuno di loro.

Proprio i giovani erano i suoi amici e interlocutori privilegiati. Amava ogni giovane con quello stesso sguardo di amore di Gesù, di cui ci ha parlato il vangelo, e vedeva in ognuno di loro una persona non solo da aiutare, ma da ascoltare e su cui contare, anche per la vita della Chiesa e del mondo. «La giovinezza – affermava – è una vocazione, non solo un'età anagrafica della vita. È un dono che deve farsi servizio, offerta di sé per la comunità e gli altri». Invitava i giovani a volare alto, mai alla ricerca del consenso, ma forti dell'invito a seguire Cristo e a rispondere anche alle sue chiamate più impegnative, comprese quella al sacerdozio e alla vita consacrata, a vivere un amore puro e bello, a farsi carico della vita e della missione della Chiesa. Tra Chiesa e giovani – diceva – c'è uno stretto rapporto, come tra madre e figli. L'uno non può stare senza l'altro. La Chiesa dona ai giovani Gesù Cristo; i giovani donano alla Chiesa lo slancio della profezia e del coraggio nel progettare il futuro nel rinnovamento, senza timori e resistenze.

Con i giovani non usava mai il "voi dovete", ma il "voi potete". Ammirava le potenzialità e risorse positive di ogni giovane e li spronava a mettersi a servizio degli altri, per trovare la vera felicità. Li considerava le sentinelle del terzo millennio, con lo sguardo dunque rivolto al futuro. Ma, soprattutto, quel che premeva a san Giovanni Paolo II era di innamorare i giovani di Cristo. Egli amava dunque profondamente Cristo e spronava i giovani a cercarlo e a lasciarsi trovare da lui: nel 2000, al Giubileo disse loro: «Chi siete venuti a cercare?». «Gesù Cristo!», fu il grido unanime dei due milioni di giovani presenti. «Sì, è Gesù che cercate, quando sognate la felicità. È lui che vi aspetta quando niente vi soddisfa di quello che trovate. È lui la bellezza che tanto vi attrae. È lui che vi provoca con quella sete di radicalità che non vi permette di adattarvi al compromesso. È lui che spinge a deporre le maschere che rendono farsa la vita. È Gesù che suscita in voi il desiderio di fare della vostra vita qualcosa di grande, la volontà di seguire un ideale, il rifiuto di lasciarvi inghiottire dalla mediocrità, il coraggio di impegnarvi con umiltà e perseveranza per migliorare voi stessi e la società, rendendola più umana più fraterna». E così, «quando parla il Papa – mi diceva un giovane a Tor vergata –, sembra che parli proprio a me personalmente: siamo in due milioni, ma è come se fossimo io e lui solo». Potenza della fede e dell'amore che penetra nel cuore delle persone che si amano!

Un altro aspetto che desidero richiamare è il suo insistere perché la santità sia considerata una via ordinaria e possibile per ogni cristiano. San Giovanni Paolo è stato il Papa che ha beatificato e canonizzato più di tutti i suoi predecessori. Uomini e donne

di ogni lingua, popolo, nazione, poveri e ricchi, di ogni mestiere e condizione di vita, giovani e bambini, sacerdoti, vescovi, suore e frati, laici e anche famiglie. Voleva offrire a tutti modelli di santità per mostrare che questa via è la più consona e universale, alla portata di chiunque. Nessuno è escluso dalla possibilità di farsi santo. Diceva: «Bisogna avere la sana ambizione di farsi santi». E ancora: «Bisogna puntare in alto nella vita cristiana, senza scoraggiarsi delle vette che stanno davanti a noi, perché ciò che ci sembra impossibile alle nostre forze non lo è per Dio».

Infine, mi ha sempre colpito la sua preghiera: un Papa così dinamico e sempre in mezzo alla gente e in viaggio, trovava il tempo di pregare. I giornalisti sull'aereo lo vedevano sempre con il Breviario o il Rosario in mano. La sua Messa al mattino era preparata da ore di preghiera e celebrata con calma e devozione, insieme a tante persone sacerdoti, religiosi e religiose e laici. Quando ci chiamava a pranzo, prima e dopo c'era sempre un momento prolungato di preghiera silenziosa nella cappella privata. Un uomo di preghiera costante, dunque, modello e testimone di un rapporto intimo con Dio che non tralasciava mai, anche nei momenti più intensi del lavoro.

San Giovanni Paolo è passato in mezzo alla storia e al mondo credendo sempre nella forza della verità e dell'amore, che vedeva compiuti pienamente in Cristo e di cui la Chiesa era chiamata a farsi carico. Le prove che ha dovuto superare, anche nella salute fisica (sei operazioni, un attentato, la malattia devastante del Parkinson...), non lo hanno mai abbattuto. I suoi ultimi anni sono stati compresi da tutti come il suo calvario, il segno che Gesù lo voleva come Lui sulla croce del dolore e dell'abbandono. Lì ha scritto il suo vangelo della Passione e lo ha consegnato a noi con un esempio mirabile di sacrificio e di semplicità nello stesso tempo, di testimonianza serena della propria fede nella risurrezione e nella vita eterna. La sua morte ha espresso bene quel che era stata la sua vita e quel vangelo, che si è chiuso in piazza san Pietro pagina dopo pagina, è stato il simbolo più evidente di quanto egli aveva compiuto.

«Io sono qui oggi, perché glielo devo – così mi diceva una ragazza vicentina, durante le lunghe file verso l'ultimo saluto in san Pietro –: non sono stata molto vicina a lui, nel senso che non ho mai partecipato alle GMG o ascoltato i suoi discorsi, ma ora sento che mi manca tanto la sua presenza... e voglio farmi perdonare del mio scarso amore per una persona che mi ha amato e a cui sento l'obbligo di dire grazie». Diciamolo anche noi tutti, che abbiamo avuto la fortuna di conoscerlo, questo grazie e guardiamo il suo esempio di coraggio e di impegno per svolgere al meglio il nostro servizio nella Chiesa, incentrato sull'annuncio di Cristo, la via da seguire – come egli stesso ci ha indicato nella sua prima Enciclica *Redemptor hominis*. Cristo è la via dell'uomo e dunque ogni uomo è la via della Chiesa.

OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA S. MESSA DI ORDINAZIONE DIACONALE

(Torino, Cattedrale, 20 ottobre 2018)

Il vangelo di questa liturgia di ordinazione diaconale, che avete scelto proprio voi ordinandi (Mt 5,13-16), ci presenta due similitudini formulate da Gesù, che hanno una rilevanza particolare per il vostro ministero di diaconi, cari giovani amici.

Quella del sale della terra richiama la nostra realtà di unione a Cristo, di chiamati a seguirne le orme, per portare sulla terra il sapore necessario alla vita di ogni persona e comunità, che è l'Amore di Dio, il dono dello Spirito, Colui che rende ogni esistenza e gli stessi ambienti di vita saporosi e dunque amabili. Il sale è infatti un elemento che in natura rende appetibile il cibo e dunque un ingrediente necessario e indispensabile per una vita sana e serena. Purtroppo, se il sale diventa insipido e perde il proprio sapore, non serve più a niente, se non ad essere sparso sulla strada quando c'è il gelo e la neve – come usiamo fare.

Chiediamoci dunque: la nostra vocazione e il nostro ministero, che possiedono, in virtù del dono e della grazia che ci sono stati dati, le proprietà del sale, che richiama la Sapienza dello Spirito, si esprimono in un'esistenza saporosa e tendente all'essemplicità, anche per quanti da noi si aspettano l'annuncio della Parola del Signore, l'Eucarestia e la carità? Se questo non avviene, significa che la nostra vita e il servizio che svolgiamo hanno perso il loro *appeal* e il loro sapore e vengono considerati scialbi e inutili...

Questo vale per la testimonianza che diamo nel popolo di Dio, ma anche e soprattutto ai giovani, protesi come sono a scegliere vie e modi di vivere spesso lontani dal Vangelo e ancor più dal pensare di poter accogliere la chiamata del Signore a farsi preti o suore, o anche a unirsi nel suo nome con il sacramento del matrimonio. Quando parliamo di crisi delle vocazioni, diamo in genere la colpa alla cultura dominante, ai condizionamenti a cui sono soggette le nuove generazioni, alle carenze della famiglia... e così via. Ma dovremmo anche chiederci se la nostra vita di ministri ordinati e di consacrati risponde talmente alla vita ed all'esempio di Cristo, da essere desiderabile da parte dei giovani. Il graduale depotenziamento della nostra fede, in particolare sul piano della radicale accoglienza del vangelo circa la povertà o l'obbedienza, incide negativamente, come succede anche per altri aspetti del nostro ministero. Fra questi, ad esempio, la priorità della preghiera nella nostra vita, che va testimoniata ai fedeli al di là del servizio che offriamo loro con il culto o con i momenti specifici di preghiera comunitaria, ai quali siamo tenuti dal ruolo che svolgiamo.

Insomma, se tanti giovani non prendono in considerazione come una volta la possibilità di farsi suora, frate o prete – ma anche di sposarsi –, è perché considerano la vita di un consacrato troppo infelice o faticosa a causa delle rinunce, o perché siamo noi che non la viviamo abbastanza in profondità, per mostrarla quale veramente è, ovvero alternativa e ricca di gioia e di amore? Quando i giovani o ragazzi mi chiedono: “Non ti è pesato e pesa il fatto di non avere una famiglia?”, io spiego che ho risposto alla chiamata di Gesù per amore di Lui e per ricevere un amore più grande, umano e divino insieme, che Egli mi ha donato. Solo la sete di amore può nutrire la nostra vocazione e il ministero, altrimenti alla lunga si stempera e ci conduce a una vita scialba e insignificante, appunto senza sapore, insipida.

La similitudine della luce viaggia sulla stessa linea, ma offre un ulteriore motivo di riflessione. La luce vince le tenebre, per cui la nostra vocazione, se è luce, dovrebbe vincere il male che è in noi e attorno a noi. A differenza del sale, la luce si vede e tutti possono usufruirne. La luce del ministero diaconale o presbiterale, come della vita consacrata, che riceve da Cristo la luminosità intensa del suo amore, non si deve nascondere e diventare talmente simile alle regole del mondo e della sua cultura, che nessuno si accorge di essa. È la cosiddetta “differenza cristiana”, che non è estraneità o rifiuto, ma indica una via alternativa a quella del mondo e pur tuttavia pienamente umana e gioiosa. Rendere più visibile quel che siamo o che intendiamo essere, secondo il dono che il Signore ci ha fatto, significa mostrare in concreto che il nostro compito è lo stesso di Gesù: predicare il regno di Dio e offrire a tutti un aiuto concreto per accoglierlo e viverlo. Questo lo realizziamo se testimoniamo la povertà, la castità e l’obbedienza come doni che vengono dall’alto e ci forgianno nello spirito per compiere sempre ciò che Dio vuole da noi.

Gesù vi dice – cari amici –: “Voi siete la luce del mondo, che io non colloco sotto il tavolo, ma in alto al centro della casa, perché tutti la possano vedere e ne siano illuminati”. Sarete luce per gli altri, però, nella misura in cui vi lascerete a vostra volta illuminare da Gesù, la vera Luce che, mediante il suo amore e la sua amicizia, vi sostiene nei momenti bui – che non mancano mai nella vita – e vi orienta a testimoniare con gioia la sua e vostra scelta di servirlo e di servire gli altri, con la sua stessa intensità di amore per tutti. Voi sapete bene che, solo se sarete uniti a Lui, porterete molto frutto e il vostro frutto rimarrà; altrimenti, lavorerete anche tanto nella pastorale, ma invano e niente di ciò che farete rimarrà: tutto andrà perduto. Questa certezza ci deve rendere umili e docili al volere del Signore, sempre pronti a farci ultimi, come ci insegna Egli stesso, nel lavare i piedi ai discepoli, facendosi così servo dei più poveri. Non abbiate dunque mai una valutazione troppo alta di voi stessi e, anzi, considerate gli altri superiori a voi, mettendovi dunque alla scuola dei vostri genitori, dei parroci

e del vostro padre spirituale, perché vi guidino sulla via del discernimento di ciò che Dio vuole da voi, prima che di ciò che a voi sembrerà buono, giusto e valido anche per gli altri. L’umiltà è la via più propria di un diacono e di tutti coloro che servono nella Chiesa il bene comune di tutti i fedeli.

Vi raccomando pure di non considerare il tempo del diaconato come un passaggio obbligato al sacerdozio, che non ha dunque molto valore. Al contrario, se voi vivrete intensamente questi prossimi mesi da diaconi, gusterete la bellezza e la profondità di grazia che ricevete oggi, ed eserciterete con entusiasmo e impegno il ministero, mettendo a fondamento anche del futuro presbiterato una solida base di fede, di amore a Cristo e alla Chiesa e di servizio ai fedeli e ai poveri. A tale fondamento potrete attingere, per continuare ad essere ministri secondo il cuore del Signore e come la Chiesa e i fedeli si aspettano da voi.

La fedeltà alla Liturgia delle ore e al Rosario quotidiano a Maria Santissima; la preghiera personale; gli esercizi spirituali annuali; la preparazione delle eventuali omelie, in particolare per il Battesimo o per il commento alla Parola di Dio; la comunione fraterna con i presbiteri e il vescovo; la vicinanza alla vostra famiglia e la testimonianza di carità verso i poveri siano il vostro programma quotidiano di vita. Al di là di tutto, ci sia sempre forte nel vostro cuore il grazie al Signore per avervi chiamato e scelto per questo ministero e il desiderio di servirlo nella sua Chiesa e verso tutti.

Vi assicuro la mia preghiera e sono certo che non mancherà anche quella dei vostri cari, che ringrazio sentitamente, come quella dei vostri amici, che oggi sono qui numerosi e gioiscono con voi per il momento di grazia che stiamo vivendo e che tutti ci inonda: lo porteremo nel cuore come ricordo e stimolo a vivere insieme il servizio, là dove il Signore ci ha posto, ricordando che chi lo serve regna con Lui e regnerà per sempre.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA VEGLIA DI PREGHIERA PER LA GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE**

(Torino, Cattedrale, 20 ottobre 2018)

Cari amici, siamo nell'anno della vocazione, in cui siamo chiamati a riflettere, pregare ed agire per promuovere una pastorale vocazionale che sia l'anima di tutta la pastorale. In tale contesto, vogliamo ribadire con forza che la vocazione missionaria non è solo quella specifica dei missionari, ma è propria di ogni cristiano e dell'intera comunità, che si apre a tutti gli uomini. Papa Francesco afferma nella *Evangelii gaudium* che la Chiesa o è missionaria, o non è. E ogni discepolo del Signore o è missionario, o non è. La Chiesa dunque non deve solo promuovere la missione, ma è *missione*, lo è nel suo codice genetico, lo è per ogni suo figlio che ne fa parte. Questa dimensione – realtà misterica e storica insieme – della Chiesa missionaria è l'obiettivo verso cui dobbiamo tutti tendere e per cui operare.

L'estendersi della lontananza tra chi partecipa alla vita della Chiesa e chi è fuori dei normali circuiti catechistici e formativi delle nostre comunità, soprattutto sul piano delle nuove generazioni, segnala un fatto preoccupante: l'indebolimento della forza e dello slancio missionario. Questa situazione sollecita tutta la comunità – e i giovani credenti in primo luogo – ad uscire dall'"accampamento" protetto della parrocchia o del gruppo, per ricercare le vie più efficaci possibili, per avvicinare, con una presenza amicale e forte, tutti i ragazzi e giovani nei loro ambienti di vita, di studio e di tempo libero. "Uscire", "andare" sono i verbi che Gesù usa per stimolare i suoi discepoli e la sua Chiesa a non rimanere chiusi in se stessi e timidi nel proporre a tutti il Vangelo. Dovremmo sentire tutti risuonare in noi lo stesso anelito dell'apostolo Paolo: «*Guai a me se non predicassi il Vangelo*» (cfr. 1Cor 9,16).

Certo, l'impegno missionario oggi deve fare i conti con la cultura sociale, che circonda e circuisce le nuove generazioni. La costante erosione dei principî e dei valori della fede e della tradizione cristiana, i modelli reclamizzati di uomo e donna "riusciti", i messaggi di una vita gaudente e disimpegnata dalle proprie responsabilità etiche verso se stessi e gli altri, concorrono a promuovere una cultura, che è all'opposto di quella vocazionale, basata sul dono gratuito di sé e sul servizio generoso al Signore e alla comunità. Incidere sulla cultura sociale diventa dunque la frontiera più difficile, ma anche più necessaria, se si vuole favorire un terreno adatto allo sbocciare della vocazioni. Si tratta di un'impresa che coinvolge tutti i cristiani, non solo gli specialisti ed i responsabili degli ambiti della cultura, della politica, dell'economia, dei mass-media. Se la Chiesa oggi non è missionaria, fatalmente è destinata a farsi

corresponsabile della sparizione progressiva della fede cristiana.

La necessità della missione si fonda sulla vocazione alla santità come modello possibile di vita alternativa al mondo, ma ricca di significato e di gioia interiore per se stessi e per gli altri. È dunque necessario che le nostre comunità accolgano quanto diceva san Giovanni Paolo II: «*Non sono i giovani che devono tornare alla Chiesa; è piuttosto questa che deve tornare tra i giovani*». Apriamo dunque le porte delle chiese, degli oratori, dei nostri gruppi, ma anche quelle del nostro animo. Forse allora si scoprirà che nei luoghi e nelle esperienze giovanili – anche le più laiche e "lontane" dalla Chiesa –, c'è più "campo" di quello che si pensa: campo di ascolto e di sintonia con il messaggio del Vangelo.

Questo dono e compito di essere discepoli-missionari e Chiesa tutta missionaria viene arricchito e consolidato nella misura in cui ci apriamo a un orizzonte ben più vasto della nostra parrocchia o diocesi e guardiamo al mondo intero, perché Gesù lo ha chiaramente indicato ai suoi apostoli: «*Mi sarete testimoni in Giudea, in Palestina e nel mondo intero*» (cfr. At 1,8). Questa sera vogliamo chiedere al Signore che la nostra Chiesa di Torino e le nostre comunità locali, ma anche le famiglie, i giovani e gli adulti aprano il cuore e si assumano l'impegno di vivere tale dimensione mondiale della nostra missione. Dico "nostra", perché nessuno di noi e nessuna comunità che voglia chiamarsi cristiana può considerare la *missio ad gentes* estranea e secondaria al suo compito di portare a tutti il Vangelo.

Ringraziamo dunque i missionari, che in nome della nostra Chiesa svolgono concretamente questo compito, che è di tutti noi, e sosteniamoli con la nostra preghiera e con l'impegno di suscitare nelle nostre comunità un terreno propizio allo sbocciare di vocazioni missionarie *fidei donum*.

Desidero anche ringraziare Papa Francesco, per aver scelto come vescovo di Asti un sacerdote torinese, don Marco Prastaro, che è uno di coloro i quali – famiglie, religiosi e religiose – hanno portato e continuano a portare nel mondo la presenza della nostra Chiesa, donando se stessi per l'evangelizzazione delle genti. È questo un segno importante, che il Papa riconosce alla nostra Chiesa, ma anche uno stimolo a non cessare di aprirci sempre più a quest'impegno, che arricchisce la nostra comunità diocesana e il nostro presbiterio di doni e grazie particolari da parte del Signore.

E ringrazio anche tutti i giovani che, durante l'estate, invece di andarsene al mare o in montagna, partono per svolgere il loro concreto servizio in qualche missione, dove operano i nostri sacerdoti, religiosi e religiose. La loro testimonianza sia di sprone ad altri coetanei, perché sappiano seguirne l'esempio.

Infine, ringrazio sentitamente l'Ufficio missionario diocesano per la sua indefessa, silenziosa e molto efficace azione di sostegno ai missionari e alla promozione in diocesi

di gruppi missionari che siano fermento, nelle rispettive comunità, di un'azione rivolta ai giovani e alle famiglie in particolare, perché abbiano il coraggio di impegnarsi in questo campo decisivo e fondamentale della vita della Chiesa nel mondo.

Detto ciò, non ci resta che pregare il padrone della messe, perché mandi operai nella sua messe. Se questo vale per le vocazioni sacerdotali e di consacrazione nel nostro territorio, vale ancora di più per la missione *ad gentes*, di cui dobbiamo sentirci responsabili e promotori in mille modi e forme.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA S. MESSA IN OCCASIONE DELLA GIORNATA MONDIALE DEL POVERO**

(Torino, chiesa dei Ss. Martiri, 18 novembre 2018)

«QUESTO POVERO GRIDA E IL SIGNORE LO ASCOLTA»

Queste parole del Salmo (Sal 34,7) ci spronano ad ascoltare la voce diretta o indiretta di tante persone, che genericamente chiamiamo “poveri”, anche se ciascuno di loro ha un nome, un volto, una vita tribolata, che spera però nel Signore, l'unico che può comprendere il loro cuore e ascoltare il loro grido di aiuto, che sale dall'anima. Ci sono tanti poveri, che sono calpestati nella loro dignità di persone, di figli di Dio come noi, redenti dallo stesso sangue di Cristo, i quali, malgrado ciò, sanno alzare il loro sguardo al cielo per invocare misericordia e aiuto.

Dio ascolta il grido di tante persone senza dimora, che usufruiscono dei nostri dormitori, e di altri che vivono e dormono per strada, fatti oggetto di compassione – o forse nemmeno – e di uno sguardo da chi passa loro accanto. Papa Francesco ci dice che in ciascuno di loro c'è il volto e il corpo sofferente del nostro Salvatore e ci provoca, quando afferma: se incontri una persona che vive e dorme sulla strada, puoi avere diversi atteggiamenti: puoi considerarla un delinquente, un fannullone, un pungiglione molesto per la tua coscienza, una immondizia che sporca lo spazio pubblico. Allora, non sarai mai cristiano... Oppure, puoi riconoscere in lui una persona umana, che ha la stessa tua dignità: gli rivolgi un saluto, gli dai qualcosa, gli dimostri amicizia... Allora, sarai cristiano e benedetto da Dio, insieme con lui o lei. In ogni persona, dunque, c'è l'impronta di Dio, che la ama e, anche se giudichiamo la sua vita misera e bisognosa solo del nostro aiuto, in realtà è un concreto segno di Gesù che ci interpella e ci chiede amore. Allora, comprendiamo quanto ci dice il Signore: *«Tutto ciò che avrai fatto a favore di uno solo di questi tuoi fratelli e sorelle più poveri, l'hai fatto a me»* (cfr. Mt 25,40).

Purtroppo, i poveri vengono considerati spesso non solo come persone indigenti, che vanno aiutate, ma come portatrici di insicurezza, instabilità, disturbo, per cui si tende a tenerli distanti da sé. Non ci si rende conto che, così facendo, allontaniamo sempre più il Signore stesso da noi e ogni nostra preghiera cade nel vuoto. Perché, solo se ascoltiamo il grido del povero, Dio ascolterà il nostro grido, che chiede aiuto per la salute e per ogni altra necessità familiare.

Questa sera possiamo chiederci: nella nostra città i poveri come sono considerati, amati, cercati e sostenuti? Se è vero che il volontariato e tante realtà religiose e

civili si prestano per stare loro vicino e aiutarli nelle loro necessità, una parte della popolazione, quella che sta bene e meglio di tanti altri, li considera gente marginale o da scartare e ha verso di loro tanta indifferenza e noncuranza. Sono soprattutto i loro diritti di giustizia che vengono meno e noi sappiamo bene che la carità anche più grande, fatta di sussidi e di elemosine, non deve mai supplire al riconoscere i loro diritti fondamentali, che sono propri di ogni altro cittadino. Come mai questa indifferenza e ingiustizia? In questo giorno dedicato alla preghiera e all'incontro con i poveri, siamo chiamati a fare un serio esame di coscienza da parte di tutti, le istituzioni, il volontariato, la Chiesa e le Chiese e comunità religiose di altre fedi, il mondo economico e sociale, quello culturale e politico, per capire se siamo davvero capaci di ascoltare il grido dei poveri e dare loro risposte appropriate ad affrontare e risolvere i loro seri problemi.

A volte, ho l'impressione che siamo preoccupati più di soddisfare quanto noi abbiamo deciso per loro, che non di ascoltarli e di rispondere alle loro concrete e vere necessità. Il nostro impegno non può limitarsi a varie forme, pure utili, di assistenza, ma richiede di donare il nostro cuore, perché sentano che quanto diciamo o doniamo loro parte dal nostro amore per ciascuno di loro, riconosciuto come una persona che va dunque valorizzata e resa partecipe a tutto campo della vita ordinaria e propria di ogni cittadino.

Non dimentichiamo che la povertà non è mai cercata o voluta, ma imposta dall'egoismo degli altri, dall'essere scartati dai circuiti di cittadinanza, dall'avidità di chi vuole tenere stretto per sé quanto possiede, dalle tante ingiustizie di cui i poveri sono succubi. La prigionia della povertà può essere spezzata solo se ciascuno si sente custode di suo "fratello" o di sua "sorella", che vivono nella miseria morale o fisica o sociale. Sono forse io custode di questi poveri che incontro nella mia giornata? Si confonde "custode" con "colpevole" e ci si acquieta così la coscienza... Riconoscersi custodi significa, al contrario, porre un argine al crescere della povertà, perché ci pone nella condizione di sentirci tutti poveri rispetto agli altri, per cui la solidarietà reciproca aiuta a cercare la vera ricchezza che sta nella persona e non nei beni che possiede o nella vita più o meno comoda e assicurata. Ogni persona che incontro è un dono e un valore ben superiore ad ogni altra ricchezza, è un capitale di prim'ordine che vale più di tutto, come ci dice il Signore: «*Che vale all'uomo guadagnare le ricchezze e tutti i beni di questo mondo, se perde uno solo dei suoi fratelli?*» (cfr. Mc 8,36).

I poveri, poi – non lo dimentichiamo mai –, sono i nostri Maestri, quelli che ci evangelizzano perché vivono la stessa povertà di Cristo e ce la comunicano con il loro esempio, la loro pazienza e le loro sofferenze. «*Da loro – dice la grande Santa Madre Teresa – io imparo a vivere il vangelo della gioia e dell'amore*». In questa domenica

dei poveri, vogliamo sperimentare la gioia di stare insieme, adesso con il Signore nella preghiera e dopo nella comunione fraterna della cena. Condividiamo così due momenti forti, che ci danno fiducia e speranza e testimoniano la bellezza dello stare insieme, come fratelli e sorelle della stessa famiglia.

Ci diamo poi appuntamento il giorno di Natale, in questa stessa chiesa, per vivere la festa più bella e commovente dell'anno tutti insieme, cementando così la nostra amicizia e la gioia di incontrarci nel nome del Signore e gustare la serenità e speranza che in ogni famiglia porta il Divin Bambino Gesù.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA CELEBRAZIONE PER LA CONCLUSIONE DELL'ANNO CIVILE**

(Torino, santuario della Consolata, 31 dicembre 2018)

«*Te Deum laudamus, te Dominum confitemur*», «Noi Ti lodiamo, o Dio, e ti proclamiamo Signore»: così inizia il canto che tra poco innalzeremo al Signore, per ringraziarlo dell'anno trascorso. Un anno di grazia, perché ci ha dato la vita e tanti benefici spirituali e materiali, di cui abbiamo goduto.

Che cosa potremo dare in cambio a Colui che ci ha così tanto amato da farsi uno di noi, vivendo la nostra stessa esperienza, dalla nascita alla morte, con tutte le sue fasi di gioia e di dolore, di amore e di odio, di famiglia e di lavoro, fino alla morte? Egli non chiede niente, se non di essere amato, perché è per amore che crea e per amore che ha dato la vita del Figlio suo Gesù Cristo nostro Salvatore.

Con questi sentimenti di fede e di rendimento di grazie, vogliamo ripercorrere l'anno trascorso per sottolinearne alcuni momenti forti, in cui si sono manifestate la bontà e la misericordia del nostro Dio.

Anzitutto, desidero ringraziare il Signore per l'*ordinazione* di due sacerdoti e, recentemente, di cinque diaconi. È stato un anno veramente di grazia, in questo senso, e oggi diverse comunità parrocchiali possono usufruire del ministero di questi giovani, con grande vantaggio della pastorale e in specie di quella giovanile. Di questo risultato dobbiamo anche ringraziare quanti pregano e si adoperano, in diocesi, per la pastorale vocazionale, in particolare il Seminario: i superiori del Seminario maggiore e della Propedeutica e i docenti della Facoltà teologica.

Un altro motivo di grazie è la *visita pastorale*, che continua, di settimana in settimana, ed offre al mio ministero di vescovo uno dei momenti più belli e ricchi di umanità, amicizia, fede e comunione ecclesiale. La visita permette alle comunità di verificare il loro cammino, sulla scia di quello diocesano, e di consolidare la comunione indispensabile per un'azione incisiva e forte di missionarietà sul territorio. L'intera diocesi beneficia di questo evento, in quanto la crescita di una comunità favorisce quella delle altre e cementa il comune impegno di diventare Chiesa.

Ancora, desidero ricordare l'Assemblea diocesana, che ha dato il via al *programma pastorale* dell'anno in corso, "Vieni e seguimi!", sul tema vocazionale. La viva partecipazione è interesse sul tema lascia ben sperare in un forte rinnovamento della pastorale vocazionale, con l'apporto delle comunità cristiane e delle famiglie. Il rinnovo dei consigli diocesani – quello presbiterale e quello pastorale –, la partecipazione all'avviata Scuola diocesana di formazione degli operatori pastorali permetteranno

di rendere concreto l'impegno della comunione, sul piano delle singole realtà locali e nei diversi ambiti pastorali, che necessitano di maggiore armonia e collaborazione.

Anche il *Sinodo dei vescovi sui giovani*, svolto in Vaticano, sta dando i suoi frutti nei gruppi e nelle comunità. Diverse sono le esperienze in atto, mediante le quali i giovani credenti si impegnano ad approfondire la loro fede in Cristo, a vivere nella comunità da responsabili e protagonisti e ad avvicinare i loro coetanei nei luoghi dove studiano, lavorano e passano il tempo libero, per interessarli e coinvolgerli in una riflessione o in iniziative di incontro con la Parola di Dio. Ai ragazzi e ai giovani deve guardare con rinnovato spirito di servizio e di speranza la nostra Chiesa, se vuole superare la crisi di sfiducia e di scarsa speranza che l'attanaglia e le impedisce di vedere i segni potenti di Dio, che operano nella storia di oggi a favore del suo popolo e dell'umanità intera.

Lo Spirito Santo agisce nel cuore del mondo e in quello di tante persone, che si adoperano per amare gli altri, testimoniare la fede nei Paesi lontani e qui tra noi, mostrando, con la gratuità del dono di sé, la forza della fede e del Vangelo. L'*azione caritativa* di tante realtà ed organismi impegnati nel sociale sta lì a dimostrarlo ogni giorno. Le crescenti situazioni di povertà, che colpiscono a volte anche famiglie che fino a ieri stavano relativamente bene e si trovano ora senza lavoro o senza un adeguato sostegno per le loro necessità anche più quotidiane, interpellano la Chiesa, ma anche la società politica, il mondo del lavoro e dell'impresa, per trovare insieme vie di giustizia e di solidarietà, così da affrontare la crisi partendo da questi valori fondamentali.

L'Agorà, che ora porteremo nelle unità pastorali della diocesi, ha affrontato con impegno e soddisfazione di tutti il tema del *welfare* di comunità o di inclusione sociale, per superare l'assistenzialismo che ancora domina spesso l'azione caritativa. La Caritas diocesana e le Caritas parrocchiali, insieme alle San Vincenzo, alla pastorale del lavoro, alla Migrantes e alla Fondazione Operti, alle comunità religiose e a molte altre cooperative e gruppi che operano nel sociale, stanno affrontando la crisi in atto con grande generosità e con programmi mirati, ricchi di umanità e di proposte concrete, come il sostegno a famiglie di lavoratori in cassa integrazione o in mobilità, i centri di ascolto e di distribuzione di viveri e di vestiario, le case famiglia, il micro-credito, gli sportelli donna e immigrati, le mense e gli alloggi notturni per i senza dimora, il sostegno ad anziani e persone sole, i gruppi di mutuo aiuto per persone disabili o segnate dal disagio mentale.

Circa i *migranti*, la nostra Chiesa torinese eccelle per la generosità dimostrata e che dimostra giorno per giorno. Il problema è obiettivamente difficile da affrontare e da risolvere, ma non possiamo rinunciare a tentare comunque vie adeguate per gestirlo,

insieme anche con gli stessi fratelli e sorelle immigrati e rifugiati. Sono lieto che Comune e Prefettura, diocesi e Regione, Compagnia di San Paolo abbiano promosso un tavolo di impegno comune, per affrontare il problema del Moi e avviare una graduale uscita dalle palazzine occupate e accogliere il percorso che si è stabilito, d'intesa anche con gli interessati, per una loro formazione e per l'avvio al mondo del lavoro, insieme all'accoglienza in strutture adeguate per piccole unità di alloggio.

A fronte di questi aspetti positivi, ce sono stati certo altri problematici, che hanno segnato, in quest'anno, il cammino della nostra Comunità ecclesiale e civile e che preoccupano seriamente la Chiesa, come ogni uomo di buona volontà. Si va dal problema dei giovani, sempre più ai margini della Chiesa, a quello delle famiglie, sempre meno protette e sostenute da una politica che ne garantisca i diritti fondamentali e sostenga il matrimonio e le nascite, in gravi crisi. Di questo abbiamo ben presente la portata e le problematiche, essendo oggetto quotidiano del nostro impegno. Sono certo, tuttavia, che la fede in Cristo e i valori umani, culturali e sociali, di cui è ricca la vita e la storia della nostra Città e del suo territorio, sono come una riserva aurea, alla quale possiamo attingere anche oggi, per guardare al futuro con speranza e fiducia.

Eleviamo dunque il nostro canto, ricco di fede e di speranza: «*In Te Domine speravi, non confundar in aeternum*», «In Te speriamo, Signore, non saremo confusi in eterno».

Il Vicario Generale

Prot. CAN/D/2537/2018

FACOLTÀ PER LA BINAZIONE E LA TRINAZIONE

OFFERTA PER LA CELEBRAZIONE E L'APPLICAZIONE DELLA SANTA MESSA

1. Celebrazione di Sante Messe binate e trinate: qualora per l'anno 2019 permangano le medesime condizioni di "*giusta causa*" e di "*necessità pastorale*" per la comunità dei fedeli, sono rinnovate d'ufficio le facoltà concesse per l'anno 2018.

All'insorgere di nuove esigenze pastorali, si rivolga domanda adeguatamente motivata al Vicario Episcopale competente, per ottenere la prescritta facoltà.

2. Celebrazione di Sante Messe con più intenzioni CON OFFERTA: è rinnovato d'ufficio il permesso a coloro che ne avevano regolarmente ottenuta facoltà negli scorsi anni.

Per ogni variazione o nuova facoltà, Parroci e Rettori di chiese devono presentare espressa domanda al Vicario Episcopale competente, specificando i giorni in cui intenderebbero avvalersi di tale facoltà.

Si ricorda che il sacerdote celebrante può trattenere **esclusivamente** la somma corrispondente all'offerta diocesana per la celebrazione di **UNA** Santa Messa e che **la somma eccedente deve essere trasmessa al Vicario Generale**, che la destinerà a sacerdoti missionari, bisognosi e anziani.

3. Celebrazione di Sante Messe con più intenzioni SENZA ALCUNA OFFERTA: in questo caso **deve essere TOTALE lo sganciamento da qualsiasi forma di offerta, anche libera o segreta, per il ricordo dei vivi e dei defunti** (che può avvenire **unicamente** durante la *preghiera universale o dei fedeli*).

I Parroci e i Rettori di chiese che intendono avvalersi per la prima volta di questa possibilità ne diano comunicazione scritta all'Arcivescovo, tramite il Vicario Episcopale competente, per richiedere e ottenere il **necessario previo assenso**.

Quanti hanno scelto questa prassi sono **moralmente impegnati** a far pervenire ogni anno al Vicario Generale una congrua offerta a favore dei sacerdoti che trovano nella celebrazione di Sante Messe l'unica fonte di sostentamento.

4. Qualunque sia la forma scelta, in ogni caso **NON È MAI LECITO CUMULARE con altre intenzioni la Santa Messa pro populo** (cfr. can. 534 §1 del C.I.C.), i **legati e altre eventuali intenzioni accettate singolarmente**.

5. Parroci e Rettori di chiese adempiano fedelmente a quanto disposto dalle *Costituzioni Sinodali* in ordine alla celebrazione dell'Eucaristia, con particolare riferimento ai numeri 28 e 29 del *Libro Sinodale*.

Dato in Torino, il giorno dieci del mese di dicembre dell'anno del Signore duemiladiciotto.

mons. Valter Danna
Vicario Generale

can. Alessandro Giraud
cancelliere arcivescovile

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

OTTOBRE 2018

Ordinazioni diaconali

In data 20 ottobre 2018 nella Basilica di San Giovanni Battista – Cattedrale Metropolitana l'arcivescovo mons. Cesare NOSIGLIA ha conferito l'ordine del diaconato agli accolti alunni del Seminario Maggiore di Torino:

CARENA Stefano, nato in Torino il 19/05/1984;

FOGLIOTTI Marco, nato in Pinerolo (TO) il 22/03/1983;

RACHITEANU Alexandru, nato in Onesti (Romania) l'11/02/1991.

Rinuncia di parroco

AVATANEO mons. Gian Carlo, nato in Poirino (TO) il 25/02/1948 e ordinato il 21/09/1972, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Carmagnola (TO), che è stata accettata in data 1 ottobre 2018.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

CORGIAT LOIA BRANCOT don Renzo, nato in Torino il 28/10/1952 e ordinato l'11/06/1978, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *La Visitazione* in Torino, che è stata accettata in data 1 ottobre 2018.

TERMINE DI UFFICIO

- di parroco

CORNALE padre Elvio Agostino, C.S.I., nato in Recoaro Terme (VI) il 12/08/1943 e ordinato il 25/03/1972, in data 8 ottobre 2018 ha terminato l'ufficio di parroco nella parrocchia *Nostra Signora della Salute* in Torino.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

- di vicario parrocchiale

PANSARELLA don Simone, nato in Torino il 6/11/1983 e ordinato il 14/06/2014, in data 1 ottobre 2018 ha terminato sull'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Giovanni Battista* in Orbassano (TO).

- di collaboratore pastorale

Il diac. BURZIO Michele, nato in Rivoli (TO) il 12/04/1953 e ordinato il 17/11/2013, in data 10 ottobre 2018 ha terminato l'ufficio di collaboratore pastorale nella parrocchia *S. Paolo Apostolo* (Cascine Vica) e nella parrocchia *Beata Vergine della Grazie* (Tetti Neirotti) in Rivoli (TO).

- di assistente religioso

AVATANEI mons. Gian Carlo, nato in Poirino (TO) il 25/02/1948 e ordinato il 21/09/1972, in data 15 ottobre 2018 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso l'*Azienda Sanitaria Locale TO5 – Presidio Ospedaliero* in Carmagnola (TO).

BONETTO don Valter, C.O., nato in Pinerolo (TO) il 16/03/1965 e ordinato il 22/07/1997, in data 20 ottobre 2018 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso la Casa di riposo "*Residenza Millennium*" in Torino.

DAIMA don Giovanni, nato in Torino il 26/02/1955 e ordinato il 23/12/1979, in data 15 ottobre 2018 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso l'*Azienda Ospedaliera Universitaria "San Luigi Gonzaga"* in Orbassano (TO).

NORA don Antonio, S.S.C., nato in Frosinone il 7/07/1977 e ordinato il 28/06/2008, in data 15 ottobre 2018 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso l'*Azienda Sanitaria Locale Città di Torino – "Presidio San Giovanni Bosco"* in Torino.

MONTORRO don Giovanni, del clero di Oppido Mamertina – Palmi, nato in Cinquefrondi (RC) il 17/07/1987 e ordinato il 30/06/2016, in data 20 ottobre 2018 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso la *R.S.A. "Residenza Richelmy"* in Torino.

TRASFERIMENTO**- di parroco**

GINESTRONE don Dante, nato in Torino l'11/11/1961 e ordinato il 7/06/1987, in data 1 ottobre 2018 è stato trasferito come parroco dalla parrocchia *S. Maria della Stella* in Druento (TO) alla parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Carmagnola (TO).

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Maria della Stella* in Druento.

- di collaboratore pastorale

Il diac. AGAGLIATI Giorgio, nato in Torino il 9/12/1957 e ordinato il 18/11/2001, in

data 10 ottobre 2018 è trasferito come collaboratore pastorale dalla parrocchia *Madonna della Divina Provvidenza* e dalla parrocchia *S. Giovanna d'Arco* in Torino alla parrocchia *S. Rita da Cascia* in Torino.

NOMINE**- di parroco**

PAIRONA padre Franco, C.S.I., nato in Pancalieri (TO) il 16/09/1956 e ordinato il 17/03/1984, in data 8 ottobre 2018 è stato nominato parroco della parrocchia *Nostra Signora della Salute* in Torino.

PANSARELLA don Simone, nato in Torino il 6/11/1983 e ordinato il 14/06/2014, in data 1 ottobre 2018 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Maria della Stella* in Druento (TO).

- di amministratore parrocchiale

SANTIAGO BERNADOS padre Heliodoro, M.S., nato in Santa Maria La Real de Nieva (Segovia - Spagna) il 15/04/1959 e ordinato il 27/04/1985, in data 1 ottobre 2018 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *La Visitazione* e della parrocchia *S. Ermenegildo Re e Martire* in Torino.

- di vicario parrocchiale

RANDRANASOLO padre Théodore, M.S., nato in Antsirabé (Madagascar) il 27/10/1978 e ordinato il 18/07/2014, in data 1 ottobre 2018 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *La Visitazione* e nella parrocchia *S. Ermenegildo Re e Martire* in Torino.

- di collaboratore parrocchiale

PASQUINI padre Elpidio, M.S., nato in Montegabbione (TR) il 12/06/1941 e ordinato il 16/12/1973, in data 1 ottobre 2018 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *La Visitazione* in Torino.

- di rettore

AVATANEI mons. Gian Carlo, nato in Poirino (TO) il 25/02/1948 e ordinato il 21/09/1972, in data 1 ottobre 2018 è stato nominato rettore del *Santuario della Madonna dei Fiori* in Bra (CN), nel territorio della parrocchia *S. Giovanni Battista*.

GOLEBIEWSKI padre Jacek, O.S.P.P.E., nato in Pruszkow (Polonia) il 29/12/1979 e ordinato il 7/06/2008, in data 10 ottobre 2018 è stato nominato rettore del *Santua-*

rio *Nostra Signora di Lourdes* in Giaveno (TO), località Selvaggio, nel territorio della parrocchia S. Maria del Pino in Coazze (TO).

- di assistente religioso

LANFRANCO don Alessandro, nato in Gorizia il 10/05/1938 e ordinato il 12/04/1969, in data 15 ottobre 2018 è stato nominato assistente religioso presso l'*Azienda Sanitaria Locale TO5 – Presidio Ospedaliero* in Carmagnola (TO).

DAIMA don Giovanni, nato in Torino il 26/02/1955 e ordinato il 23/12/1979, in data 15 ottobre 2018 è stato nominato assistente religioso presso l'*Azienda Sanitaria Locale Città di Torino – “Presidio San Giovanni Bosco”* in Torino.

LOGRUOSSO don Giuseppe, del clero di Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti, nato in Altamura (BA) il 14/06/1984 e ordinato il 26/12/2009, in data 25 ottobre 2018 è stato nominato assistente religioso presso la R.S.A. *“Residenza Richelmy”* in Torino.

MONTORRO don Giovanni, del clero di Oppido Mamertina – Palmi, nato in Cinquefrondi (RC) il 17/07/1987 e ordinato il 30/06/2016, in data 20 ottobre 2018 è stato nominato assistente religioso presso la Casa di riposo *“Residenza Millennium”* in Torino.

SCANO don Antonello, del clero di Paraiba (Brasile), nato in Cagliari il 17/09/1956 e ordinato il 4/04/1988, in data 15 ottobre 2018 è stato nominato assistente religioso presso l'*Azienda Ospedaliera Universitaria “San Luigi Gonzaga”* in Orbassano (TO).

Il diac. BURZIO Michele, nato in Rivoli (TO) il 12/04/1953 e ordinato il 17/11/2013, in data 10 ottobre 2018 è stato nominato assistente religioso presso la *Casa Circondariale “Lorusso e Cotugno”* in Torino.

- di commissario

ACCURSO don Giuseppe, nato in Caltanissetta il 19/11/1987 e ordinato il 14/06/2014, in data 3 ottobre 2018 è stato nominato commissario della *Confraternita di Santa Croce* in Casalborgone (TO).

ACCURSO don Giuseppe, nato in Caltanissetta il 19/11/1987 e ordinato il 14/06/2014, in data 3 ottobre 2018 è stato nominato commissario della *Confraternita della SS. Annunziata* in San Sebastiano da Po (TO).

EDILE don Efisio, nato in Narzole (CN) il 9/02/1952 e ordinato l'1/12/1979, in data 17 ottobre 2018 è stato nominato commissario della *Confraternita di S. Agostino* in Sanfrè (CN).

EDILE don Efisio, nato in Narzole (CN) il 9/02/1952 e ordinato l'1/12/1979, in data 17 ottobre 2018 è stato nominato commissario della *Confraternita della Misericordia sotto il Titolo di S. Giovanni Decollato* in Sanfrè (CN).

GAINO don Mauro, nato in Venaria Reale (TO) il 21/12/1964 e ordinato l'1/06/1996, in data 3 ottobre 2018 è stato nominato commissario della *Confraternita del Suffragio* in Monasterolo di Savigliano (CN).

GAINO don Mauro, nato in Venaria Reale (TO) il 21/12/1964 e ordinato l'1/06/1996, in data 3 ottobre 2018 è stato nominato commissario della *Confraternita dei Disciplinati sotto il Titolo di Maria Vergine Assunta in Cielo* in Monasterolo di Savigliano (CN).

GAINO don Mauro, nato in Venaria Reale (TO) il 21/12/1964 e ordinato l'1/06/1996, in data 3 ottobre 2018 è stato nominato commissario della *Confraternita di S. Giovanni Battista* in Savigliano (CN).

GINESTRONE don Dante, nato in Torino l'11/11/1961 e ordinato il 7/06/1987, in data 17 ottobre 2018 è stato nominato commissario della *Confraternita di S. Rocco* in Carmagnola (TO).

MORELLO don Luciano, nato in Nichelino (TO) il 6/11/1960 e ordinato il 7/06/1987, in data 17 ottobre 2018 è stato nominato commissario della *Confraternita dello Spirito Santo* in Villarbasse (TO).

PIZZOCARO don Carlo, nato in Lanzo Torinese (TO) il 16/07/1987 e ordinato il 15/06/2013, in data 3 ottobre 2018 è stato nominato commissario della *Confraternita dei SS. Rocco e Sebastiano* in Cumiana (TO).

SCUCCIMARRA don Teresio, nato in Torino il 24/03/1950 e ordinato il 28/03/1982, in data 3 ottobre 2018 è stato nominato commissario della *Confraternita di S. Croce* in Collegno (TO).

- di assistente ecclesiastico diocesano

TARASCO don Fausto, S.D.B., nato in Perosa Argentina (TO) il 7/01/1946 e ordinato il 29/06/1975, in data 26 ottobre 2018 è stato nominato assistente ecclesiastico diocesano della *Compagnia di S. Orsola – Istituto Secolare di S. Angela Merici* per il triennio 2018 – 31 ottobre 2021.

- di presidente

VOTTA don Stefano, nato in Rivoli (TO) l'8/10/1976 e ordinato l'11/06/2005, in data 7 ottobre 2018 è stato nominato membro del consiglio di amministrazione e presidente della *Scuola materna "Gen. Adriano Thaon di Revel"* in Torino, per il triennio in corso 2017 – 31 agosto 2020.

- di membri di consiglio di amministrazione

NOTA don Giuseppe, nato in Torino l'11/06/1961 e ordinato il 7/06/1987, in data 4 ottobre 2018 è stato nominato membro del consiglio di amministrazione della *Fondazione della Comunità di Mirafiori ONLUS* in Torino, per il quadriennio in corso 2017 – 2021.

In data 23 ottobre 2018 sono stati nominati membri del consiglio di amministrazione della *Fondazione Don Mario Operti – ONLUS* in Torino, per il triennio in corso 2017 – 31 dicembre 2019, i consiglieri

MUZZARELLI Marco
PROVENZANO Filippo
SANSONE Antonio.

In data 26 ottobre 2018 è stata nominata membro del consiglio di amministrazione dell'*Asilo Infantile "Borrone"* in Cavallermaggiore (CN), per il quinquennio 2018 – 31 ottobre 2023, la signora CIGNA NICOLA Luisa.

Sacerdote extradiocesano nell'Arcidiocesi

LOGRUOSSO don Giuseppe, *del clero diocesano di Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti*, nato in Altamura (BA) il 14/06/1984 e ordinato il 26/12/2009, in data 23 ottobre 2018 è stato autorizzato a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi fino al giorno 30/09/2019.

NOVEMBRE 2018**Ordinazioni diaconali**

In data 18 novembre 2018 nella Basilica di San Giovanni Battista – Cattedrale Metropolitana l'arcivescovo mons. Cesare NOSIGLIA ha conferito l'ordine del diaconato agli accolti alunni del Centro di Formazione al Diaconato Permanente di Torino:

MARRA Francesco, nato in Torino il 28/08/1969;
MASSIMINO Paolo, nato in Torino il 5/02/1958;
PICOTTI Flavio, nato in Torino il 25/09/1965;
RONCO Marco, nato in Chieri (TO) il 18/07/1982.

Rinuncia di parroco

PAIRETTO don Francesco, nato in Scalenghe (TO) l'11/03/1945 e ordinato il 27/03/1972, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Giorgio Martire* in Caselette (TO), della parrocchia *S. Donato Vescovo e Martire* e della parrocchia *S. Maria della Spina* (Brione) in Val Della Torre, che è stata accettata in data 15 novembre 2018.

TERMINE DI UFFICIO**- di vicario parrocchiale**

ADALBERTI fr. Fabio, O.F.M. Cap., nato in Torino il 21/04/1963 e ordinato il 12/06/1993, in data 30 novembre 2018 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Madonna di Campagna* in Torino.

- di assistente religioso

CANTA don Massimiliano, nato in Settimo Torinese (TO) il 29/06/1968 e ordinato il 14/06/2014, in data 6 novembre 2018 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso l'*Azienda Sanitaria Locale Città di Torino – SSD Cure Palliative* in Torino.

MATTIUZ don Mario, nato in Torino il 5/12/1971 e ordinato il 29/05/1999, in data 6 novembre 2018 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso l'*Azienda Sanitaria Locale Città di Torino – Presidio Ospedaliero Martini*.

SCUCCIMARRA don Teresio, nato in Torino il 24/03/1950 e ordinato il 28/03/1982, in data 6 novembre 2018 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso la *Società S.A.A.P.A. Spa – Ospedale di Settimo* in Settimo Torinese (TO).

NOMINE**- di membro del Consiglio Pastorale Diocesano**

POZZOLI padre Ugo, I.M.C., nato a Torino il 18/08/1962 e ordinato il 31/10/1998, in data 21 novembre 2018 è stato nominato membro del XIII Consiglio Pastorale Diocesano.

- di amministratore parrocchiale

BAGNA don Giuseppe, nato in Torino il 30/11/1959 e ordinato l'8/09/1984, in data 15 novembre 2018 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia della parrocchia *S. Giorgio Martire* in Caselette (TO), della parrocchia *S. Donato Vescovo e Martire* e della parrocchia *S. Maria della Spina* (Brione) in Val Della Torre.

- di vicario parrocchiale

FUMO padre Célio João, I.M.C., nato in Maputo (Mozambico) il 16/04/1986 e ordinato il 2/09/2018, in data 1 novembre 2018 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Maria Speranza Nostra* in Torino.

- di collaboratore parrocchiale

MAJNETTI don Piermario, S.D.B., nato in Varese il 25/02/1966 e ordinato l'11/06/1994, in data 8 novembre 2018 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *Beato Bernardo di Baden* in Moncalieri (TO).

PAIRETTO don Francesco, nato in Scalenghe (TO) l'11/03/1945 e ordinato il 27/03/1972, in data 15 novembre 2018 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Giorgio Martire* in Caselette (TO).

- di collaboratore pastorale

MARRA diac. Francesco, nato in Torino il 28/08/1969 e ordinato il 18/11/2018, in data 19 novembre 2018 è stato nominato collaboratore pastorale nella parrocchia *S. Luca Evangelista* in Torino.

MASSIMINO diac. Paolo, nato in Torino il 5/02/1958 e ordinato il 18/11/2018, in data 19 novembre 2018 è stato nominato collaboratore pastorale nella parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Cercenasco (TO), nella parrocchia *Assunzione di Maria Vergine e S. Caterina* in Scalenghe (TO) e nella parrocchia *S. Maria del Borgo e S. Caterina* in Vigone (TO).

PICOTTI diac. Flavio, nato in Torino il 25/09/1965 e ordinato il 18/11/2018, in data 19 novembre 2018 è stato nominato collaboratore pastorale nella parrocchia *S. Giovanni Battista – Cattedrale Metropolitana* in Torino.

RONCO diac. Marco, nato in Chieri (TO) il 18/07/1982 e ordinato il 18/11/2018, in data 19 novembre 2018 è stato nominato collaboratore pastorale nell'Unità Pastorale n. 58 – Pino, per le parrocchie *S. Maria della Spina* in Baldissero Torinese (TO), *SS. Annunziata e Beata Vergine delle Grazie* (Valle Ceppi) in Pino Torinese, *S. Maria della Neve* in Pecetto Torinese (TO).

- di assistente religioso

BIROLO don Leonardo, nato in Poirino (TO) il 15/05/1942 e ordinato il 27/06/1965, in data 6 novembre 2018 è stato nominato assistente religioso presso l'Istituto per anziani R.S.A. "Carlo Alberto" e presso l'Istituto per anziani R.S.A. "Maria Bricca" in Torino.

BOTERO GOMEZ don Martin Augusto, nato in Cartago (Colombia) il 12/08/1964 e ordinato il 27/06/1991, in data 6 novembre 2018 è stato nominato assistente religioso presso la *Società S.A.A.P.A. Spa – Ospedale di Settimo* in Settimo Torinese (TO).

LOGRUOSSO don Giuseppe, del clero di Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti, nato in Altamura (BA) il 14/06/1984 e ordinato il 26/12/2009, in data 6 novembre 2018 è stato nominato assistente religioso presso l'*Azienda Sanitaria Locale Città di Torino – Presidio Ospedaliero Martini*.

MATTIUZ don Mario, nato in Torino il 5/12/1971 e ordinato il 29/05/1999, in data 6 novembre 2018 è stato nominato assistente religioso presso l'*Azienda Sanitaria Locale Città di Torino – SSD Cure Palliative* in Torino.

- di membri di cappellania ospedaliera

Con decreto in data 22 novembre 2018 sono stati nominati membri assistenti volontari presso la *Cappellania ospedaliera San Giovanni Battista nell'Azienda Ospedaliero-universitaria Città della Salute e della Scienza* in Torino:

BATTAGLINO Silvano

MARENCO Lorenzina.

Associazioni parrocchiali di Azione Cattolica

Con decreto in data 22 novembre 2018 è stato nominato stati nominati presidenti delle rispettive *Associazioni Parrocchiali di Azione Cattolica*, per il triennio 2017-2020, i signori presentati dalla presidenza diocesana:

DISTRETTO PASTORALE TORINO OVEST**Unità Pastorale N. 45 – Collegno**

COLLEGNO – S. Lorenzo Martire

BELLET Anna Maria**DICEMBRE 2018****Termine di ufficio**

Il diac. BONETTO Renato, nato in Busca (CN) il 16/04/1931 e ordinato il 18/11/1984, in data 31 dicembre 2018 ha terminato l'ufficio di collaboratore pastorale presso il Santuario-Basilica della *Beata Vergine della Consolata* in Torino.

Consiglio Pastorale Diocesano

Con decreto in data 14 dicembre 2018 l'Arcivescovo ha stabilito che sr. Tracy JOHN, nominata membro del Consiglio Pastorale Diocesano con decreto in data 23/04/2018 ma ora trasferita in altra Diocesi, sia sostituita da sr. Juliet ZOTHANPARI, quale religiosa presentata dalla Segreteria diocesana dell'U.S.M.I..

NOMINE**- di vicario parrocchiale**

MINUTI fr. Luca, O.F.M. Cap., nato in Moncalieri (TO) il 10/03/1981 e ordinato il 14/06/2014, in data 1 dicembre 2018 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Madonna di Campagna* in Torino.

- di collaboratore parrocchiale

KANNAMUNDAYIL padre Bino Kuriakose, M.S.T., nato in Chinnar (Kerala – India) il 10/05/1973 e ordinato il 19/04/2001, in data 5 dicembre 2018 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Giuseppe Artigiano* in Settimo Torinese (TO)

- di rettore

VENUTO can. Francesco Saverio, nato in Torino il 2/05/1973 e ordinato il 6/06/1998, in data 1 dicembre 2018 è stato nominato rettore della chiesa della *Misericordia*, nel territorio della parrocchia *S. Agostino Vescovo* in Torino.

- di commissario

MARCHISIO don Antonio, nato in Saluzzo (CN) il 26/10/1963 e ordinato il 12/06/1993, in data 12 dicembre 2018 è stato nominato commissario della *Confraternita dello Spirito Santo* in San Mauro Torinese (TO).

- di presidente

Il signor FALCIOLA Roberto, nato in Torino il 9/08/1963 e residente in Torino, è stato nominato presidente dell'*Opera Diocesana Pier Giorgio Frassati* con sede in Torino, per il triennio 2018- 31 dicembre 2021.

Conferma di presidente

Il signor BERGESIO Giacomo, nato in Cherasco (CN) l'1/03/1940, è stato confermato in data 12 dicembre 2018 quale presidente della Confraternita *della Misericordia sotto il Titolo di S. Giovanni Decollato* sita nel comune di Sanfrè (CN), per il quinquennio in corso 2014 – 30 giugno 2019.

Conferma di consigliere spirituale

MAGNI padre Danilo, C.S.I., nato in Ponte San Pietro (BG) il 6/11/1970 e ordinato il 25/04/1998, in data 14 dicembre 2018 è stato confermato quale consigliere spirituale dell'Associazione privata di fedeli *Comunità Nazareth* con sede in Torino.

Associazione privata di fedeli

In data 14 dicembre 2018 è stata riconosciuta canonicamente l'associazione privata di fedeli *Comunità Nazareth*, con sede in Torino.

Arcidiocesi di Torino**Consiglio presbiteriale****VERBALE del 16 maggio 2018
(approvato il 16 ottobre 2018)**

Il giorno 16 maggio 2018, alle ore 9.30, si è riunito in Pianezza (TO), Villa Lascaris, il XIII Consiglio presbiteriale dell'Arcidiocesi di Torino, per la sua seconda sessione ordinaria, con il seguente ordine del giorno:

1. Saluto e introduzione dell'Arcivescovo
2. Approvazione del verbale della precedente sessione
3. Lo stile e il metodo di lavoro del Consiglio Presbiteriale:
 1. intervento della Segreteria;
 2. dialogo in assemblea
4. Elezione dei parroci che costituiranno il *coetus* richiesto dal can. 1742 §1 CIC (*Modo di procedere nella rimozione dei parroci*)
5. Comunicazioni sulla prossima Assemblea diocesana sul discernimento vocazionale e prospettive per la riflessione ulteriore in Consiglio e in altri luoghi di incontro e dialogo
6. Varie ed eventuali

Sono presenti e partecipano ai lavori tutti i membri, tranne i seguenti, giustificati: Massimiliano Canta; Gan Luca Carrega; Maurizio De Angeli; Paolo Fini; Michele Mottura O.F.M.; Giuliano Naso; Andrea Pacini; Michele Roselli.

L'Arcivescovo assume la presidenza e saluta e ringrazia i presenti. Dopo la recita dell'ora media si passa alla discussione dei temi all'ordine del giorno.

1. Saluto e introduzione dell'Arcivescovo

Il testo dell'intervento dell'Arcivescovo è parte integrante del presente verbale come allegato A.

Nel suo intervento, l'Arcivescovo richiama innanzitutto l'opportunità di avere un tema unitario attorno a cui cammina nell'anno tutta la diocesi. Il discernimento vocazionale, che sarà oggetto della prossima Assemblea diocesana e della lettera pastorale, potrà essere questa indicazione unitaria. L'Arcivescovo auspica che sia assunto da tutte le varie realtà ecclesiali.

Anche la riflessione e il lavoro sul riassetto, riguardo al quale già molto si è lavorato, richiede di essere continuata. L'Arcivescovo insiste in particolare sulle differenze che caratterizzano il territorio della diocesi, per una pastorale capace di "uscita" e di attenzione a questa pluralità di situazioni.

Anche al servizio di queste realtà, ricorda l'Arcivescovo, è stato ripensato lo SFOP, rinnovato nel metodo e nei soggetti. Si tratta di formare equipe preparate capaci di collaborare e di gestire la pastorale nella sua complessità, per rispondere alle esigenze delle parrocchie senza parroco residente. Ci vogliono persone di comunione, che, ricevendo il mandato del Vescovo assicurano l'animazione pastorale della comunità. Invita in particolare i parroci che hanno più parrocchie ad un incontro nel quale il nuovo SFOP viene presentato.

Infine l'Arcivescovo conclude richiamando le schede in preparazione all'Assemblea diocesana.

2. Approvazione del verbale precedente

Il segretario presenta il verbale della sessione precedente, che viene approvato all'unanimità.

3. Lo stile e il metodo di lavoro del Consiglio Presbiterale

Il segretario don Giuseppe Coa introduce.

Ci siamo incontrati in questi mesi come Segreteria tre volte, una con don Valter, una con l'Arcivescovo e ancora una volta tra noi. Siamo partiti innanzitutto da ciò che era emerso nell'incontro di Consiglio di febbraio (l'invito alla ripresa del discorso del riassetto; a porre a tema la vita del prete), ma al di là dei temi – ce ne sono molti altri che rientrano nell'ambito di ciò di cui il Consiglio presbiterale potrebbe essere chiamato ad occuparsi, o anche chiedere di occuparsene - ci è sembrato, anche alla luce di una certa disaffezione alla partecipazione che sembrava emergere dalla sintesi del cammino del XII Consiglio Presbiterale, fosse importante avere un tempo per soffermarci sul "funzionamento" del Consiglio stesso.

Vorremmo che il Consiglio si presenti come una **esperienza di sinodalità reale**, di partecipazione al governo della diocesi per evitare la frustrazione della percezione di inutilità (come la relazione della precedente segreteria lascia immaginare). Il consiglio non deve essere pensato come luogo per arrivare necessariamente a soluzioni ma per crescere nel ragionare insieme, nell'ascoltarci, nel vedere le cose da diversi punti di vista: potrà così anche essere luogo ed esperienza di formazione, di progressiva unificazione, di conoscenza più approfondita. Per questo potrebbe essere opportuno prevedere incontri anche più prolungati.

Per fare questa esperienza di sinodalità ci sembra necessario innanzitutto essere **coscienti delle diversità** che ci sono tra noi, sia nel modo di pensare e vivere il ministero sia nel modo di impostare l'azione pastorale: e accettare questa diversità, magari ciascuno di noi smussando un po' gli angoli che possono creare attriti o ferite, ma crescendo nel sentirci parte di un unico presbiterio attorno al vescovo. Forse su questo dovremo – non solo in Consiglio, magari anche attraverso altre forme (e la Commissione formazione pensiamo ci potrà aiutare) – trovare il modo di camminare... perché questa diversità possa diventare ricchezza.

Più immediatamente, sinodalità reale significa:

- **prepararsi:** per lavorare insieme in modo efficace e non dispersivo, ci si deve preparare; prima di confrontarsi è bene averci riflettuto personalmente, naturalmente avendo prima il materiale necessario, per non cadere nell'improvvisazione; e il desiderio di capire, non imporre, non presumere di avere tutte le soluzioni...;

- **ascoltare:** avere uno stile di stare insieme libero, responsabile, franco, in cui sappiamo che ciò che diciamo viene preso sul serio dagli altri, senza pregiudizi: sia che a parlare sia il vescovo sia ognuno dei membri del Consiglio. Significa non solo ascolto gli uni degli altri, ma anche del contesto sociale e culturale, del cammino ecclesiale;

- **cercare insieme con stile evangelico:** è lo stile del discernimento comunitario: "cercare la verità, con cuore libero e atteggiamento responsabile, nella carità e per l'aumento della carità" (A. CENCINI); anche il recente documento della CTI *La sinodalità nella vita e nella missione della chiesa*, in particolare i nn. 111-114;

- **progettare:** Per evitare che ci limitiamo a begli scambi di parole che lasciano alla fine il tempo che trovano, si tratta di arrivare a formulare proposte concrete, attuabili e sostenibili;

- **circolarità:** un aspetto sul quale ci siamo soffermati è l'esigenza di circolarità. Giocando un po' con le sigle abbiamo pensato che come la città di Roma anche noi abbiamo bisogno di un GRA, Grande Raccordo Arcidiocesano. Si tratta di cercare forme di dialogo e coordinamento innanzitutto con il Consiglio Pastorale Diocesano, ma anche con le altre istanze e luoghi di incontro, di dialogo, di consiglio in diocesi (i Consigli diocesani, le UP e i moderatori, i delegati arcivescovili e gli uffici di curia...), come già diceva l'Arcivescovo nell'introduzione; di studiare modalità per assicurare una comunicazione in andata e ritorno tra le realtà del territorio e i Consigli.

Abbiamo anche cominciato a provare a dare concretezza a tutto questo.

Ecco alcuni aspetti su cui anche già oggi vorremmo giungere a indicare un orientamento:

1. prevedere in ogni nostro incontro **un tempo di interventi liberi**, da non sottoporre immediatamente a dibattito ma per suggerire al Vescovo e ai suoi collaboratori – non-

ché a tutti noi - sguardi nuovi, attenzioni da curare, interventi da effettuare, argomenti da affrontare, anche articoli e libri da leggere, esperienze significative da conoscere... Ci rendiamo conto che può essere difficile un tempo così (sia perché ci viene subito voglia di reagire, se qualcosa ci tocca sul vivo, in positivo o in negativo; sia perché c'è il rischio che siano sempre gli stessi a prendere la parola...) ma crediamo che sia un rischio che vale la pena correre: la parola libera pensiamo possa portare frutto;

2. **prolungare i nostri incontri** per avere un po' più di tempo per uno stare insieme significativo, per esempio con una mattinata più lunga, la condivisione del pranzo più tardi, una ripresa breve nel pomeriggio;

3. **quanti incontri** prevedere nell'anno? Da una norma e una prassi che ne prevedeva 5, vedi lo Statuto in vigore nel 1997 al tempo dell'ultimo Sinodo diocesano, ai 3 previsti dalla norma emanata per avviare le elezioni dell'attuale Consiglio, potremmo scegliere che "in medio stat virtus" e farne quattro;

4. avere un **tema guida** che impegni per un tempo sufficientemente prolungato (annuale?), così da permettere la preparazione previa; l'ascolto e lo scambio tra noi; il tempo del coinvolgimento delle assemblee del clero e delle equipe pastorali nelle UP e di altre presenze ecclesiali (associazioni, movimenti), se opportuno; l'eventuale conoscenza di "buone prassi" o di altri approfondimenti necessari; l'elaborazione di una "presa di posizione" come Consiglio. Abbiamo anche provato a formulare una bozza della "scansione" dei quattro incontri:

1. suscitare domande per consultazione;
2. approfondimento teorico e/o pratico (buone prassi);
3. ritorno dell'ascolto vissuto, prima formulazione di orientamenti;
4. presa di posizione come Consiglio, da affidare al Vescovo.

All'intervento del segretario segue il dibattito.

Si precisa nel dibattito che con "presa di posizione come Consiglio" si intende che l'opera di discernimento deve condurre a una conclusione da affidare al Vescovo a cui compete la decisione. È fondamentale che la riflessione fatta insieme conduca a un pronunciamento, per evitare il senso di inconcludenza ma sentirsi protagonisti. Ciò è possibile quando si è coscienti che in gioco è il discernimento nello Spirito, che richiede di sentirsi liberi nel parlare con franchezza, senza pregiudizi, e aperti ad accogliere punti di arrivo diversi dal punto di partenza di ciascuno.

Lo stile di libertà e fraternità è determinante: l'ascolto deve portare a far sì che ci si senta apprezzati nei diversi interventi. Non ci può essere fraternità se il mio atteggiamento verso chiunque non è segnato dalla ricerca nell'altro di elementi da amare, da apprezzare. Liberi di parlare, capaci di ascoltare in questo modo. Il tempo di dialogo

libero nelle riunioni di Consiglio potrebbe essere proprio uno spazio perché nessuno si senta inutile, messo da parte, non ascoltato, un tempo e luogo per comunicarci le cose che ci stanno a cuore.

Bisogna inoltre accettare la fatica, il travaglio proprio del generare; e per questo il tempo è una dimensione importante. Così si può arrivare in Consiglio a una conclusione intuita, scoperta insieme, e tornare a casa con la chiarezza di ciò che abbiamo fatto. Coscienti anche del limite del nostro lavoro: non tutto può avere attuazione, e certo non in tempi brevi. Si suggerisce anche di concentrarsi sull'identificare il primo passo da fare. Il prolungamento degli incontri nel dopopranzo potrebbe permettere di avere il tempo per formulare una sintesi del lavoro della giornata [Gio. Garrone; Resegotti; Repole; Cravero; Fiandino; Marino; Prastaro; Villata; Monticone].

L'esigenza di uno stile fraterno e franco, di libertà e fraternità viene più volte richiamata, sia all'interno del Consiglio, sia come obiettivo da perseguire. L'attività del Consiglio è luogo per immaginare la Chiesa del futuro; per far sentire tutti i preti – non solo i presenti – coinvolti nel cammino diocesano. Le diversità che viviamo nel presbiterio sono una sfida, una questione decisiva per il nostro presbiterio, che esprime tante qualità; ma anche il difetto dell'individualismo. Il senso di appartenenza diocesano appare basso, come capacità di sentirci corpo, di collaborare, di lavorare insieme. Non sempre ci si sente a vicenda sostenuti e accompagnati. È necessario crescere nella familiarità in questo presbiterio, nell'attenzione vicendevole, che precede il servizio specifico su un territorio particolare: conoscerci, apprezzarci, correggerci, accettarci. Superare i pregiudizi. Riscoprire anche la specificità, il carisma tipico della nostra diocesi, valorizzando anche la nostra storia. Ci vuole la capacità di smussare gli spigoli. Abbiamo bisogno di criteri attraverso cui esprimiamo l'essere un presbiterio unico. I membri del Consiglio sono chiamati anche mettere in atto processi virtuosi di "circolarità" con il resto del presbiterio, per evitare il rischio di scollamento tra ciò che fa il Consiglio e il resto [Marino; Prastaro; Ceragioli; Sibona; Vergnano; Baima Rughet; Campa; Perolini; Monticone; Populin]

Diversi consiglieri intervengono in merito all'ipotesi di prolungamento delle riunioni. I pareri espressi sono in linea di massima favorevoli. Si richiama l'impegno di tutti a partecipare, nel caso si decida in questa direzione. La durata delle riunioni è naturalmente legata ai temi da affrontare e alle modalità di incontro da mettere in atto. Si richiama anche l'opportunità che il tempo dei ritiri del clero sia prolungato: sono occasioni di cordialità e fraternità importanti [Baima Rughet; Fiandino; Casto; Cravero]

In merito al tema da affrontare, si sottolinea che il discernimento vocazionale è strettamente collegato al riassetto e alla qualità della vita del prete: la vita buona del

prete è il primo spot vocazionale. Le previsioni del numero dei preti (nel 2022 saremo meno di 200 sotto i 75 anni) impongono di riflettere seriamente, al di là di tecnicismi, su immagine di chiesa e di prete, sulla presenza della Chiesa nel territorio, sui ministeri. Sono temi importanti, da far risuonare per tutto l'anno, perché ci sia tempo per cercare, approfondire, dibattere... [Perolini; Monticone; Casto]

Altre attenzioni che vengono richiamate:

* un'attenzione più marcata verso le fragilità (aspetto da tenere un po' più presente come Chiesa... vedi per esempio anche le nostre liturgie...) [Campa]

* non dimenticare il lavoro prezioso che fanno e possono fare i diaconi permanenti. Sono una presenza ormai rilevante, ma c'è ancora fraternità da costruire. Complementarietà di ministeri e non concorrenzialità [Baima Rughet]

* non mettiamo da parte i preti impegnati nella pastorale non direttamente parrocchiale. Quale modo di essere a servizio e quale attenzione? [Gambino]

Al termine del dibattito, riprende la parola l'Arcivescovo.

È fondamentale il discernimento dello Spirito. Se ci lasciamo guidare dallo Spirito Santo non avremo uno sguardo negativo, ma positivo sulla realtà. Come preti siamo esperti della *pars destruens*. Ma è il Signore che guida con il suo Spirito la sua Chiesa, e lo fa attraverso preti, laici, religiosi e religiose, tutte le componenti della comunità. Il presbiterio è importantissimo ma non è solo. Impariamo a vedere le cose alla luce dello Spirito Santo.

Nella visita pastorale speriamo che la stragrande maggioranza dei preti amano profondamente la loro comunità, tengono in considerazione la parola del vescovo. L'esperienza diretta mi fa essere ottimista. È vero che ci sono parroci che si costruiscono la loro isola, ma sono pochi. Dobbiamo essere capaci di guardare gli aspetti positivi.

Richiamando l'azione di san Paolo che si reca dagli apostoli a Gerusalemme, sottolinea la necessità del confronto con il Vescovo, per evitare il rischio di "battere l'aria". Per questo anche è importante la formazione del clero e dei laici

Il segretario don Cocha riassume:

* siamo d'accordo su un tema unitario per l'anno;

* ci impegniamo alla ricerca dei modi per realizzare la circolarità nel presbiterio e tra tutti gli organismi;

* non abbiamo approfondito la scansione nel tempo degli incontri, ma abbiamo precisato il senso del giungere a delle "conclusioni";

* riguardo ai tempi per le riunioni, ci si è espressi positivamente pur con attenzione ai possibili rischi.

Don Galvagno precisa che su questo punto esprimiamo un orientamento e non un impegno.

4. Elezione dei parroci che costituiranno il *coetus* richiesto dal can. 1742 §1 CIC (**Modo di procedere nella rimozione dei parroci**)

Spiegate le modalità di voto si procede alle votazioni. Don Populin, don Chiaussa e Padre Ndè costituiscono la commissione elettorale.

Hanno ricevuto voti

per il distretto Torino Città

| | | |
|--------------------|----|------|
| Guido Fiandino | 18 | voti |
| Daniele D'Aria | 17 | voti |
| Sebastiano Olivero | 15 | voti |
| Gianmarco Suardi | 13 | voti |

per il distretto Ovest

| | | |
|------------------|----|------|
| Gianni Mondino | 25 | voti |
| Giovanni Isonni | 13 | voti |
| Paolo Comba | 12 | voti |
| Riccardo Robella | 8 | voti |
| Lorenzo Sibona | 1 | voto |

per il distretto Nord

| | | |
|---------------------|----|------|
| Carlo Fassino | 19 | voti |
| Teresio Scuccimarra | 16 | voti |
| Giovanni Villata | 14 | voti |
| Antonio Foieri | 9 | voti |
| Stefano Bertoldini | 1 | voto |
| Claudio Pavesio | 1 | voto |

per il distretto Sud Est

| | | |
|------------------|----|------|
| Paolo Perolini | 20 | voti |
| Giancarlo Gosmar | 14 | voti |
| Domenico Cravero | 13 | voti |
| Gilberto Garrone | 12 | voti |
| Stefano Votta | 1 | voto |

Costituiscono perciò il *coetus* richiesto dal can. 1742 i seguenti parroci: Guido Fiandino; Daniele D’Aria; Gianni Mondino; Giovanni Isonni; Carlo Fassino; Teresio Scuccimarra; Paolo Perolini; Giancarlo Gosmar.

Il verbale completo della votazione è disponibile nell’archivio del Consiglio.

5. Comunicazioni sulla prossima Assemblea diocesana sul discernimento vocazionale e prospettive per la riflessione ulteriore in Consiglio e in altri luoghi di incontro e dialogo

d. Alessandro Marino interviene e presenta il sussidio preparato in vista della prossima Assemblea diocesana, che si pone in continuità con quella dello scorso anno, dedicata alla pastorale giovanile, e affronta il tema del discernimento vocazionale. Il sussidio è costituito da 4 schede che propongono 4 aree di riflessione:

1. la situazione attuale;
2. Essere generativi;
3. Cultura vocazionale;
4. Accompagnamento.

Invita a favorire le iscrizioni e a divulgare il sussidio in preparazione. Spiega inoltre il metodo di lavoro e le quattro aree in cui sono suddivisi i tavoli di confronto, a cui vengono dati titoli evocativi (Vocazione: sogno o autorealizzazione?; Una Chiesa che appassisce o che appassiona?; Cammini senza orizzonte o orizzonte senza cammini?; Vocazione tra paura e affidamento.

Esauriti gli argomenti all’ordine del giorno, dopo la recita dell’Angelus la seduta è tolta alle ore 12,15 ed il consiglio aggiornato al prossimo incontro fissato per il 16 ottobre.

L’ARCIVESCOVO S. E. mons. Cesare Nosiglia

IL SEGRETARIO don Giuseppe Cocha

Allegato A

SALUTO E INTRODUZIONE DELL’ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AI LAVORI DELLA SESSIONE DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Già pubblicato sulla Rivista Diocesana 2018 n. 2

VERBALE del 16 ottobre 2018 (approvato il 4 dicembre 2018)

Il giorno 16 ottobre 2018, alle ore 9.30, si è riunito in Pianezza (TO), Villa Lascaris, il XIII Consiglio presbiterale dell’Arcidiocesi di Torino, per la sua terza sessione ordinaria, con il seguente ordine del giorno:

7. Saluto dell’Arcivescovo
8. Approvazione del verbale della precedente sessione
9. “I presbiteri... costituiscono con il loro vescovo un solo presbiterio sebbene destinato a uffici diversi” (LG 28). Preti al servizio della Chiesa locale: appartenenza, diocesanità, relazioni, sinodalità:
 1. Relazione introduttiva di don Roberto Repole;
 2. Approfondimento in assemblea
10. Indicazioni per la prosecuzione della riflessione.
11. “Riunione di comunità”: dialogo, confronto, fraternità
12. Varie ed eventuali

Sono presenti e partecipano ai lavori tutti i membri, tranne i seguenti, giustificati: Stefano Cheula; Pierantonio Garbiglia; Giovanni Villata.

L’Arcivescovo assume la presidenza e saluta e ringrazia i presenti. Dopo la preghiera dell’ora media si passa alla discussione dei temi all’ordine del giorno.

4. Saluto e introduzione dell’Arcivescovo

L’Arcivescovo introduce i lavori richiamando l’importanza della questione che verrà affrontata, e quindi l’opportunità di ascoltare un contributo qualificato sia dal punto di vista teologico che pastorale: l’appartenenza dei presbiteri al presbiterio e alla diocesi. Si tratta di una realtà molto importante e decisiva per promuovere un

clima e una disponibilità sempre più sentita alla vita della diocesi, che deve essere promossa da ogni singolo membro del presbiterio.

In una diocesi come la nostra che ha territori molto diversi tra loro per cultura, popolazioni, tradizioni, realtà civili e religiose, non è facile vivere un'appartenenza e trovare punti di convergenza decisi insieme e di conseguenza attuati insieme.

Nella Visita pastorale che sta giungendo al termine ho visto quanta difficoltà a volte c'è nelle periferie geografiche della diocesi a vivere il riferimento a Torino, percepita come distante, diversa. La Diocesi vista un po' nel sottofondo più che come realtà presente.

La domanda che importa a noi, in questa sede, è: quale mentalità, quale modo e quale stile promuovere nel presbiterio, in riferimento alla diocesi, e a questo grande presbiterio che non può essere omogeneo.

L'Arcivescovo ha poi proseguito sottolineando la novità del prolungamento dei tempi delle riunioni di Consiglio, condividendo il pranzo e proseguendo fino alle ore 16. Evidenza che si tratta di una decisione presa insieme, e che sarà un tempo in cui sperimentare lo stare insieme, senza un tema preciso ma con la possibilità per ognuno di presentare al Consiglio e al vescovo sue considerazioni, o proposte che gli stanno a cuore, temi di attualità o di prospettiva.

Il Vescovo annuncia che nel pomeriggio presenterà il recente documento della CEP sulle cosiddette "messe di guarigione", che contiene anche una parte dedicata agli esorcismi, che richiede un discorso più lungo, sul quale interverrà don Lucio Casto.

Sarà presentata anche la settimana di formazione permanente per il clero, a Spertorno nel gennaio prossimo, sia per l'argomento che tratta, sia per invitare alla partecipazione: anche questo è un segno di appartenenza. Può essere un momento per raccogliere suggerimenti, non tanto sull'argomento quanto sulle modalità.

In conclusione, l'Arcivescovo suggerisce la possibilità di stabilire un incontro comune sul tema dell'appartenenza con il Consiglio pastorale diocesano, e indica l'opportunità che almeno una volta all'anno si trovi l'occasione di incontrarsi tra i due consigli; il tema può essere unitario, anche i laici sono interessati e coinvolti in questo discorso.

5. Approvazione del verbale precedente e introduzione ai lavori della sessione

Il segretario presenta il verbale della sessione precedente, che viene approvato all'unanimità.

Il segretario introduce.

Con la Segreteria e l'Arcivescovo è sembrato che il tema dell'appartenenza potesse essere comune. Anche il Consiglio Pastorale Diocesano concorda sul tema: essere

popolo di Dio nella diversità e nell'armonia dei ministeri e dei carismi.

Non si tratta certo di un tema nuovo. Nel 1967 don Natale Bussi offriva ai Consigli diocesani Pastorale e Presbiteriale, che muovevano i loro primi passi, riuniti per una tre giorni al santuario di sant'Ignazio sotto la presidenza del card. Pellegrino, una relazione dal titolo *Verso una pastorale di insieme*.

È importante riprendere il tema e approfondirlo in questo anno. Grazie a don Roberto che ha accettato di intervenire con una relazione che ci permette di prendere il tempo per andare un po' in profondità. Il cammino dell'anno proseguirà con modalità diverse.

Il segretario ricorda il calendario degli incontri, già inseriti nel calendario diocesano: 4 dicembre, 29 gennaio e 26 marzo con termine sempre alle ore 16. Ricorda infine le variazioni nella composizione del Consiglio, che ha perso un membro: don Marco Prastaro, ora vescovo di Asti, mentre Don Nino Olivero, prima eletto, è ora membro di diritto in quanto Vicario Episcopale per il distretto Torino Città.

6. Preti al servizio della Chiesa locale: appartenenza, diocesanità, relazioni, sinodalità

a. Relazione introduttiva di don Roberto Repole

Il testo della relazione è parte integrante del presente verbale come allegato A.

b. Approfondimento in assemblea

Alla relazione seguono interventi, da cui emerge una generale approvazione di quanto esposto nella relazione.

Claudio Bertero richiama l'importanza di non fermarsi al livello della prassi ma di toccare quello dell'ontologia, per evitare che a prevalere siano le sensibilità, i carismi personali. Non si può costruire unità tra di noi a partire dalle nostre forze eintonie. Quanto afferma PO sui tempi dello stare insieme nell'amicizia, nella gratuità, sul riposare su ciò che si è, senza centrarsi sulle cose da fare, è essenziale

Dario Monticone chiede quale deve essere il ruolo dei religiosi nel presbiterio, quale condivisione possibile. **Sabino Frigato** precisa che l'appartenenza al presbiterio è di tutti i presbiteri della stessa Chiesa; ma i preti religiosi hanno oltre al riferimento al Vescovo Diocesano anche quello al superiore ordinario. Come considerare il religioso presbitero nel presbiterio? La questione appare teologicamente aperta. Richiama un

duplice rischio: la “diocesizzazione”, o la chiusura in modo autoreferenziale. È una questione delicata, nella nostra Chiesa anche dal punto di vista quantitativo.

Paolo Perolini: anche l’aspetto di fede per noi preti non può essere dato per scontato. Come nutrirla? Quali esperienze in altre diocesi? Come nutrirla nella nostra diocesi, dentro la nostra storia?

Valter Danna: uno snodo che interroga, anche a seguito della lettura di filosofi non credenti (richiama U. Galimberti, *Cristianesimo. La religione dal cielo vuoto*, Feltrinelli 2012), è il tema del sacro, indicato come uno dei motivi dell’individualismo. È un tema che ritorna anche tra i preti, come elemento portante e essenziale: è bene perciò svilupparlo meglio all’interno della chiesa, riprenderlo per puntualizzarlo, anche nelle sue ambiguità, per evitare da una parte la deriva orizzontalistica, dall’altra una nostalgia di questa dimensione. Vista la presenza nel linguaggio ufficiale della Chiesa, viste certe trascuratezze del post concilio, sembra un’istanza da prendere seriamente in considerazione.

Giorgio Garrone: siamo invitati a fare esercizio di immaginazione sulla nostra Chiesa nel futuro. PO 7 ricorda che i presbiteri sono necessari non per una ragione pratica ma perché si realizzi la comunio, come conseguenza della figliolanza divina. Questo dono potrebbe essere il criterio guida per riprendere in mano il riassetto del territorio: non quello di rispondere a tutte le esigenze che vengono dal territorio, ma di realizzare la comunio in quel territorio. Se il criterio di fondo è questo, forse si possono fare scelte concrete diverse.

Paolo Resegotti: il prete prima del Vaticano II era molto individuale, e a quella figura di prete corrispondeva una figura di laico. Il percorso di fede era individuale, la salvezza pure. Alla riscoperta della collegialità del presbiterio corrisponde la riscoperta della comunità anche dal punto di vista laicale. Non si arriva da soli in paradiso, ma insieme. Questo riguarda anche la possibilità di ripensare il riassetto e le parrocchie: quali criteri costituiscono una comunità? Forse non solo e non primariamente un territorio!

Inoltre, se tra i criteri di discernimento della vocazione presbiteriale c’è anche quello di una vocazione presbiteriale, la capacità di collaborare, di vivere in equipe, non è pensabile continuare a pensare il ministero del prete come individuale. Bisognerà avere per forza delle comunità presbiteriali? Ma allora cosa significa? È necessario concretizzare nelle forme sul territorio. Per questo il discorso non deve fermarsi al

Consiglio, ma se ne deve parlare con tutti i preti. Quali sono i canali per fare questo? Spesso c’è un’andata e non un ritorno...

Il **Vescovo** ricorda che papa Francesco parla di popolo di Dio come soggetto responsabile della pastorale e combatte contro il clericalismo, che considera uno dei peccati più gravi. Ma la nostra pastorale è decisa e impostata dal clero, è un dato di fatto. quanto spazio diamo al popolo di Dio? Come superare questa dicotomia?

Un’altra questione è quella degli uffici di curia, che negli anni si sono moltiplicati, e ora sono forse troppi. C’è anche bisogno di chiarirne il ruolo: sono la “longa manus” del vescovo? Esprimono la sua volontà?

Germano Galvagno: Credo sia vero che siamo chiamati ad essere testimonianza di comunione. Dovremmo mettere in gioco su questo qualche conversione personale e di presbiterio. Non sarebbe inutile chiederci quali stili e atteggiamenti aiutano a crescere nella comunione e quali invece lo impediscono. Non basta versare del miele, bisogna che impariamo a dirci le cose.

Una seconda questione riguarda il dove si pone il livello della comunione, in una Chiesa locale. L’omogeneità pastorale è criterio della comunione? Accettando la pluralità di voci e di stili, dove sta l’essenziale? Dove sta il livello della comunione ed il servizio del vescovo? Sulle questioni serie, non su quelle secondarie! Sembra alle volte che sia più importante seguire le indicazioni dell’uno o dell’altro ufficio che le affermazioni su Gesù Cristo...

Terza questione: Condividere la storia. 10-15 anni fa un prete di Torino diceva (sul recupero di preti da fuori diocesi per inserirli nel presbiterio): il giorno in cui ci sarà una fetta consistente di preti per cui dire: Savigliano, Cuornè, Giaveno è la stessa cosa; o Saldarini, Pellegrino, Poletto, Ballestrero... sono la stessa cosa... allora saremo estranei in casa nostra. Cioè: essere presbiterio è anche condividere una storia, conoscere un territorio. È bene, come si sta facendo, che ci sia misura in questo. Questo vale anche sui religiosi: chi passa come una meteora rimane un estraneo.

Esauriti gli interventi, **Roberto Repole** riprende.

Un nodo che ritorna in diversi interventi è il discorso della **comunione**. Qui teologicamente qualcosa si può dire. Il termine rimane ambiguo, anche se sotto il Vaticano II si è detto molto. Ho parlato di *koinonia* in greco.

Il primo livello della *koinonia* è cristologico: comunione con il Figlio che dà accesso al Padre.

Qui è il livello della fraternità che ha valore ontologico, non di sola simpatia e gusti: partecipando alla vita del Figlio nello Spirito, siamo innestati in lui. La categoria di corpo di Cristo non è soltanto metafora, è di un realismo ontologico impressionante. Altrimenti anche Popolo di Dio è solo categoria sociologica. A questo livello, la *koinonia* si realizza tramite le diverse mediazioni: il ministero, la Sacra Scrittura, i dogmi, il diritto, i sacramenti... Si può vedere CD 11, uno dei testi più lucidi sulla Chiesa locale al Vaticano II, dove la Chiesa locale è presentata come porzione (non parte) della Chiesa (con una parte della macchina non si va da nessuna parte, ma se mangio una porzione di torta posso dire di aver mangiato la torta): non una parte, ma la Chiesa realizzata lì.

Un secondo livello di comunione è quello delle chiese tra di loro. Non si può pensare a una Chiesa che non sia strutturalmente nella *communio* con le altre Chiese.

C'è inoltre un livello escatologico della *koinonia*: dove la Chiesa sta andando, di cui la chiesa è sacramento, non semplicemente strumento (LG 1).

Questi sono gli elementi della *communio* e trovano concretezza nella comunità, nel soggetto storico che è la Chiesa. Ma nessuna comunità esaurisce la *communio*.

Allora ci possiamo chiedere: attorno a cosa facciamo la *communio*? Una lettura estremizzata può portare a due estremi: al giuridicismo o allo spiritualismo.

La comunione è sia orizzontale sia verticale, i due aspetti vanno insieme: **si vive la figliolanza e la fraternità.**

Il vero problema è **il volto di Dio** che viene "intaccato", ecco perché non puoi credere senza chiesa. Non c'è *communio* verticale senza che contemporaneamente non implichi una *communio* orizzontale.

La **parrocchia** ha avuto una grande istanza ecclesiologica: perché ha detto, nei fatti, che la *communio* non si fa in ordine alle simpatie o affinità. Non va bene la forma della parrocchia per esprimere la *communio*? Cerchiamone un'altra che realizzi la vita filiale e fraterna: esse da qualche parte devono realizzarsi.

La Chiesa è sacramento universale di **salvezza** (LG 48; GS 45). Ma LG 1 dà un nome a questa salvezza: è unione con Dio e unità del genere umano. La salvezza non può essere intesa in termini individuali. Sperimentiamo la salvezza se viviamo la vita divina e fraterna.

Sul **sacro**: M. Gauchet parla del cristianesimo come della religione dall'uscita dalla religione proprio perché in nome dell'incarnazione desacralizza. Questo è certamente verso, se intendiamo per sacro che esista qualcosa che ci mette in comunione con Dio a prescindere dalla carne di Gesù Cristo.

Che da questo si debba dedurre, come fa Galimberti "cicero pro domo sua", che

il cristianesimo è all'origine della desacralizzazione del mondo nel senso della sua disintegrazione, si può eccepire.

I tre termini sacerdotale, culturale e sacro sono tre termini diversi. E sono quelli i termini in cui ne ho parlato.

Non si può da questo dedurre che non ci siano spazi, tempi, qualcosa che ci fa sperimentare la vita divina. De Lubac afferma: quando il programma di incarnazione si sarà pienamente compiuto non ci sarà più bisogno neanche dell'incarnazione.

Quella che indico come tendenza sacrale, per cui il prete si pensa come intermediario tra Dio e l'uomo, disintegra l'idea di corresponsabilità, di popolo di Dio; ma anche la visione funzionalista...

poi le parole nel dibattito possono essere intese in senso diverso.

Dal punto di vista scritturistico, noi possiamo parlare di sacro a partire da Eb, Ap e 1Pt. Un altro sacro nel cristianesimo non lo conosco, se non per incidenze pagane, culturali...

Sui **religiosi** nella Chiesa locale non esiste una riflessione compiuta. Il Vaticano II non risolve la questione. Sul piano giuridico ci ritroviamo lo specchio di un problema teologico: il duplice riferimento al vescovo e al superiore.

Ci aiuta un po' la storia. Quando si sono formati gli ordini religiosi che hanno avuto necessità di un numero così alto di preti? In relazione a una visione sacerdotale, individuale del ministero. Quando si è passati dal prete ad uso del monastero a interi ordini religiosi. Penso che si debba fare una riflessione per il futuro: il progetto della vita religiosa è lo stesso del ministero ordinato o sono due progetti diversi? Io penso che siano due progetti diversi. La verginità per il regno e la vita comune sono i due criteri che fanno lo specifico della vita religiosa.

Necessario riflettere attentamente su questo. C'è una mancanza teologica. Anche se non è questione di sacramenti, siamo davanti a una realtà ecclesiologica; questa dimensione dice qualcosa di essenziale di ciò che è la Chiesa. Ma in ecclesiologia purtroppo non è presente questa riflessione.

Avere del tempo per riposare su ciò che si è. È un'espressione bella e importante. Si è qualcosa per un servizio ma anzitutto si è qualcosa. Il sacramento dell'ordine è il modo specifico in cui noi seguiamo il Signore. Riconoscere la dignità di tutti non è cancellare le differenze.

Concretamente, da questo punto di vista trovo una mancanza che ci siano tanti incontri funzionali e poche occasioni di scambio sulla fede: in tal modo si induce una visione funzionalistica della chiesa. È un pericolo che corriamo.

Anche un certo modo di intendere “chiesa in uscita” potrebbe avere derive funzionalistiche. Quando usciamo, il problema è: cosa esce? Può uscire solo qualcosa che si vive.

È necessario darci dei luoghi per condividere il nostro cammino di fede. Non è lo stesso credere a 25, 50, 70 anni: anche la fede matura.

Forse un po’ di teologia a qualche livello non guasterebbe. Riflettere teologicamente non significa dimenticare le dimensioni pastorale e spirituale. La formazione permanente ha tanti livelli: anche a questo livello non farebbe male, anche perché alcuni capisaldi siano condivisi.

Popolo di Dio come soggetto della pastorale. A un presbiterio spetta di pensare ciò che concerne il ministero a servizio della chiesa, ma non la pastorale, la vita della Chiesa. Quali soggetti nel laicato che noi sentiamo corresponsabili davvero: quelli che fanno cose in parrocchia, quelli che vengono a messa? Vale la pena rifletterci.

Sugli **uffici di curia**: uno degli effetti non voluti del Vaticano II è stato che ogni Chiesa col suo vescovo riproducesse Roma. Finché c’era abbondanza non c’era problema.

Oggi ci si deve chiedere: ogni chiesa deve avere tutto? Quali uffici sono davvero necessari? Come espressione di cosa? Io direi: come espressione di una chiesa, popolo di Dio, che include presbiterio e vescovo.

4. **“Riunione di comunità”: dialogo, confronto, fraternità**

Il **Vescovo** presenta la nota della CEP *Disposizioni disciplinari circa le cosiddette “messe di guarigione”* [disponibile online: <http://www.diocesi.torino.it/site/wd-doc-ufficiali/disposizioni-disciplinari-circa-le-cosiddette-messe-di-guarigione-a-cura-della-conferenza-episcopale-piemontese-settembre-2018/>], che si è resa necessaria a causa di abusi ad esse legati, che favorivano un senso di superstizione e isterismo, soprattutto dopo la Messa. Per questo si è ritenuto di dare alcune norme abbastanza precise per regolare la questione: si rimanda alla lettura del testo delle note.

L’indicazione che ha suscitato qualche rimostranza da parte di fedeli, e anche qualche intervento sulla stampa, è la specificazione che la benedizione eucaristica al termine dell’adorazione è una e non può avvenire passando di malato in malato; ma la motivazione è chiara, si tratta di dare serietà alla preghiera.

Nella nota si ricorda anche che il ministero dell’esorcista può essere esercitato solo dai presbiteri che hanno la licenza scritta ricevuta dal Vescovo.

Lucio Casto interviene sul **ministero dell’esorcista**. Un problema non risolto è il rapporto tra la pastorale ordinaria e questo ministero. Non funziona la funzione di filtro richiesta già in occasione dell’ultima nomina di preti esorcisti. I parroci, i preti in parrocchia e nei santuari, dovrebbero esercitare questa funzione. Invece molti arrivano direttamente all’esorcista, avendo trovato nome e numero di telefono per via traverse; molti lamentano di essere stati trattati sbrigativamente da altri preti a cui si sono rivolti.

Tra gli inconvenienti, il più grave è che persone che in modo vero o presunto dicono di essere afflitte da persecuzioni di tipo diabolico spesso guardano all’esorcista come a una persona con poteri strani, carismatico, che svolge il suo ruolo indipendentemente dalla Chiesa, dalla realtà delle parrocchie e dei santuari; per questo dobbiamo fare tutti lo sforzo di pensare questo ministero dentro la pastorale generale.

Inviterei i preti che lavorano in parrocchia o nei santuari a:

1. ascoltare. Da questo si capisce se la persona è equilibrata, o è malata psichicamente;
2. stabilire un dialogo: per verificare se ha frequentato ambienti pericolosi, sette, maghi...;
3. non dare sentenze definitive (è il diavolo, non lo è...) ma lasciare una preghiera. Tutti abbiamo i poteri che Gesù Cristo ci ha lasciato in ordine alla guarigione, alla liberazione. Benedire le persone e pregare con loro (spesso questo è il momento rivelativo per il discernimento);
4. decidere, subito dopo il primo incontro o meglio dopo un percorso di accompagnamento più o meno lungo, se interpellare l’esorcista. Ma bisogna che sia il prete ad interpellare l’esorcista.

Cose più specifiche si trovano nel foglio che, una volta precisato, sarà fatto avere ai preti.

Luciano Gambino chiede chi sono gli esorcisti attualmente.

Risponde **Lucio Casto**:

- don Lucio CASTO
- p. Massimo Pasqualato, passionista (vive a Cameri, esercita quando necessario a s. Pancrazio)
- don Marino BASSO
- don Vincenzo Mattioda
- don Avagnina (solo per i casi che già segue)
inoltre, alcuni preti incaricati “ad actum” per casi specifici.

Lucio Casto: Non ci sono molti casi. Dal 2011 ho incontrato 3, forse 4 casi veri. Sono convinto che 9 casi su 10 possono benissimo essere seguiti da chiunque di noi, con una pedagogia di preghiera, di ascolto, di direzione spirituale, di vita sacramentale. Si può utilizzare lo schema del rito dell'esorcismo, almeno fino al PN. Lo si può trovare e scaricare per esempio dal sito www.maranatha.it.

Guido Fiandino invita ad aggiungere, negli incontri che abbiamo con queste persone, anche un tocco di ritualità seria: un aspetto psicologico rassicurante, che dà tranquillità, oltre che spirituale

Valter Danna presenta la settimana residenziale che si svolgerà dal 7 all'11 gennaio a Spotorno sul tema: *L'albero della vita: la tradizione della Chiesa tra nostalgie del passato e fughe verso il futuro* [il programma è disponibile sul sito diocesano: <http://www.diocesi.torino.it/site/settimana-di-formazione-del-clero-a-spotorno-il-senso-della-tradizione/>]

Il segretario **Giuseppe Coha** introduce il tempo di "riunione di comunità": non c'è argomento specifico ma è occasione per portare all'attenzione del presbiterio situazioni, problemi, esperienze; articoli, letture interessanti, non con la prospettiva di affrontarli direttamente e immediatamente, ma possono essere motivo di riflessioni da avviare.

Giuseppe Zeppegno invita a non perdere l'occasione di dare continuità alla riflessione avviata.

Le schede per la formazione dei preti

Guido Fiandino ritiene importante che quanto annunciato alla giornata del clero, la traduzione in **schede** per la riflessione tra i preti, si realizzi. L'esperienza degli incontri in UP dove l'aspetto organizzativo è limitato all'ultima parte della riunione per dare spazio a una comunicazione più profonda è molto positiva.

Michele Roselli aggiorna: le schede sono in elaborazione. La commissione si è incontrata dopo il 20 settembre. Anche tenendo conto delle 160 risposte al questionario (ancora ne stanno arrivando), è stato verificato l'elenco dei temi e le schede saranno pronte all'inizio di novembre. Saranno otto schede, e ogni UP potrà scegliere quella o quelle su cui lavorare. Non sarà richiesto un verbale, un resoconto preciso: si vuole che sia un'occasione libera, ma si chiede però che si tenga traccia per aiutare anche

il lavoro successivo della commissione.

Gli incontri per cresimandi e la celebrazione delle cresime

Giorgio Garrone suggerisce di cambiare il modo di **incontrare i cresimandi**. Sarebbe bello organizzare una vera giornata dei cresimandi della diocesi (o due o tre in luoghi e tempi diversi, se sono troppi): un luogo significativo, un'esperienza di incontro, vivere un momento di celebrazione con il vescovo ed in quella occasione il vescovo potrebbe consegnare ufficialmente il crisma ai parroci che poi daranno la cresima nelle loro parrocchie.

Questa modalità terrebbe insieme l'aspetto diocesano e la possibilità di un incontro più efficace. I crismatori sono bravi, ma risultano un po' "estranei", non sono il vescovo...

Le esperienze del passato hanno funzionato, anche con buone ricadute nel cammino dei ragazzi.

Potrebbe anche essere una proposta a cui chi vuole aderisce.

Michele Roselli personalmente non vede male la proposta di Giorgio Garrone. Avrebbe senso rinforzare la giornata dei cresimandi. Rifare qualcosa di diocesano forte, come un tempo la giornata dei cresimandi e cresimati (non per nostalgia del passato). Confessa anche la difficoltà a vivere il ruolo di "crismatore".

Ricorda anche l'esperienza della diocesi di Milano, dove la giornata è sempre vissuta il 2 giugno, con sussidi e materiali per i 100 giorni precedenti preparati dagli uffici diocesani. Una situazione e tradizione di Chiesa certo diversa dalla nostra.

Il **Vescovo** ricorda come negli anni diversi tentativi sono stati fatti. Nel 2012-2013 avevamo le giornate ma c'era poca gente, 6-700 ragazzi su 8000 potenziali. Per questo si sono proposte le giornate del sabato: in questo modo vengono tutti, e il vescovo può incontrarli.

Riguardo alla consegna del crisma e l'affidamento della celebrazione della cresima ai parroci è da verificare se sia possibile, consentito. Il problema comunque si pone. Abbiamo ora in diocesi ben 7 vescovi emeriti, ma trovare crismatori è sempre più difficile.

Alcuni ricordano l'occasione dell'anno dello Spirito Santo in cui a Pentecoste i parroci sono stati autorizzati a celebrare le cresime. Il **vescovo** non è contrario. Bisogna che il presbiterio ne parli. In alcuni UP ha raccolto risposte negative. **Valter Danna** ricorda che la Congregazione non aveva approvato la scelta del 1998. Il **Vescovo**: si

potrebbe fare un esperimento un anno ... se le Up sono d'accordo. **Paolo Perolini** ritiene che si possa anche sperimentare una varietà di soluzioni.

sperimentazione: varietà

Giovani, vocazioni, discernimento, seminario

Roberto Repole: una fatica è la moria dei **giovani** e delle **vocazioni**. È necessario lavorare affinché ci sia un legame sempre più stretto tra i luoghi in cui ancora c'è una Pastorale Giovanile e una Pastorale Vocazionale nella nostra diocesi. Nel passato i giovani che si avvicinavano al seminario arrivavano dalle parrocchie, ora non è più così. Alla luce di questo è forse anche da rivedere il percorso formativo.

Dario Monticone suggerisce di mettere in circolo le realtà che parlano ai giovani (per esempio: oratori salesiani; Sermig, Dieci comandamenti; ...): sono esperienze che attirano.

Anche dal punto di vista vocazionale, sono percorsi diversi quelli che sembrano funzionare: esemplificando, la comunità Nuovi Orizzonti; il Sermig; il Cenacolo... I tre ingredienti che sembrano parlare loro sono la fraternità, la radicalità evangelica, la vita nella povertà.

Alessandro Marino aggiunge la Comunità Evangelii Gaudium, che propone incontri vocazionali al s. Nome di Maria. Riflette su queste proposte: forse sono presentati in modo più radicale.

Inoltre indica come anche chi si avvicina a percorsi vocazionali, alla propedeutica, è necessario che sia accompagnato senza dare per scontato nulla.

Propone di creare un pensatoio per mettere insieme idee, rilanciare...

Michele Roselli: parlare di appartenenza e presbiterio significa anche riferirsi ai criteri di discernimento. Dovremo giungere anche a parlare di formazione dei futuri presbiteri, di seminario... Mons. Castellucci ha scritto qualcosa sulle forme di vita nei seminari: sono forme possibili? Sarà necessario riflettere anche su questo.

Paolo Resegotti Una delle forme che in questi ultimi anni hanno preso piede e hanno trovato adesione sono le settimane comunitarie: interessante provare a proporre un anno di comunità, potrebbe essere importante come dinamica. Per esempio: avere 5/7/10 punti della diocesi in cui c'è una struttura dove si possa fare un anno di vita comunitaria, coordinati a livello diocesano, studiando l'esperienza con il CDV. Penso che i giovani accetterebbero di vivere una esperienza di questo genere.

Ci sono forse esperienze di questo genere altrove: **Coha** richiama la proposta a Verona dal titolo *Un anno tra l'altro*; **Ceragioli** approva la proposta e rimanda a esperienze simili a Como e in Francia.

Ferruccio Ceragioli: Il tema del seminario sarebbe interessante, richiama un suo intervento l'anno scorso al Consiglio Episcopale.

Sulla questione della vocazioni, indica tre stadi:

Il prima: chi arriva in propedeutica ed in seminario. I numeri sono ridotti, spesso le situazioni di chi arriva sono molto problematiche sotto tanti punti di vista. Le persone normali non sempre sono la maggioranza... Questo è il primo punto su cui lavorare.

Il dopo: è la nostra vita di preti. Cosa vedono i giovani nella vita dei preti? Radicalità, fraternità e preghiera sono dei punti delicati che spesso non vedono nella vita dei preti, per cui altri tipi di esperienze risultano più affascinanti.

Il durante: il tempo del seminario. Richiede di essere ripensato. Qualcosa in questi anni si è tentato di fare. Ma c'è una inerzia della storia che è pesante e che si fa sentire. La proposta di Paolo Resegotti è interessante. Ci sono anche altre forme di seminario: weekend, periodi durante l'anno, e poi un tempo più intenso... Ci sono esperienze anche all'estero che si possono sentire e valutare.

Un altro nodo decisivo penso sia il rapporto seminario-presbiterio. Anche adesso non è così semplice! perché il seminario sia sentito come qualcosa di non estraneo al presbiterio, ma che fa parte della vita dei preti.

Guido Fiandino ricorda che ai tempi del card. Saldarini, il Consiglio presbiteriale si riuniva in via Lanfranchi, proprio perché i preti sapessero che il seminario era là.

Il **Vescovo:** argomenti interessanti, sarà necessario riprenderli. Il discorso sui giovani è importantissimo, fa parte del programma pastorale di quest'anno, potrebbe essere quello da riprendere. Si sta anche pensando a un seminario interdiocesano con altre diocesi – è un tempo di passaggio. D'accordo alle settimane comunitarie.

Alessandro Marino richiama ancora il fatto che all'anno propedeutico a Pianezza già fanno riferimento altre 10-11 diocesi.

Conclusione

Il segretario Giuseppe Coha conclude: discernimento, percorsi giovanili e vocazionali rientreranno certo nel discorso avviato con la relazione di Roberto. Riprenderemo il discorso, cercheremo di rilanciare. Penseremo anche a come collegarci con il Consiglio Pastorale diocesano

Esauriti gli argomenti all'ordine del giorno, la seduta è tolta alle ore 16 ed il consiglio aggiornato al prossimo incontro fissato per il 4 dicembre.

L'ARCIVESCOVO S. E. mons. Cesare Nosiglia

IL SEGRETARIO don Giuseppe Coha

Allegato A**1. Presbiterio****2. o. Premessa**

- Prete solo un ministero per l'esistenza della Chiesa
- Chiesa, popolo di Dio... pari dignità di tutti e differenziata corresponsabilità

1. Motivi dell'individualismo nell'esercizio del ministero

Verrebbe da dire che, essendo passati cinquant'anni dal Vaticano II e dal ricupero – sia pure abbozzato – dell'idea teologica del presbiterio, non si dovrebbe registrare, oggi, il problema di un individualismo del ministero presbiteriale. In verità, si sa troppo bene come ad incidere sulla realtà siano, spesso, molto di più le pratiche trasmesse (anche sulla base di convinzioni teologiche consolidate) che non una rinnovata coscienza teologica. Ciò fa sì che la concezione individuale del ministero sia tutt'altro che archiviata.

Diverse sono, a ben vedere, le cause di ciò. Si possono rilevare tre ordini di motivi, evidentemente interconnessi tra loro: motivi di ordine teologico; motivi di ordine giuridico-amministrativo; motivi di ordine culturale.

A)

Tra i motivi di ordine espressamente teologico, è da rilevare il modo in cui è stato per molti secoli interpretato il senso del ministero ordinato, in chiave sacerdotale-culturale e addirittura sacrale.

Considerando, sia pure con uno sguardo assolutamente sintetico, la lunga storia dell'interpretazione che del ministero ordinato (specie del prete) è stata data, non ci si può negare che, nonostante che il Nuovo Testamento non legga mai la figura dell'apostolo e neppure quella dei ministri (compresi i presbiteri-episcopi) in chiave sacerdotale, proprio la lettura in **termini sacerdotali** abbia finito con l'imporsi. Non si tratta di qualcosa di illegittimo: nella misura in cui è un modo per richiamare l'assoluta novità offerta da Cristo sacerdote nel dono del suo corpo, che salva l'umanità e diviene così il fondamento ultimo della Chiesa, tale categoria potrebbe anche essere assunta quale cifra sintetica per esprimere il tutto del ministero presbiteriale¹.

1 Così sembra essere fatto, ad esempio, dal documento della Commissione Teologica Internazionale, *Il sacerdozio cattolico*, del 1970, laddove si interpreta sotto il cappello della categoria sacerdotale tutta la realtà di Cristo e tutto il plesso delle funzioni del ministero

Ciò non di meno, è del tutto evidente che, per una serie di motivi, che vanno dal fatto che con il diffondersi del cristianesimo si assiste a un progressivo autonomizzarsi dei presbiteri rispetto ai vescovi all'assunzione di elementi di provenienza pagana, il ministero dei presbiteri non solo è stato per lo più letto in termini sacerdotali, ma la categoria sacerdotale ha finito per venire circoscritta alla dimensione culturale². Si tratta di un fenomeno che troverà il suo culmine nel Medioevo, laddove il sacerdozio finisce per essere connesso all'offerta del sacrificio eucaristico e all'assoluzione dei peccati, in una sostanziale mancanza di distinzione tra la figura del prete e quella del vescovo. La lettura culturale sarà determinante anche nello schema teologico che di fatto si imporrà a Trento e che potrebbe essere sintetizzato nella dottrina esposta nella sessione XXIII, in cui si leggono il sacrificio e il sacerdozio come intimamente congiunti, tanto da essere esistiti «sotto ogni legge»; per dedurre che, dal momento che nel Nuovo Testamento viene istituito il sacrificio eucaristico, con esso viene anche istituito il nuovo sacerdozio. Cristo avrebbe così trasmesso agli apostoli e ai loro successori «il potere di consacrare, di offrire e di distribuire il suo corpo e il suo sangue e inoltre di rimettere o di non rimettere i peccati»³.

episcopale e presbiterale. Vi si dice, infatti: «Solo Cristo ha realizzato il sacrificio perfetto nell'offerta di se stesso al Padre. Il ministero episcopale e presbiterale è perciò sacerdotale nel senso che rende presente il servizio di Cristo nell'annuncio efficace del messaggio evangelico, il raduno e il governo della comunità cristiana, la remissione dei peccati e la celebrazione eucaristica, nella quale si attualizza in modo singolare l'unico sacrificio di Cristo» (EV s1, n. 393).

2 Degna di nota è la lettura offerta da Dianich, per cui il processo di sacerdotizzazione, sin dai primi secoli, sarebbe avvenuto come forma di “inculturazione” all'interno di una società sacrale, oggi evidentemente superata; la prospettiva tridentina, cui ci si riferirà nel nostro stesso testo, ne sarebbe una conferma. Cfr. S. DIANICH, *Il ministero pastorale tra sacerdotizzazione e secolarizzazione*, in *La Scuola Cattolica* 139 (2011/3), pp. 297-309, pp. 300-302. Il processo di sacerdotizzazione del ministero nei primi secoli è, ad esempio, indagato da P.-M. GY, *Remarques sur le vocabulaire antique du sacerdoce chrétien*, in P.-M. GY, *Études sur le sacrement de l'Ordre*, Du Cerf, Paris 1957, pp. 125-145; J.-M. TILLARD, *La “qualité sacerdotale” du ministère chrétien*, in *Nouvelle Revue Théologique* 95 (1973), pp. 481-514.

3 D.H. 1764. Nel primo dei canoni sul sacramento dell'ordine, si legge poi: «Si quis dixerit, non esse in Novo Testamento sacerdotium visibile et externum, vel non esse potestatem aliquam consecrandi et offerendi verum corpus et sanguinem Domini, et peccata remittendi et retinendi, sed officium tantum et nudum ministerium praedicandi Evangelium, vel eos, qui non praedicant, prorsus non esse sacerdotes: anathema sit». D.H. 1771. Si è parlato volutamente di schema teologico con cui a Trento si legge il ministero, volendo in tal modo

È evidente come una tale lettura del ministero del prete, abbia portato e porti (ancora oggi) a una concezione sostanzialmente individuale del ministero. Con il sacramento dell'ordine non si entra anzitutto a far parte di un *ordo*, ma si riceve piuttosto un potere e una capacità personali in ordine al potere di consacrare il pane e il vino. Che il sacramento sia dato alla persona è evidente; che questo porti a una lettura tanto individualista da non tener conto che si entri a far parte di un *ordo* è meno evidente. L'interpretazione culturale, tanto prima quanto dopo Trento, è andata poi a sposarsi con una lettura **sacrale** del ministero del prete, che ha fatto di lui una sorta di intermediario tra Dio e gli altri credenti in Cristo. L'influsso dionisiano sarà determinante per questa evoluzione; e, dopo il concilio di Trento, tale visione sacralizzante troverà sviluppo nella scuola oratoriana, in Francia⁴ e nella visione del prete quale “*alter Christus*”, che avrà forte eco nello stesso Magistero pontificio precedente il Vaticano II⁵. Quanto occorre rilevare è che una tale massiccia visione si è accompagnata e ha contribuito a ingenerare una visione di Chiesa tendenzialmente piramidale, in cui il prete-monaco ha finito per rappresentare spesso l'*analogatum princeps* del cristiano. Alcuni aspetti risultano, in tal senso, evidenti. Con l'imporsi di una concezione cul-

salvaguardare il fatto, innegabile, della intenzione di un mutamento del ministero in tutte le sue dimensioni da parte dei padri conciliari: realtà che si può ben vedere, prendendo in considerazione i decreti di riforma. Per una lettura approfondita di ciò, cfr. A. MAFFEIS, *La figura tridentina del prete. L'insegnamento del Concilio di Trento e la sua prima recezione*, in *Ministero presbiterale in trasformazione* (Quaderni Teologici del Seminario di Brescia), cit., pp. 89-156. Il testo di Maffeis mostra molto bene come, al di là dello schema teologico adottato, la recezione avvenuta fa emergere soprattutto una pratica ecclesologica animata dal principio della *salus animarum*. Cfr. la sintesi offerta nelle pp. 153-156. Ciò offre lo spunto per accennare al fatto (valido per ogni epoca) che la concreta vita dei preti può essere ben più ricca della povertà degli schemi teologici con cui la si legge.

4 Moioli rileva il chiaro impianto dionisiano, per quanto soggetto a interpretazione personale, presente nella visione sul sacerdote veicolata da Bérulle. Cfr. G. MOIOLI, *Scritti sul prete*, Glossa, Milano 1990, pp. 57-63.

5 Cfr. E. CASTELLUCCI, *Mutamenti del ministero nel corso della storia*, in *Archivio Teologico Torinese*, 19 (2013/2), pp. 278-301, p. 287. Castellucci ricorda molto opportunamente e sinteticamente come «nel magistero precedente il Vaticano II, da Leone XIII a Pio XII, vengono ripetutamente menzionate la prospettiva del «sacerdos alter Christus» e del sacerdote come «intermediario» tra Dio e il popolo, tra il cielo e la terra». Sintomatico che tra i motivi attraverso cui secondo l'Autore è stato letto il ministero del prete lungo la storia, quello sacrale sia l'unico chiaramente rigettato dal Vaticano II: cfr. p. 288.

tuale, il sacerdozio non è più tanto concepito quale servizio alla comunità cristiana, quanto come realtà in sé, definita dal potere di consacrare il pane e il vino, portando a un moltiplicarsi delle ordinazioni assolute⁶. Nella misura, poi, in cui tale visione si radicalizza in una prospettiva sacrale finisce non solo per determinare una a-seità del sacerdote rispetto agli altri cristiani, ma per decretarne una chiara superiorità, in forza della potestà d'ordine.

Tale modo di vedere accentuerà l'interpretazione individuale del presbitero. In un tale orizzonte, infatti, il prete rischia di pensarsi come sostanzialmente irrelato rispetto agli altri cristiani; ma anche rispetto a quanti, con lui e come lui, svolgono il medesimo ministero. Egli è personalmente l'*alter Christus* e l'intermediario tra Dio e l'umanità; e ciò gli conferisce un potere, che lo esalta ma lo isola.

Ed è abbastanza evidente come si tratti di una concezione che, nonostante tutto, stentiamo a toglierci di dosso.

B)

Esiste poi un secondo ordine di motivi, di carattere giuridico-amministrativo. Con il diffondersi del cristianesimo, come si sa, la realtà del presbitero riunito attorno al vescovo viene progressivamente a sfaldarsi nella sua concretezza, dal momento che i presbiteri sono chiamati a distaccarsi e ad andare nelle parrocchie. Divengono essi, da soli, i pastori di una data comunità, di cui si avvertono personalmente responsabili. Tutto ciò riveste nell'oggi una problematicità, per certi aspetti, inedita. Infatti, fintanto che c'è stata un'abbondanza di preti, era normale che in un dato territorio si strutturassero quanto meno delle collaborazioni attorno alle pievi o alle chiese-madri di un paese o di una cittadina. E questo, anche quando non era tematizzato il senso del presbitero, contribuiva comunque praticamente a far prendere coscienza ai preti e a mostrare all'intero popolo di Dio, che il ministero *presbiterale* era anche un ministero *presbiteriale*.

Alla peggio, rimaneva ancora una certa idea di soggetto collettivo, nella corresponsabilità pastorale – sia pure strutturata in modo gerarchico – tra parroco e viceparroci o coadiutori, fintanto che era normale ovunque la presenza di questi ultimi. Anche in questo caso, era almeno evidente che un prete non poteva pensarsi da solo e come “in sé” e “a sé” nello svolgimento del suo ministero.

Oggi, la crisi numerica del clero fa sì che molto spesso il prete sia assolutamente solo nell'esercizio del suo ministero. Spesso, in una parrocchia, in un paese o in una cittadina, il parroco è l'unico prete che si conosca e si veda. A ciò si aggiunge che,

anche dal punto di vista canonico, si è sviluppata la dottrina che il parroco sia *pastor proprius*: dottrina riaffermata nel Codice (can. 519), con la quale si intende affermare che il parroco non è vicario del vescovo, ma titolare del compito di annunciare, santificare e reggere la parrocchia in forza del sacramento ricevuto. E' evidente che ciò non induce a mettere a tema il presbitero, ma concorre piuttosto a ingenerare una visione molto individuale del ministero presbiterale.

C)

Infine, di deve registrare un terzo ordine di motivi, di carattere culturale. Il soggettivismo, frutto anche di una reazione alla massificazione, si fa strada pure nella Chiesa: per di più, sostenuto, dall'idea che all'origine della diversità di quanto ciascuno è e può apportare sia lo Spirito santo. Ciò ha portato e porta ad una interpretazione sempre più individualizzata di un ministero che, di per sé, appartiene alla dimensione istituzionale della Chiesa.

Senza contare che lo sviluppo mass-mediatico, che tende a portare alla ribalta dei personaggi, anche quando si parla e si presenta la Chiesa (a cominciare dal modo in cui viene letta e interpretata troppo spesso la figura stessa del papa), non fa che favorire e implementare tale tendenza. I preti sembrano sempre più indotti a cercare il proprio singolare modo di esercitare il ministero e la maniera di ritagliarsi uno spazio, talvolta anche di visibilità; molto meno, essi paiono avvertire il piacere e il gusto di appartenere ad un corpo, ad un soggetto collettivo.

2. **La riscoperta del presbitero al Vaticano II**

Sappiamo come il Vaticano II abbia, in realtà, mutato la concezione del ministero, in modo da rappresentare un'apripista per il recupero del tema del presbitero: sul piano teologico e, soprattutto, sul piano pratico.

Nel ripensare più ampiamente il ministero, si è partiti dalla sacramentalità dell'episcopato, affermando che l'ordine non conferisce solo il *munus* sacerdotale, ma anche quello dell'annuncio e della presidenza. Si è altresì rimessa in evidenza l'idea di collegialità episcopale. Ciò ha attirato l'attenzione dei padri e li ha fatti discutere a lungo: segno che l'idea collegiale era tutt'altro che scontata, anche parlando dei vescovi.

Della dimensione del presbitero non si dice molto. Ci sono tuttavia alcuni cenni significativi, benché non sempre univoci.

Ci sono tuttavia alcuni cenni significativi. In LG 28 si afferma che «i sacerdoti, saggi collaboratori dell'ordine Episcopale e suo aiuto e strumento, chiamati a servire il popolo di Dio, costituiscono col loro vescovo un solo presbitero sebbene destinato a uffici diversi».

⁶ Cfr. Y.M. CONGAR, *L'Église de saint'Augustin à l'époque moderne*, Cerf, Paris 2009, p. 171.

In nota, come si sa, viene citato Ignazio di Antiochia, che rappresenta la fonte di questo rinnovamento nella linea del presbiterio. In lui si ha l'idea di un unico presbiterio presieduto dal vescovo, in cui vescovo e presbiterio appaiono inseparabili. Come nota Citrini nella sua ricostruzione storica, in Ignazio di Antiochia parlando di presbiterio «si parla di armonia con il vescovo come le corde alla cetra (Efes 4,1), di accordo corale – ancora un esempio musicale – “con lui, anzi non con lui, ma con il Padre di Gesù Cristo, vescovo di tutti” (Magn 3,1), di conforto (Trall 12,2)»⁷.

Essendo questo il rimando, si spiega anche perché nel testo di LG si pensi all'idea del presbiterio come realtà che implica anche il vescovo.

Questa idea viene tradotta in termini teologici, in PO 8, laddove si afferma che «tutti i presbiteri, costituiti nell'ordine del presbiterato mediante l'ordinazione, sono uniti tra di loro da un'intima fraternità sacramentale; ma in modo speciale essi formano un unico presbiterio nella diocesi al cui servizio sono ascritti sotto il proprio vescovo. Infatti, anche se si occupano di mansioni differenti, sempre esercitano un unico ministero sacerdotale in favore degli uomini».

Come si può notare, qui sembra che il vescovo sia fuori dal presbiterio, con un'affermazione che si distanzia un poco dalla visione ignaziana più chiaramente sottesa, invece, a LG 28. Interessante, tuttavia, quel che il testo pone in evidenza dal punto di vista teologico: il fatto, cioè, che il vincolo fraterno tra i presbiteri sia di natura sacramentale, ha cioè la sua sorgente nel sacramento ricevuto. Si tratta di qualcosa che va in direzione diversa da altri testi conciliari precedenti, come ad esempio SC 42, in cui sembrerebbe che i presbiteri debbano la loro esistenza solo a una sorta di vicaria del vescovo. Interessante, inoltre, in questo testo, il fatto che si faccia menzione delle mansioni differenti che i presbiteri possono compiere; così come LG 28 richiama i “diversi uffici”.

Il numero precedente del decreto, PO 7 mette in evidenza un altro aspetto assai rilevante per la nostra riflessione, oggi: il fatto cioè che l'idea di un presbiterio risponda bene alla situazione attuale in cui il ministero viene esercitato. «L'unione tra i presbiteri e i vescovi – afferma tra il resto il passo conciliare – è particolarmente necessaria ai nostri giorni, dato che oggi, per diversi motivi, le imprese apostoliche debbono non solo rivestire forme molteplici, ma anche trascendere i limiti di una parrocchia o di una diocesi. Nessun presbitero è quindi in condizione di realizzare a fondo la propria missione se agisce da solo e per proprio conto, senza unire le proprie forze a quelle degli altri presbiteri, sotto la guida di coloro che governano la Chiesa».

Leggendo questi testi è abbastanza evidente che si è alle prese con una teologia incerta (non poteva essere diverso!)

⁷ Citrini, *Presbiterio e presbiteri*. I, p. 75.

Pare allora di poter dire che si è alle prese con due prospettive diverse che possono orientare anche in direzioni piuttosto differenti, sul piano del diritto come su quello pastorale. Altro, infatti, è pensare al vescovo come principio di unità in una Chiesa locale ritenendolo però al di fuori del presbiterio: in tal caso, non ci si dovrà stupire troppo se l'ermeneutica della pienezza del sacramento si orienti con facilità a vedere nel vescovo colui dal quale “a cascata” proviene ogni *potestas* – come in alcune parti anche il Codice di Diritto Canonico sembra recepire e rilanciare –; e neppure ci si dovrà sorprendere se il presbiterio finisca per risultare per lo più una realtà meramente funzionale.

Altro è, invece, pensare al vescovo come principio di unità *con* e *nel* suo presbiterio. Ciò avrebbe il vantaggio di offrire anche sul piano della Chiesa locale il recupero di una sinodalità nell'esercizio del ministero sulla scia della collegialità dei vescovi, *cum et sub Petro*, recuperata sul piano della Chiesa universale. Chiaro, infatti, che la collegialità concerne i vescovi, mentre qui si tratta di qualcosa che deve rispettare la differenza di grado tra vescovo e presbiteri.

Del resto, non mancarono durante i lavori conciliari delle proposte che andavano in questa direzione⁸. Non furono accolte: in tal modo, però, la questione teologica è rimasta aperta; non affrontarla fino in fondo e nella direzione suddetta significa di fatto avallare una interpretazione tendenzialmente “monarchica” e “solitaria” del ministero del vescovo, prima, e di quello dei presbiteri, di conseguenza⁹.

Cionondimeno, leggendo i pochi cenni nel più ampio spettro di tutti i testi conciliari,

⁸ Cfr. la ricostruzione che a proposito del dibattito intorno al n. 8 di *Presbyterorum ordinis* ne fa Castellucci: E. CASTELLUCCI, *Presbyterorum ordinis. Introduzione e commento*, in S. NOCETI-R. REPOLE (a cura di), *Commentario ai documenti del Vaticano II. 4. Christus Dominus. Optatam totius. Presbyterorum ordinis*, Dehoniane, Bologna 2017, p. 411.

⁹ Ne è una prova quanto scrive un canonista, confermando come ci sia un problema anzitutto teologico nella recezione che può essere poi data dal diritto; e come il Codice abbia di fatto assunto una possibile interpretazione teologica che i testi conciliari sembrano offrire. Per lui il vescovo va, infatti, visto chiaramente e inequivocabilmente fuori dal presbiterio: cfr. A. CATTANEO, *La varietà dei carismi nella Chiesa una e cattolica*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2007, pp. 30-31. Diverso e decisamente più in linea con la prospettiva ermeneutica che in queste pagine si vuole offrire, quanto sostenuto da Castellucci, per il quale «sembra (...) esistere una sorta di “analogia” (debole o non debole...) tra collegio dei vescovi guidato dal papa e presbiterio diocesano guidato dal vescovo». E. CASTELLUCCI, *Comunione presbiterale e presbiterio diocesano*, cit., p. 97. Cfr. anche D. VITALI, *Il presbitero: una riflessione ecclesiologicala*, in A. TORRESIN (ed.), *Presbiterio è comunione*, cit., pp. 51-70, pp. 63-64. Si tratta, come già espresso, di una “analogia” nella quale la *dissimilitudo* è data dalla differenza di grado tra vescovo e presbiteri.

si può fare la seguente considerazione: il presbiterio ha un duplice fondamento, da un lato il sacramento dell'ordine che configura a Cristo, dall'altro lato il legame con il vescovo, che presiede la Chiesa locale. Il secondo motivo è fondamentale a non scivolare nell'idea di un presbiterio universale. Per presbiterio si deve, cioè, anzitutto intendere il collegio dei preti che, uniti al vescovo e sotto la sua direzione e presidenza, hanno la responsabilità e la cura di una determinata Chiesa locale.

Nella maniera più sviluppata, questa seconda prospettiva la si ha in LG 28, dove si pensa ai presbiteri che formano *con* il loro vescovo un unico presbiterio.

3. *Il senso del presbiterio in ordine all'essere della Chiesa*

Non si può, dunque, dire che l'ultimo Concilio ci consegni una teologia matura del presbiterio. Gli autorevoli cenni che il Vaticano II vi fa – oltre al fatto che il termine stesso di presbiteri è generalmente usato al plurale nei testi conciliari – autorizzano nondimeno a indagarne il senso teologico.

A tal fine, è bene anzitutto rilevare come il sacramento introduca in un *ordo*. Si tratta di qualcosa che il rito di ordinazione dei presbiteri lascia intendere. Infatti, a differenza del rito di ordinazione dei diaconi, tale rito prevede l'imposizione delle mani da parte del vescovo e dei presbiteri presenti. Si tratta di una realtà che affonda le radici nel celebre testo di 1 Tm 4,14 in cui l'autore dell'epistola invita il destinatario a non trascurare il dono che è in lui, che gli è stato conferito «mediante una parola profetica, con l'imposizione delle mani da parte dei presbiteri» (letteralmente è: l'imposizione delle mani del presbiterio). Diventare preti significa quindi, da subito, entrare a far parte di un "collegio" dato da un presbiterio.

Insieme a ciò possiamo mettere in evidenza un secondo dato, desunto da quanto espresso in PO 7, quando si afferma che i presbiteri sono "necessari collaboratori e consiglieri" del vescovo. Come osserva opportunamente Canobbio «l'aggettivo "necessari" non rimanda a circostanze di ordine pratico, come se i vescovi, per il fatto che non possono svolgere tutte le mansioni che il ministero comporta, avessero bisogno di collaboratori. Rimanda piuttosto a un dato teologico: senza i presbiteri, il ministero ordinato non si presenterebbe nell'articolazione che ha assunto "fin dall'antichità", secondo la formula di LG, n. 28 (...). Ovvio – conclude Canobbio – che collaborazione va intesa nel rispetto del grado gerarchico (...)»¹⁰.

Si tratta di un aspetto, dal punto di vista teologico, assai interessante: il ministero, cioè, si dà nella successione apostolica, come comprendente l'episcopo quale figura

10 G. CANOBBIO, *Sul presbiterio: ragioni teologiche e modelli di riferimento*, in A. TORRESIN (ed.), *Presbiterio è comunione. Riflessioni teologiche e pastorali*, Ancora, Milano 2007, p. 78.

singolare e il presbiterio quale figura collegiale. Non a caso, Castellucci ha potuto osservare come paia «dunque esistere una sorta di "analogia" (debole o non debole...) tra collegio dei vescovi guidato dal papa e presbiterio diocesano guidato dal vescovo. Su una possibile "collegialità diaconale" invece il Vaticano II non si esprime e la teologia attuale risulta molto indecisa»¹¹.

Se ci si chiede, però, quale possa essere il motivo per cui il ministero, essenziale all'esserci e all'edificarsi della Chiesa, si dia in questa figura singolare e collegiale insieme, pare di dover rintracciare la risposta nell'essenza stessa della Chiesa. Che cosa si realizza, infatti, attraverso l'annuncio della Parola, i sacramenti e lo stesso ministero in un dato luogo? Si realizza l'unificazione dell'umanità ivi presente e aderente, nella fede, a Cristo. Più specificamente si realizza la partecipazione (*communio*) di molti alla figliolanza divina di Cristo; realtà che comporta una fratellanza con Cristo e con tutti quanti trapassano in Lui.

C'è, dunque, un senso per cui quel ministero che deve realizzare una fraternità non possa che darsi nella stessa forma fraterna. Risulta in altri termini sensato che a realizzare l'unione fraterna in Cristo sia un ministero che ne esprime la stessa forma. Il presbiterio è, in tal senso, specchio di quella *communio* più ampia, che è la comunione ecclesiale, al cui servizio esso esiste. Il presbiterio non può che essere, pertanto, luogo di esperienza e di costruzione di tale comunione. Il fatto che non si possa, cioè, sentirsi preti se non nell'impegno di un ministero condiviso e di una fraternità vissuta con gli altri presbiteri è radicato nel fatto che esso esiste in ordine all'esserci della Chiesa, quale comunione di molti con Cristo e, in Lui, tra loro.

Se poi si assume la visuale prospettata da LG 28 circa il fatto che il presbiterio includa anche il vescovo, che non ne sarebbe esterno ma facentene parte, se ne può cogliere il senso nel fatto che egli è quell'uno che esprime l'unità di quanti aderiscono a Cristo ed entrano nella *communio* in Lui offerta.

Il senso teologico di un soggetto collettivo quale è il presbiterio diviene, però, particolarmente plausibile e rilevante quando si prenda in considerazione, all'interno del nostro tempo e del presente contesto culturale, quale sia il servizio che i ministri ordinati debbono offrire al fine di edificare la Chiesa. Al contempo, a partire da questa elucidazione teologica, si possono rilevare alcuni aspetti che chiedono di essere pensati, discussi in ordine alla espressione reale di una appartenenza al presbiterio. È quanto proverò ad offrire nell'ultima parte del mio intervento

11 E. CASTELLUCCI, *Comunione presbiteriale e presbiterio diocesano: spunti a partire dalla storia del ministero*, in A. TORRESIN (ed.), *Presbiterio è comunione*, cit., p. 97

4. **Risorsa e snodi per l'appartenenza al presbiterio. Per una appartenenza nel presbiterio e del presbiterio**

4. 1 **La risorsa del presbiterio, oggi**

Si sa, e lo si è accennato, come il rinnovamento teologico del ministero ordinato nel Vaticano II, si sia realizzato attraverso la chiarificazione della realtà sacramentale dell'episcopato e del fatto che il sacramento dell'ordine, tanto nel grado dell'episcopato quanto in quello del presbiterato, conferisca il triplice *munus* dell'annuncio della Parola, del sacerdozio e della cura pastorale.

In altri termini, i preti edificano la Chiesa attraverso il loro ministero, non soltanto per mezzo del loro servizio sacerdotale, ma per mezzo dei suddetti tre compiti.

Ora, ciò rende particolarmente urgente comprendere quanto sia fondamentale pensarsi preti quali parte di un *ordo* che è il presbiterio e, dunque, in un legame di fraternità con quanti condividono sotto la guida e la presidenza del vescovo, la responsabilità di una Chiesa locale. Non si può, infatti, immaginare che un singolo sia capace di svolgere al meglio la complessa e ricca ministerialità che il presbiterato comporta.

Si può, anzi, sospettare che sia proprio la ricchezza di quanto sarebbe richiesto al prete, uno dei motivi per cui oggi si assiste ad un *revival* della riduttiva interpretazione sacerdotale e addirittura sacrale del ministero presbiterale. In fondo – occorre riconoscerlo – è molto più semplice pensarsi come uomini dell'Eucaristia o addirittura del sacro, che non pensarsi come destinatari di un ministero così ricco e complesso.

L'unica possibilità per non operare una riduzione del ministero, in quanto non si riesce ad uscire da una concezione individualista di esso, mi pare quella di assumere con grande serietà l'idea che il prete sia tale in quanto è parte di un presbiterio. In questo orizzonte, non è detto che ciascun prete abbia pari competenze e capacità in tutti gli aspetti connessi con un ministero che concerne l'annuncio autorevole della Parola, la celebrazione, la presidenza della comunità cristiana. Si può, però, sensatamente, ritenere che sia il presbiterio in quanto soggetto collettivo a dover garantire tale molteplice ricchezza del ministero per l'esistenza di una Chiesa: ciò implica che ci saranno delle potenzialità diverse di ciascuno in ordine all'uno o all'altro *munus*; e che ci siano anche delle competenze e delle specializzazioni differenti.

Vedere così il ministero presbiterale induce, evidentemente, a svolgerlo sentendosi parte di un corpo, di un "collegio", di un *ordo*: nella consapevolezza di avere qualcosa da offrire, ma anche di avere bisogno della presenza e della ricchezza dei fratelli, per essere ciò che si è, ovvero dei cristiani investiti di un ministero che edifica la Chiesa, in tutta la ricchezza che questo ministero comporta.

Va da sé che una tale visione obbliga anche ad avvertire la necessità pratica di

dialogare, confrontarsi, incontrarsi, e persino svolgere insieme e non isolatamente aspetti fondamentali del ministero.

Tale necessità si fa, se possibile, ancora più impellente quando si pensi a fondo il fatto che ciò che il ministero presbiterale contribuisce ad edificare è la Chiesa, quale segno del disegno salvifico di Dio nel mondo; ed esistente, per ciò, per annunciare il Vangelo.

Questa considerazione, infatti, deve uscire dall'astrattezza per riconoscere che la Chiesa esiste in questo nostro mondo attuale; ed è qui, dentro questa nostra cultura, che essa è chiamata ad annunciare l'Evangelo.

Ora, quando si prenda in considerazione questo, diviene ancora più evidente come la realtà del presbiterio risulti oggi una risorsa che non può venire sbadatamente persa.

Infatti, la Chiesa si trova ad esistere e ad annunciare il Vangelo in un contesto che possiamo definire di fine cristianità e in un mondo complesso, in quanto segnato dalla post-modernità e dalla secolarizzazione. Sono diversi gli aspetti di tale contesto che si potrebbero, a tal riguardo, segnalare. Basti citare qui la autonomia delle diverse sfere sociali, quali la politica, la scienza, l'economia, gli affetti; o il fatto che sono mutate, come dice Taylor, le condizioni di credenza, per cui c'è una maggiore individualizzazione dei percorsi della fede, che si accompagna anche ad una fragilizzazione della stessa. In questo contesto, l'indicazione di P.O. 7, secondo cui la realtà del presbiterio sia adatta al tempo presente, risulta quanto mai pertinente a cinquant'anni di distanza dal Concilio.

Nel mondo occidentale, infatti, la Chiesa vive l'epoca del tramonto della lunga stagione della cristianità. Benché la nostra pastorale stenti a rinnovarsi e a cambiare figura, diversi fenomeni dichiarano come sia in via di estinzione quel modo di esistere della Chiesa, che la faceva di fatto coincidere con i confini della società civile.

Pare abbastanza evidente, infatti che solo un soggetto collettivo come il presbiterio possa essere all'altezza della complessità che investe la Chiesa nel suo essere e nel suo annunciare il Vangelo, in un contesto culturale di tal genere. Infatti, tutto ciò significa, ad esempio, che ci si troverà a presiedere delle comunità cristiane in cui i cristiani avvertono e vivono la bellezza e la fatica di testimoniare e annunciare Cristo in ambiti quali la famiglia, l'università, la ricerca, gli ospedali, la politica, l'economia... che vivono di una loro strutturale autonomia; e nei quali non basta più pensarsi quale presenza ecclesiale alla stregua del passato, ma in cui è necessario ricercare i modi secondo cui abitare cristianamente questi spazi, ripensare il tutto della fede per renderla in quei contesti al contempo plausibile e inquietante, offrire argomentazioni per mostrare che Cristo è Signore anche di quelle realtà e di quelle dimensioni.... Ed è abbastanza evidente come solo un soggetto collettivo, quale il presbiterio, possa essere oggi all'altezza di tali sfide.

Non basta, cioè, sulla scia di papa Francesco, parlare di una Chiesa in uscita, se poi non si prende coscienza di quanto ciò comporti all'interno del nostro mondo e di quanto coinvolga profondamente il modo stesso di pensarsi dei preti.

A ciò si aggiunga che se è vero che oggi l'adesione a Cristo può realizzarsi solo quale adesione libera di ciascuno e deve diventare, dentro questo orizzonte culturale, intelligibile per ciascuno in tutte le sue dimensioni, questo comporta un annuncio, un modo di celebrare il mistero cristiano e una cura pastorale delle comunità cristiane che non possono non contare sulle ricchezze, sui carismi, sulle sensibilità e le potenzialità di tutti i preti che compongono un presbiterio. Anche in questo caso, è chiaro che soltanto un soggetto collettivo quale è il presbiterio può risultare capace di accogliere, promuovere, indirizzare, far maturare e soprattutto unificare esperienze di fede così diversificate tra loro.

Mi pare, cioè, del tutto evidente che la realtà teologica del presbiterio sia resa particolarmente attuale da una considerazione sulla Chiesa che vive e annuncia all'interno di un contesto culturale come quello contemporaneo.

4.2 Snodi su cui riflettere e confrontarsi

- Il vincolo sacramentale domanda uno sviluppo della vita di fede e un confronto di questa stessa fede.
Se il vincolo è il sacramento non è qualcosa che si può dare per acquisito, come se fosse magico: chiede cammino di fede autentica, di una sequela vissuta, in una conformazione sempre maggiore a Cristo.
Fede custodita nella sua oggettività apostolica
E Fede condivisa (cfr. libro di Bonazzi sulla indagine fatta nel nostro presbiterio).
Anche vita etica custodita e vissuta come cammino: "carità pastorale" come cifra della ascesi e dell'itinerario spirituale dei presbiteri.
- Il vincolo con il vescovo dice che la diocesi dovrebbe rimanere l'ambito più normale di una appartenenza dei presbiteri e che essa dovrebbe essere il luogo di una offerta formativa reale ed autentica: problema del rapporto preti-movimenti
- Visione del ministero condivisa sulla scorta della teologia e del Magistero, che compie una operazione ermeneutica nell'oggi. In questo senso, dovrebbe essere assodato oggi il riferimento all'ultimo concilio. No visione "sacrale" del ministero... e non visione "meramente funzionale"
- Reciprocità dei soggetti e anche delle generazioni e responsabilità reciproca, uscendo da un certo infantilismo che fa domandare solo al vescovo o a chi per lui; così come si richiede di uscire da un paternalismo. In tal senso, va meditato ancora oggi un testo come la seconda parte di PO 8:
«Per tali motivi, i più anziani devono veramente trattare come fratelli i più giova-

ni, aiutandoli nelle prime attività e responsabilità del ministero, sforzandosi di comprendere la loro mentalità, anche se differente, e guardando con simpatia le loro iniziative. I giovani, a loro volta, abbiano rispetto per l'età e l'esperienza degli anziani, sappiano studiare assieme ad essi i problemi riguardanti la cura d'anime e collaborino volentieri.

Animati da spirito fraterno, i presbiteri non trascurino l'ospitalità (70) pratichino la beneficenza e la comunità di beni (71) avendo speciale cura di quanti sono infermi, afflitti, sovraccarichi di lavoro, soli o in esilio, nonché di coloro che soffrono la persecuzione (72). È bene che si riuniscano volentieri per trascorrere assieme serenamente qualche momento di distensione e riposo, ricordando le parole con cui il Signore stesso invitava gli apostoli stremati dalla fatica: « Venite in un luogo deserto a riposare un poco » (Mc 6,31). Inoltre, per far sì che i presbiteri possano reciprocamente aiutarsi a fomentare la vita spirituale e intellettuale, collaborare più efficacemente nel ministero, ed eventualmente evitare i pericoli della solitudine, sia incoraggiata fra di essi una certa vita comune o una qualche comunità di vita, che può naturalmente assumere forme diverse, in rapporto ai differenti bisogni personali o pastorali: può trattarsi, cioè, di coabitazione, là dove è possibile, oppure di una mensa comune, o almeno di frequenti e periodici raduni. Vanno anche tenute in grande considerazione e diligentemente incoraggiate le associazioni che, in base a statuti riconosciuti dall'autorità ecclesiastica competente, fomentano - grazie ad un modo di vita convenientemente ordinato e approvato e all'aiuto fraterno - la santità dei sacerdoti nell'esercizio del loro ministero, e mirano in tal modo al servizio di tutto l'ordine dei presbiteri.

Infine sappiano i presbiteri che, a causa della partecipazione al medesimo sacerdozio, essi sono specialmente responsabili nei confronti di coloro che soffrono qualche difficoltà; procurino dunque di aiutarli a tempo, anche con un delicato ammonimento, quando ce ne fosse bisogno. E per quanto riguarda coloro che fossero caduti in qualche mancanza, li trattino sempre con carità fraterna e comprensione, preghino per loro incessantemente e si mostrino in ogni occasione veri fratelli e amici».

- Rapporto con i diaconi, che vengono pensati dal Vaticano II in comunione con il vescovo e il suo presbiterio (LG 29). Benchè sorti per mancanza di preti... tuttavia si può vedere in loro la custodia della memoria della "apostolica vivendi forma": un ruolo da inventare e una appartenenza diversificata tra preti e diaconi
- Infine, rapporto con i laici e appartenenza di tutti alla stessa Chiesa. Problema da declinare nella fine della cristianità, dove si hanno appartenenze multiple, più o meno stringenti, nelle comunità cristiane; e luoghi di aggregazione laicale, nei

quali i laici hanno una rappresentanza, che non rappresentano se non una piccola minoranza dei cristiani laici...

Non bypassare l'appartenenza reale e corresponsabile dei laici nelle comunità... ma necessità di alcuni criteri condivisi per dire chi è appartenente e corresponsabile.

Criterio di una ecclesiologia eucaristica?

5. Condizioni di possibilità di un autentico presbiterio. A mo' di conclusione

Una tale prospettiva vive, però e in conclusione, solo sulla base di due scelte, senza le quali risulta retorica se non addirittura impossibile.

La prima scelta concerne i criteri di discernimento dei candidati al presbiterato. Affinché si possa avvertire e sperimentare la ricchezza di svolgere un ministero quali appartenenti ad un *ordo*, nel confronto, nel dialogo, nel reciproco sguardo fraterno, nella decisione comune ed anche nell'assunzione di responsabilità condivisa, è indispensabile che i preti siano uomini di relazione. Se è vero che si diventa preti entrando a far parte di un presbiterio e che ciò è particolarmente vitale nell'oggi, non si può pensare che divengano preti uomini incapaci di relazioni autentiche e mature. Uno dei criteri di discernimento, in altri termini, per valutare di una vocazione *presbiterale* è la verifica che sia anche una vocazione *presbiteriale*.

La seconda scelta concerne il fatto di pensare a dei progetti pastorali che non siano il frutto dell'energia, dell'intelligenza o della sensibilità di uno o di alcuni, ma vedano realmente coinvolto l'intero presbiterio; così come, a diversi livelli, l'intera comunità cristiana. Perché, è troppo evidente, che non si può chiedere un "gioco di squadra" – per usare una metafora sportiva – se c'è coscienza comune del gioco che si fa e degli obiettivi che si intende raggiungere.

Arcidiocesi di Torino

Consiglio pastorale diocesano

VERBALE dell'8 maggio 2018 (approvato il 19 ottobre 2018)

Il giorno 8 maggio 2018, alle ore 18,30 presso Villa Lascaris in Pianezza si è riunito per la prima seduta il XIII Consiglio Pastorale Diocesano.

Risultano assenti giustificati: Casalis Sr Paola, Dulaypan German, Ferrero diac. Massimo, Lombardi Luigi, Roselli don Michele

Risultano inoltre assenti: Giovannone Sr Cristina, John Sr Tracy, Osella Carla, Turco Emilia, Zito Rocco.

L'ordine del giorno è il seguente:

1. Saluto e introduzione da parte dell'Arcivescovo (Compiti del CPD e sue prospettive per i prossimi anni)
2. Presentazione dei membri del Consiglio
3. Presentazione del cammino svolto dal XII Consiglio Pastorale Diocesano
4. Confronto in assemblea con proposta di tematiche e modalità di lavoro
5. Elezione della segreteria
6. Varie ed eventuali

Assume la guida dell'Assemblea il moderatore della curia don Marco Prastaro.

L'incontro inizia con un momento di preghiera preparato dall'Ufficio Missionario Diocesano

Dopo la preghiera ed il benvenuto viene presentato l'ordine del giorno.

Si passa quindi alla discussione dei punti.

1. Introduzione dell'Arcivescovo sul significato e i compiti del Consiglio

L'Arcivescovo ringrazia i membri che, pur essendo già tutti molto impegnati, hanno dato la loro disponibilità per questo servizio importante nella diocesi.

La partecipazione e corresponsabilità nella Chiesa è un frutto del Concilio Vaticano II: della *Lumen Gentium* che viene ancora ripresa e ribadita dall'*Evangelii Gaudium* di Papa Francesco. La felice espressione usata dal Concilio, e ripresa con forza dal Papa Francesco, è quella della Chiesa come "Popolo di Dio". Ed è proprio il popolo di Dio ad essere il soggetto fondamentale della pastorale: tutti i suoi membri sono soggetti di tutta la pastorale e di tutta la missione della Chiesa.

Il Consiglio Pastorale diocesano è segno di questa visione di Chiesa che esce dallo schema piramidale - dove i laici sono alla base e al vertice vi sono il Papa e i Vescovi - e si sviluppa secondo una impostazione circolare. Secondo questa concezione della Chiesa il Consiglio non va visto, semplificando, come una espressione di democrazia ecclesiale ma come un segno di unità e comunione che opera per questo stesso fine nella diocesi. Il fondamento della partecipazione e corresponsabilità risiede nel Battesimo che ci ha resi tutti figli di Dio.

Il culmine e centro di questa azione e della vita della Chiesa è l'Eucarestia, espressione della comunione ed unità della nostra Chiesa.

Quali nello specifico le funzioni del CPD:

- Aiutare il Vescovo ad avere “il polso della diocesi”. Il Vescovo si mette in ascolto di quello che lo Spirito suggerisce attraverso i consiglieri
- Portare la vita della società ad essere parte della vita della Chiesa di Torino e riportare “alla base” ciò che nel Consiglio si è deciso, indicato; riportarne i frutti sul territorio
- Suggestire un programma pastorale unitario che accompagni il cammino della diocesi
- Aiutare la nostra Chiesa ad essere più missionaria, a contrastare le tentazioni dell'autoreferenzialità, ad avviare una pastorale del territorio, inclusiva, una pastorale delle persone che vivono sul territorio.

Parlando di pastorale e territorio l'Arcivescovo richiama il suo intervento fatto a Spotorno durante la settimana di formazione del Clero del gennaio scorso. (Testo accluso in allegato)

Riguardo “l'individuazione di un tema pastorale unitario” è emersa come indicazione anche dal Consiglio Presbiterale e per questo l'assemblea diocesana, la Lettera Pastorale, le riflessioni e le azioni degli uffici si pensa che debbano tutte essere focalizzate su uno stesso argomento che quest'anno, a partire dall'assemblea di giugno sarà il discernimento vocazionale.

2. **Presentazione dei membri**

Ad ogni membro viene consegnato il decreto di nomina che contiene i nomi di tutti i membri del consiglio. Don Prastaro, spiegando come si sia giunti alla formazione del consiglio, introduce ogni singolo membro.

3. **Raccordo con il Consiglio pastorale precedente a cura del segretario del XII Consiglio Alberto Riccadonna**

Il XII Consiglio durato in carica dal 2013 al 2017 era composto da 62 membri e ha avuto 17 sedute.

I principali temi sollecitati dalla Segreteria o proposti dall'Arcivescovo sono stati 12:

Famiglia, il Convegno Ecclesiale di Firenze, l'Agorà del Sociale, i Giovani, la Sindone, il Riassetto diocesano, il Ruolo dei laici, l'accoglienza dei profughi, la Famiglia in relazione al Sinodo, la Missionarietà, l'*Amoris Laetitia*.

Caratteristiche: dialogo aperto, sincero, relatori qualificati

Metodologia: un primo tempo lavoro in commissioni e poi restituzione assembleare, poi abolizione dei gruppi e confronto diretto; confronto aperto attorno ad un unico tavolo e non nella dimensione della “lezione in aula”. Per alcuni temi interventi *ad hoc* con relatori esperti.

Criticità: difficoltà di terminare gli incontri con delle “conclusioni” che dessero la sensazione di risultato raggiunto.

Prima della pausa per la cena, come da indicazione dell'Arcivescovo, viene invitato **don Luca Ramello**, responsabile della pastorale Giovanile, **per alcune comunicazioni circa l'assemblea diocesana e le iniziative estive per i giovani**

- Presentazione dell'assemblea diocesana sul tema del discernimento vocazionale che si terrà il 26 maggio e l'8 giugno. L'assemblea si inserisce nel lungo cammino di riflessione e discernimento che la Diocesi ha operato a partire dal 2012 quando si avviò il Sinodo dei giovani. Allo stesso modo esprime la comunione con la Chiesa Universale che nel mese di ottobre celebrerà il Sinodo proprio sui giovani e sul discernimento vocazionale, ma anche per il fatto che il Papa Francesco ha ripetutamente insistito sulla priorità del tema della trasmissione della fede. Vengono quindi illustrate le 4 aree di riflessione e confronto su cui l'assemblea diocesana rifletterà.
- Don Ramello presenta quindi le iniziative estive con la Venerazione della Sindone, la *app* creata per l'occasione, il concetto di cammino verso l'incontro con il Papa di agosto che non corrisponde alla logica dell'“evento” ma è ulteriore espressione della unità della condivisione del percorso che vive in questo momento la Chiesa tutta in preparazione al Sinodo sui giovani

Al di là delle due proposte viene ribadita la concezione di una pastorale vocazionale la cui responsabilità è comune e “trasversale” e non appannaggio esclusivo di chi si occupa di pastorale giovanile.

Alle ore 20,00 l'assemblea interrompe i lavori per la cena.

Alle ore 20,45 si apre la seconda sessione dell'incontro.

4. **Confronto, reazioni dei Consiglieri**

1. Essere Consiglio non è essere portavoce di input, ma essere elementi di una “ragnatela”, elementi di contatto e di rete; sì ad un tema portato avanti nel tempo

- e tra i possibili ancora l'Agorà del sociale e come rendere fattiva a partire dalla nostra chiesa torinese la fratellanza che ci unisce come battezzati (Jacopo Coretti)
2. Auspicio che le Unità pastorali vivano una forma di collaborazione che non si riduce al collaborare per la Veglia pasquale, ma concretizzino il progetto di camminare insieme nel territorio (Mauro Comin)
 3. Attenzione alla distinzione su rendere protagonisti i giovani come destinatari della pastorale o come parte attiva; coinvolgimento dei giovani o attenzione sui giovani? Attenzione al rischio metodologico di lavorare in gruppo senza traccia (Cesare Varetto)
 4. Tra i temi possibili serve una maggiore attenzione al dramma della solitudine che investe tutti; come metodo no ai sottogruppi per evitare sintesi parziali o divergenti, meglio la discussione in assemblea (Sergio Sapienza)
 5. Tema auspicabile il discernimento sull'azione politica e il bene comune; attenzione allo sgretolamento di quel valore della trasmissione della fede che in passato era perpetrato dai nonni; come metodologia i sottogruppi allenano allo sforzo di abituarsi anche in altri contesti ad interpretare il pensiero collettivo; non focalizzarsi sui risultati immediati dell'incontro e del confronto nella logica del "seme gettato" (Antonello Famà)
 6. Tema da affrontare quello dell'emergenza abitativa sul quale la Chiesa si deve interrogare e poi la solitudine dei giovani anche a quelli che vengono a studiare nella nostra regione ma provengono da altre terre e altri contesti; metodologia: sì ai gruppi di lavoro ma con una traccia. (Nicoletta Lilliu)
 7. Metodologia: sì ai gruppi che attraverso il confronto aiutino a crescere nel senso di comunità; sì all'argomento che si affronta lungo l'arco di un anno, sì ad un bilancio conclusivo, se non al termine dell'incontro stesso all'avvio della sessione successiva per non disperdere le riflessioni (Emanuela Lombardi)
 8. Capire e strutturare il ruolo di portavoci rispetto a chi ha eletto i consiglieri e le modalità per restituire le riflessioni/decisioni maturate (Valerio Gallo)
 9. Come tema l'attenzione alla fragilità giovanile come quella che vive anche il mondo universitario (ragazzi che dipendono da psicofarmaci per reggere il peso dello studio, ragazzi che non riescono a gestire l'esperienza del fallimento). Attenzione a considerare le difficoltà relazionali dei giovani e le difficoltà delle famiglie nel sostenerli, che siano fisicamente vicine o lontane (Cristian Casula)
 10. Il Consiglio dovrebbe rappresentare un'esperienza di sinodalità, oggi una sfida in una realtà complessa (Matteo Massaia)
 11. Tra i temi anzitutto lo sviscerare più a fondo la Lettera Pastorale del Vescovo in modo che venga poi a cascata vissuta e rielaborata nelle comunità senza cadere in fretta nel dimenticatoio. A livello metodologico la sala non favorisce il confronto poiché ci si dà le spalle (Paolo De Martino)
 12. Attenzione a non dimenticarsi della solitudine di malati e anziani (Giovannina Vescio)
 13. Essere parte del Consiglio è un forte richiamo al senso di responsabilità. Tra i temi la pastorale del territorio è innovativo e stimolante. Come metodo importante avere una traccia di lavoro su cui confrontarsi. Necessario uno sforzo per delineare una linea collettiva (Adriano Sozza)
 14. Tra i temi da sviluppare il come accompagnare le parrocchie in questa fase di cambiamento, di riassetto, nel discernimento del nuovo ruolo (Morena Savian)
 15. Nella scelta dei temi importante il mantenere l'"et et", lo spirito che valorizza l'intergenerazionalità e l'osmosi e non le contrapposizioni (don Luca Peyron)
 16. Attenzione al confronto con la dimensione politica, all'interfaccia con il mondo della politica (Domenico Ristaino)
 17. Valorizzare la conoscenza del territorio e della presenza ecclesiale e dei servizi come quelli sanitari, scolastici, ecc., che la Chiesa mette in campo (Cesare Varetto)
 18. Attenzione quando si affronta il tema dei giovani a non dimenticare quelli che non fanno nulla del cristianesimo (Paolo De Martino)
 19. Attenzione tra i temi a non trascurare la dimensione legata al mondo del lavoro dove si è quotidianamente chiamati a essere testimoni di fede (Corrado Gajetti)
 20. Attenzione a chi vive e lavora con noi, anche nelle nostre parrocchie, ma non è credente, si professa lontano dalla fede (Paolo Deriu)
 21. Superare la concezione di parrocchia che "gestisce, governa un territorio" per sostituirla con quella di una parrocchia "nel" territorio. Il Consiglio dovrebbe rappresentare una palestra di comunione, serve quindi attenzione e pazienza per non cadere in quegli errori che spesso si verificano nei consigli parrocchiali. Importante è tener conto di restituire, riportare sul territorio le riflessioni e gli stimoli raccolti (don Claudio Baima Rughet)
 22. Tra i temi l'educazione alla politica resta nevralgico in rapporto anche ad un'azione di dialogo e confronto con il territorio (Beppe Bordello)
 23. Attenzione al delicato rapporto tra comunità etniche e parrocchie in un'ottica di unità e non di divisione, esclusione, ma di sostegno e incontro (Justine Machozi)

Conclusione del Vescovo

L'Arcivescovo esprime la sua riconoscenza per i molti interventi e per i tanti elementi proposti per il cammino del CPD. Alla segreteria è demandato il compito di rintracciare un cammino unitario all'interno dei molti elementi emersi.

Richiama poi all'Assemblea diocesana del 23 maggio e dell'8 giugno e a proseguire secondo una metodologia che favorisca il confronto e dialogo tra i consiglieri per vivere

quella dimensione di circolarità della Chiesa di cui si è parlato all'inizio dell'incontro. Sottolinea quindi che è ancora importante il coinvolgimento di esperti e il lavoro sulla prossima lettera pastorale che prenderà spunto dall'assemblea diocesana

5. **Votazione dei membri della Segreteria**

Si procede alle votazioni della segreteria del consiglio che è composta di 4 membri. Sarà invece compito del Vescovo nominare il segretario del consiglio pastorale Diocesano.

Viene costituita la commissione elettorale nelle persone di don Marco Prastaro come presidente, Baradello Federica e Ferrara Andrea come scrutatori.

Ogni membro potrà esprimere due preferenze.

In base alle 57 schede risultano eletti

| | | |
|--------------------|----|------|
| Antonello Famà | 11 | voti |
| Nicoletta Liliu | 10 | voti |
| Baradello Federica | 9 | voti |
| Savian Morena | 9 | voti |

Hanno inoltre ricevuto voti:

6 voti: Ristaino Domenico

5 voti: De Martino Paolo, Sozza Adriano

4 voti: Lauria Gabriella, Marino Antonella, Massaia Matteo

3 voti: Bello Federica, Bordello Giuseppe, Casula Cristian, Gizzarelli Arnaldo, Peyron don Luca, Ristaino Paola

2 voti: Cardone Lorena, Di Matteo don Marco, Gallo Valerio, Mitolo don Domenico, Vescio Giovannina

1 voto: Baima Rughet don Claudio, Casalis Sr Paola, Cuffini Lorenzo, Gottardo don Roberto, Lovera Fulvio, Machozi Justine Toseke, Manero Marco, Prastaro don Marco, Raimondi Ivan, Saroglia Luciano, Tamietti Giovanni, Vaccariello diac. Gioacchino.

Esauriti gli argomenti all'ordine del giorno, alle ore 22.10, dopo la Benedizione dell'Arcivescovo si conclude la riunione.

Verbale compilato da don Marco Prastaro

VERBALE del 19 ottobre 2018 (approvato il 14 dicembre 2018)

Il giorno 19 ottobre 2018, alle ore 18,30 presso Villa Lascaris in Pianezza si è riunito per la seconda seduta il XIII Consiglio Pastorale Diocesano.

Risultano assenti giustificati: Alessandri Claudia, Baradello Federica, Bordello Giuseppe, Cardone Lorena, Casalis Sr. Paola, Corti Mariella, De Angeli don Maurizio, Lombardi Luigi e Emanuela, Peyron don Luca Giorgio, Rio Diana.

Risultano inoltre assenti: Cuffini Lorenzo, Dulaypan German, John Sr. Tracy, Mitolo don Domenico, Osella Sr. Carla, Turco Emilia.

L'ordine del giorno è il seguente:

1. Preghiera e approvazione del verbale della seduta precedente
2. Presentazione della Lettera Pastorale del nostro Arcivescovo "Vieni e Seguimi", a cura di don Luca Ramello
3. Discussione in gruppi di lavoro
4. Dibattito in assemblea
5. Varie ed eventuali.

Assume la guida dell'Assemblea la Segretaria dell'Consiglio Pastorale, Morena Savian. L'incontro inizia con un momento di preghiera seguito dall'approvazione del verbale della seduta precedente.

Introduzione dell'Arcivescovo

L'Arcivescovo avvia i lavori ricordando il percorso iniziato con l'Assemblea diocesana di giugno e la scelta di un tema unitario di riferimento per ogni settore della pastorale. Un tema, quello della vocazione, in continuità con l'anno precedente che aveva i giovani come protagonisti e in sintonia con il Sinodo dei Vescovi su "I giovani, la fede, il discernimento vocazionale". Mons. Nosiglia ha evidenziato come la diocesi abbia tante pastorali che riguardano i giovani e come sia importante ricondurre questa frammentazione ad una unità anche attraverso una evoluzione della pastorale da 'parrocchiale' a 'pastorale del territorio', una pastorale capace di uscire dagli schemi dell'età per intercettare più globalmente il tema - che è nel 'Dna della fede' - della vocazione. L'Arcivescovo ha ricordato in proposito la scelta di individuare anche all'interno della pastorale giovanile un ambito specifico per un momento delicato della crescita

dei ragazzi e del rapporto con le famiglie quale quello dell'adolescenza. Un ambito per il quale è stato individuato come referente don Giuliano Naso.

Presentazione della Lettera pastorale a cura "Vieni! Seguimi!" a cura del direttore della pastorale giovanile don Luca Ramello.

I capitoli e le proposte della Lettera sono state illustrate al Consiglio da don Luca Ramello, direttore della pastorale giovanile. Oltre a presentare il tema e i 3 capitoli don Ramello ha evidenziato sia l'esigenza di «ripulire il canale comunicativo» per fare chiarezza sul fatto «che non ci può essere fede senza chiamata alla vita e a giocare nella vita la nostra fede», sia l'importanza di favorire un clima positivo per evitare il rischio che si confonda la vocazione con un qualcosa «che schiaccia», «dimenticando che il seminatore è Cristo».

Altro elemento ribadito, la continuità con la Lettera precedente "Maestro, dove abiti?". Infine è stato richiamato il tema dell'accompagnamento che si fonda su uno stile differente da quell'approccio che prevede il "dare contenuti", si tratta piuttosto di dividerli mettendosi insieme in cammino.

Discussione a Gruppi

In sei gruppi i componenti del Consiglio hanno avviato un confronto cercando di individuare gli elementi positivi che la Lettera pastorale racchiude e che sono da valorizzare nelle comunità e le criticità che invece si prospettano nell'affrontare il tema. Si è richiamata la necessità di riflettere maggiormente sul ruolo delle famiglie e delle comunità, sull'importanza della formazione all'accompagnamento, su una testimonianza laicale gioiosa e coerente.

Alle ore 20,15 l'assemblea interrompe i lavori per la cena.

Dibattito in assemblea e conclusioni

Vengono riportate in assemblea le sintesi dei confronti avvenuti nei 6 gruppi.

GRUPPO 1 – Positivo il dare importanza dell'accompagnamento, ma necessaria su questo una adeguata formazione; centrale la testimonianza nelle comunità parrocchiali di famiglie che esprimano il desiderio di Dio e occorre valorizzare maggiormente l'esperienza di comunità

GRUPPO 2 – Occorre dar vita a una cultura della 'buona vocazione', far emergere anche con il linguaggio la positività del tema vocazionale. Problematica è la con-

trotestimonianza di adulti che non fanno comunità, la difficoltà a considerare la vocazione un tema che attraversa tutte le età della vita e ogni cambiamento; rilevata come problematica anche la mancanza di sussidi per 'tradurre' la Lettera in azioni concrete.

GRUPPO 3 – Aspetti critici: la mancanza di laici preparati, gli esempi di fallimenti di vocazioni sacerdotali, alcuni richiami di preti giovani a una liturgia del passato. La Lettera è una positiva esortazione a non piangersi addosso, a far emergere il valore della testimonianza di tanti laici, a investire nella pastorale familiare, a provocare i laici a dare ragione della propria fede.

GRUPPO 4 - Aspetti critici: la difficoltà a passare da un anno all'altro da una Lettera all'altra, il rischio di centrare tutti i discorsi sulla vocazione sacerdotale a scapito delle altre, difficoltà ad usare un linguaggio adeguato. Occorre potenziare il discorso vocazionale calato nei diversi ambiti di vita e capire meglio come accompagnare i giovani nel discernimento.

GRUPPO 5 - Aspetti critici: la scarsa fertilità delle comunità, terreni aridi e poco generativi, e la fatica dei preti, pochi e oberati, a trovare tempo e risorse per l'accompagnamento dei giovani; importante ripartire dalla fede, non tanto dall'organizzazione di eventi ma da iniziative che diano risposte alle domande di senso dei giovani.

GRUPPO 6 – Importante partire dalla vita e da uno stile di ascolto che permei tutte le azioni pastorali; importante anche lo stile comunitario e sinodale del fare insieme, camminare insieme.

Ascoltate le sintesi l'Arcivescovo ha ribadito la continuità pastorale degli ultimi due anni e l'importanza di recepire e integrare il cammino diocesano con il documento del Sinodo. Ha richiamato l'attenzione sul fatto che la vocazione è dono gratuito, ed è 'contare tutto su Gesù Cristo'. E ancora che 'senza fede nessuna vocazione sboccia'. Il ruolo della comunità "è essere ventre materno": deve generare alla fede, per questo le comunità sterili devono interrogarsi a fondo e sentire la responsabilità del non suscitare vocazioni. Rispetto alla mancanza di sussidi in rapporto alla Lettera l'Arcivescovo ha ripercorso gli esempi concreti forniti dal documento stesso per attuare e rinnovare una pastorale vocazionale: dalla realizzazione di spazi di preghiera negli oratori, alla proposta di momenti intergenerazionali nelle comunità – momenti che spesso invece si realizzano all'interno di movimenti ecclesiali. Sul ruolo dei laici l'Arcivescovo ha esortato a valorizzare lo specifico della vocazione e a non dimenticare a tutti i livelli la 'via del servizio', la scuola dei poveri come percorso per capire il senso della propria esistenza. 'Scuola' che vale per ogni vocazione.

Dopo un aggiornamento a cura del Vicario Generale mons. Valter Danna sul nuovo percorso dello Sfop, che quest'anno ha preso il via con 26 iscritti, la Segretaria ha annunciato la decisione di attuare per il futuro un maggiore coordinamento con il Consiglio presbiterale e di vivere un momento comune di formazione per i due Consigli nel nuovo anno sul tema del discernimento. Appartenenza al popolo di Dio, generatività, missione e ministeri saranno gli ambiti di riflessione sui quali lavorerà il Consiglio pastorale nei prossimi mesi.

Esauriti gli argomenti all'ordine del giorno, ricordato il successivo incontro fissato il 14 dicembre, alle ore 22.10, dopo la Benedizione dell'Arcivescovo si conclude la riunione.

Firma dell'Arcivescovo
mons. Cesare Nosiglia

Firma della Segretaria
Morena Savian

In memoria

VICENZA don Gerardo

Gerardo Vicenza nasce a Pignola, in Basilicata, il 22 agosto 1940. Erano anni di guerra. Il papà Francesco, appuntato dell'Arma dei Carabinieri, aveva trasferito la famiglia al suo paese di origine in cerca di maggior sicurezza ed era partito per la Germania. Solo la fine della guerra permetterà loro di ritrovarsi. Nel 1948 nasce il fratello Giuseppe. Il lavoro del papà porterà la famiglia in Piemonte. Prima a Biella, poi a Venaria.

Qui Gerardo si dedica con passione agli studi ed entra in seminario. A 26 anni è ordinato presbitero, insieme ad altri 15 confratelli, i primi preti ordinati dal cardinal Pellegrino. Era il 26 giugno 1966. Inizia la sua attività come viceparroco a Torino, parrocchia S. Pio X, a San Mauro, Santa Maria di Pulcherada, e a Gassino. Nel 1976 è nominato parroco di San Raffaele Cimena. Lo sarà per diciassette anni. Dal 1993 al 2008 è stato poi parroco a Cafasse, facendo anche il vicario zonale e il moderatore dell'unità pastorale. Lasciata Cafasse nel 2008, sarà ancora parroco a Revigliasco di Moncalieri per nove anni.

Dotato di una particolare vivacità intellettuale e di una spiccata sensibilità interiore, ha fatto della sua vita una continua ricerca. Affascinato dalla Sacra Scrittura, si è dedicato con passione alla formazione biblica degli adulti. Eclettico negli interessi culturali, ha saputo integrare la disciplina dello studio, che gli ha permesso di conseguire la laurea in lettere e la licenza in Teologia, con pratiche di meditazione orientale ed altre aperture culturali. La fede in Gesù maestro, espressa nel generoso servizio pastorale reso alle comunità che gli sono state affidate, è stata provata anche sulla croce di alcune delusioni e sofferenze pastorali. Attento alle relazioni, esperto in umanità, ha sempre apprezzato l'autentica amicizia sacerdotale.

Dallo scorso anno era tornato a Cafasse, dove aveva programmato di trascorrere l'ultimo tempo della sua vita offrendo collaborazione alle parrocchie del territorio. Le condizioni di salute, però, si sono inaspettatamente aggravate negli ultimi mesi. Esami e ricoveri ospedalieri sono terminati con il passaggio alla casa del clero San Pio X, dove ha trovato in don Massimiliano il confratello di riferimento per i suoi ultimi giorni. Lui si sarebbe definito così: «Combattente della fede, visse generosamente, ben conoscendo le miserie umane».

Possa ora vedere realizzati i suoi desideri più profondi di pace e di gioia nel cuore misericordioso di Dio Padre.

don Claudio BAIMA RUGHET

FRANCHI don Domenico

Don Domenico Franchi nasce in Umbria, a Città di Castello il 14 marzo 1930 in una famiglia di estrazione contadina, molto semplice e modesta.

Con i genitori, per lavoro, si trasferisce a Roma, in una casa a pochi metri dalla Chiesa della Madonna del Rosario, retta dai Padri Maristi.

Persona generosa e semplice. Scrive don Domenico, in occasione dei 50 anni di Messa: «A sei anni manifestai a mia madre la volontà di farmi sacerdote. Lei, felicissima in cuor suo, mi fece superare non poche prove, per saggiare la mia vocazione, superate le quali, dopo la prima media, partii per il piccolo seminario dei Maristi a Castiglione Fiorentino. All'inizio della terza media, a causa di un bombardamento, fummo rimandati tutti a casa. A 14 anni rischiai di finire nelle famigerate Fosse Ardeatine. Tornai fortunatamente in seminario, scendendo da un treno merci in corsa, e vi frequentai la quarta e la quinta ginnasio. Il 5 ottobre 1945 arrivai a Cavagnolo, presso l'Abbazia di Santa Fede, dove frequentai il liceo e la teologia, e dove venni ordinato prete il 22 febbraio 1953, da Mons. Angrisani, Vescovo di Casale».

Don Domenico avrebbe voluto partire per le missioni, ma i superiori gli chiesero di dedicarsi all'insegnamento, dopo aver conseguito la laurea in fisica: un compito che svolse per ben 43 anni presso licei classici e scientifici insegnando matematica e fisica. Trasferitosi a Torino, fu apprezzato collaboratore presso le parrocchie del Fioccardo e della Madonna del Pilone.

Aveva una grande passione per la montagna: ottenne il brevetto di Guida alpina, dopo un grave incidente per salvare un ragazzo imprudente dove si procurò molteplici fratture, si riprese e scalò l'Everest, il K2, il Kilimangiaro, il Monte Kenia e tante altre cime. Nel 1972 lascia i Padri Maristi e viene incardinato nella Diocesi di Torino dal Card. Michele Pellegrino, continuando il suo ministero di insegnante nelle scuole statali, fino alla pensione.

Scriva ancora don Domenico: «Ho svolto molto ministero in parrocchia, anche all'estero, specie in Nuova Caledonia e in Polinesia Francese. Nello svolgimento della mia missione sacerdotale, cerco sempre di prospettare un cristianesimo positivo, fatto non tanto di precetti negativi, quanto di azioni che dimostrino il mio anelito alla santità mediante una vita basata sull'amore per Dio, per Gesù e per la santa Vergine. Un piccolo segreto? Ogni anno il 22 febbraio, in occasione dell'anniversario della mia Ordinazione, mi sono sempre posto la domanda: Se potessi ricominciare da capo la mia vita, cosa farei? La risposta è sempre stata la stessa: esattamente quello che ho fatto. Compresi gli errori, perché anche quelli hanno contribuito a irrobustire il mio rapporto con Cristo, Sacerdote Eterno!».

Don Domenico viene accolto prima alla Casa del Clero di Mathi Torinese dal 30 otto-

bre 2010 e vi resta fino all'inizio di maggio 2015, da dove, per maggior necessità di assistenza, viene trasferito nella Casa del Clero di Torino.

In quell'anno la sorella Speranza muore, restano le adorate nipoti Paola e Simona con le rispettive famiglie che vivono a Roma e oggi qui presenti.

Giovedì scorso, ancora con grande gioia, partecipa al pellegrinaggio/gita della Casa del Clero a Fontanelle di Boves e al rientro esprime anche i complimenti per il cibo e la bella giornata trascorsa. Il giorno dopo, venerdì 19 ottobre, improvvisamente viene inviato al pronto soccorso dell'Ospedale Mauriziano per accertamenti, la situazione appare subito grave e verso le 19 muore..

Lo affidiamo a Gesù, Buon Pastore, perché lo accolga nei pascoli eterni del Cielo, lui che, nei modi più diversi, ha sempre servito fedelmente il Signore e i fratelli.

don Massimiliano CANTA

CARDELLINA don Bernardo

Bernardo Cardellina nasce a Gassino il 6 gennaio 1923. Il papà Pietro lavora nella fabbrica di cioccolato «Unica», eccellenza dell'industria alimentare torinese; la mamma Maria Tibaldi, casalinga, si attiva a preparare pane e grissini da vendere settimanalmente al mercato a Torino. In questa laboriosa famiglia, anche Bernardo si dedica con sollecitudine agli studi, fino a raggiungere il diploma di maturità magistrale, lavorando nel frattempo al servizio delle Poste e Telegrafi. Entrato in seminario, prosegue con gli studi teologici fino all'ordinazione presbiterale del 27 giugno 1948.

Inizia il suo ministero sacerdotale come viceparroco a San Mauro Torinese. Desideroso di fare il parroco, partecipa nel '53 ad un concorso: 12 aspiranti per 6 parrocchie. Vince la parrocchia di Chiaves, luogo per lui fino ad allora sconosciuto. Sarà parroco lì per 16 anni (negli ultimi tre anche di Monastero di Lanzo), fino a quando il cardinal Pellegrino gli chiederà di diventare parroco di Germagnano, in sostituzione di don Carlo Quaglia. Qui rimarrà per il resto della sua vita. Insegnerà anche religione nelle scuole di Lanzo. A Chiaves arriverà invece don Remo Ghignone.

Uomo intelligente e arguto, ha vissuto il suo ministero con umiltà e fedeltà. Accompagnato nella vita domestica da Teresina per più di 40 anni, è stato punto di riferimento stabile e sicuro per i parrocchiani di Germagnano. Discreto e riservato nei tratti, ha sempre apprezzato la fraternità sacerdotale, partecipando con costanza agli incontri del clero sul territorio, prima come Zona vicariale e poi come Unità Pastorale. Custode della tradizione, ha sempre fatto sentire la presenza materna della Chiesa nella vita sociale del paese, stando in particolare vicino alle famiglie nei momenti decisivi della loro esistenza.

La sua tenacia gli ha permesso di fare il parroco fino a 92 anni, quando il peggioramen-

to delle condizioni di salute ha richiesto l'aiuto, prontamente prestato, dei Salesiani di Lanzo. Quante volte mi ha detto riferendosi all'attuale parroco don Gribaudo: «È proprio bravo né don Franco». Durante i vari ricoveri ospedalieri, il suo desiderio è sempre stato quello di tornare a Germagnano, perché, mi diceva, «così posso ancora fare qualcosa per la parrocchia». Custodito dai tre «angeli» Andrea, Fortunato e Flavio, e con l'aiuto di diversi volontari e di Maria in particolare, ha potuto trascorrere in parrocchia anche gli ultimi tempi della sua vita, mentre pian piano venivano meno le forze. Nel suo ultimo passaggio all'ospedale di Ciriè per risolvere una piccola urgenza, il suo cuore ha cessato di battere nella mattina del 21 novembre.

Come lui è sempre stato gentile e riconoscente con tutti coloro che gli prestavano servizi o gli facevano visita, anche noi oggi lo ringraziamo per la sua testimonianza di fede nel Dio di Gesù Cristo, che ha reso concreta nel suo generoso servizio di parroco. Ripensando alle tante eucaristie celebrate con l'eletta porzione del popolo di Dio che gli era stato affidato, preghiamo ora perché possa rallegrarsi nella gloriosa liturgia del Cielo.

don Claudio BAIMA RUGHET

BOSIO don Agostino

Agostino nasce il 14 agosto 1926 a Cavour. La famiglia di Agostino Bosio (si chiamava così anche il suo papà) e di Antonietta Bonansea, agricoltori che curavano la propria terra nelle campagne cavouresi, aveva già sofferto il lutto di due giovani figli (Antonio e Bernardo), ma saranno allietati ancora dalla nascita di due figlie: Maria e Margherita. La famiglia di origine rimarrà per Agostino un continuo e importante punto di riferimento, in particolare proprio la sorella Margherita.

Dopo gli studi in seminario a Giaveno, anni di fascismo e di guerra, il giovane Agostino è ordinato presbitero il 29 giugno 1950. Dopo alcuni anni di vicecura (Rivoli prima, sei anni a Candiolo poi, Testona di Moncalieri e ancora cinque anni a Sant'Agostino in Torino), il 1 gennaio 1966 diventa parroco di Salassa, nel Canavese. Lo sarà per 46 anni. Dal 1989 sarà anche parroco di San Ponso.

Nell'estate del 2012 le condizioni di salute hanno reso necessario il suo ritiro presso il Castello Sacro Cuore di Valperga. Lì ha offerto fino alla fine i suoi servizi sacerdotali alle suore Figlie della sapienza e agli ospiti della casa, ricevendone affetto e cure premurose. Muore il 13 dicembre scorso all'ospedale di Ivrea, dove era stato accompagnato per un grave peggioramento di salute.

Personalità riservata e discreta, ha svolto il suo ministero con un'alta considerazione della dignità sacerdotale, espressa a volte con una sorta di ricercato distacco dai laici e manifestando invece fraterna confidenza con i confratelli. Penso in particolare all'im-

portante amicizia con il Salassese don Ubaldo Bolattino. Il senso di responsabilità per il suo ruolo si è realizzato in una chiara pratica di governo della parrocchia, di cui ha tenuto sotto controllo ogni attività e ogni aspetto, compreso quello amministrativo e di gestione dei beni, svolto, tra l'altro, con accortezza ed onestà.

Convinto sostenitore degli studi, non ha mai smesso di dedicarsi alla lettura e di invitare i giovani confratelli a non trascurarla. La sua fede e la sua tenacia lo hanno portato a svolgere il ministero di parroco fino a quando le forze glielo hanno permesso. Ricordo il nostro incontro dopo una sua caduta notturna. Ancora non ci conoscevamo. Mi ha ricevuto in soggiorno, in modo un po' freddo e formale, in perfetto ordine, per farmi capire che non c'erano problemi e che tutto poteva continuare regolarmente. Da quel momento non sono mancate le occasioni per una nostra maggiore conoscenza e confidenza. Quando, alcuni giorni dopo, sono stato a trovarlo al pronto soccorso di Cuornè, dopo una seconda caduta, con atteggiamento molto diverso, come se avesse maturato un nuovo «eccomi» al suo Signore, mi disse: «fate cosa dovete fare». Così è iniziato l'ultimo tratto della sua vita alla casa di riposo di Valperga.

Uomo di relazione, ma capace anche di una grande autonomia, dalla personalità forte e con una fede rocciosa, ha vissuto serenamente anche questo tempo, con il breviario e le sue letture sempre a portata di mano, grato a chi si occupava di lui, assicurando preghiere e chiedendo benedizioni.

Ammirati dalla sua dedizione e fedeltà, preghiamo perché il Signore Gesù, che don Agostino ha amato e annunciato, possa ora presentarlo alla misericordia del Padre per dividerne la Gloria.

don Claudio BAIMA RUGHET

CAVALLO don Lodovico

Lodovico nasce a Castelnuovo Don Bosco il 18 febbraio 1929. Il papà Domenico era nato nella casetta al Colle dove nacque don Bosco. Proprio sulle dolci colline di Morialdo svolgeva la sua attività agricola e aveva fondato la sua famiglia con Rosina Carezano. Terzogenito della giovane coppia, dopo Dante ed Alfonsina, il piccolo Vico inizia gli studi in seminario a Giaveno. Saranno anni di importanti amicizie, di stimoli culturali e spirituali, di fatiche disciplinari e di stenti alimentari. Sarà ordinato prete il 29 giugno 1952. Agli stimoli ambientali di questa terra di santi, aggiungerà, nei primi anni del suo ministero, l'eco del vivace dibattito preconciliare. Decisiva sarà l'influenza sulla sua vita dell'opera che lo Spirito ha compiuto nel Concilio Vaticano II. Dopo l'inizio di ministero a Savigliano, approda a Riva presso Chieri, dove rimarrà per 44 anni, prima come viceparroco e poi come parroco. Per altri undici anni sarà parroco di Moriondo Torinese. Autentico e schietto nelle relazioni, ha fatto dei rapporti umani con i suoi

parrocchiani il vero strumento pastorale. Generoso e disponibile, ha servito fino alla fine le comunità che gli sono state affidate, sostenuto per più di vent'anni dalle cure domestiche di Rosella Cumino. Ancora negli ultimi tempi, ha celebrato la messa presso il soggiorno per anziani San Giuseppe in Castelnuovo. Attento amministratore, ha seguito la manutenzione degli immobili parrocchiali ed ha realizzato importanti strutture pastorali e aree per l'oratorio e lo sport. Convinto della centralità dell'eucaristia e dell'importanza del sacerdozio nella vita della Chiesa, ha intravisto e sostenuto la necessità di garantirli ad ogni comunità, anche rivedendo eventualmente le condizioni per accedere all'ordinazione. Ha creduto fermamente nell'amicizia sacerdotale, su cui ha investito tempo e risorse, e che ha considerato sempre un dovere e una gioia insieme, lamentandone a volte la mancanza, in particolare nelle forme di concreto esercizio del governo ecclesiale. Ricordo gli incontri sereni con il mio parroco e altri compagni di corso, ricchi di aneddoti divertenti, rallegrati dalla sua arguzia ed ironia, o quelli più operativi nell'unità pastorale, dove non faceva mai mancare le sue stimolanti osservazioni e i suoi inviti alla fraternità. Le occasioni in cui l'amicizia non è ha potuto fiorire, sono state per lui fonte di profonda sofferenza. Ha terminato la sua vita terrena all'ospedale di Chieri lo scorso 29 dicembre 2018, per delle complicazioni cardiache post-operatorie. Come lui ha sempre confidato nella bontà dei fratelli e nella misericordia del Padre, anche noi ora lo affidiamo, con fiducia, riconoscenza e affetto, al Signore Gesù, che lo ha scelto come suo ministro, perché lo renda partecipe della sua Gloria.

don Claudio Baima RUGHET

**RIVISTA
DIOCESANA
TORINESE (= RDTò)**

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno: XCV - n. 4 Dicembre 2018

Abbonamento annuale € 35 - Una copia € 10

C.C.P. 19952159 intestato a PRELUM Srl

Registrazione Tribunale di Torino n. 3121/2018 del 22/02/2018

Editrice: Prelum Srl - Via Val Della Torre 3 - 10149 Torino (TO) tel: 011 5621873

Direttore: don Alessandro Giraudo

Direttore responsabile: Alberto Riccadonna

Coordinamento editoriale: Maurizio Versaci

Stampa: Graf Art - Viale delle Industrie 30 - Venaria Reale (TO)